

CARC

RESISTENZA

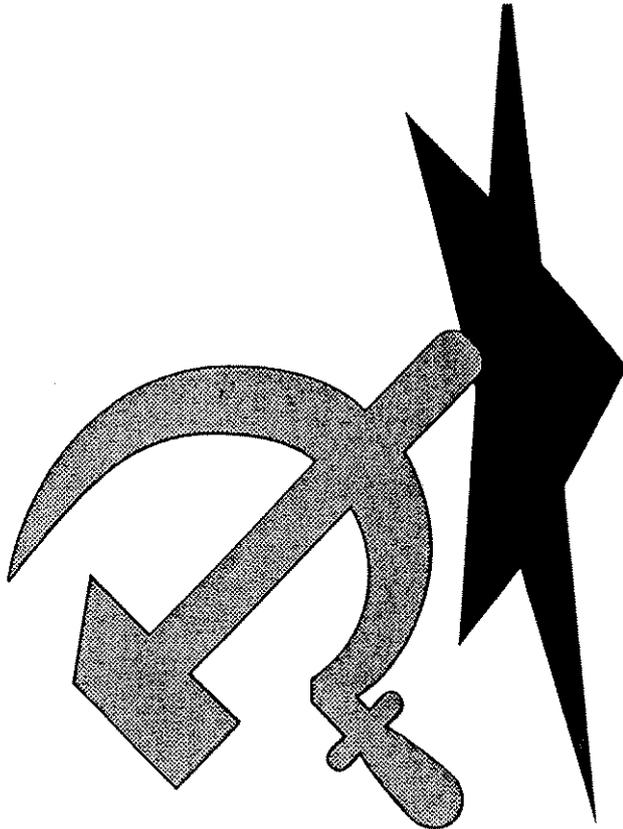
£. 1.000

foglio dei Comitati di Appoggio alla Resistenza
– per il Comunismo

abbonamento annuale £. 10.000, sostenitore offerta libera;
versare abbonamenti e sottoscrizioni (indicando la causale)
sul ccp 29954203 intestato a Resistenza, via Bruschetti 11,
20125 Milano



Nicola Ostrovsky



SOLIDARIETÀ PROLETARIA

Associazione Solidarietà Proletaria (ASP)

L'ASP si propone di

- promuovere tra le masse popolari la solidarietà verso i prigionieri politici,
- far conoscere le analisi, le linee politiche e gli orientamenti dei prigionieri politici e delle organizzazioni di cui fanno parte

Recapiti

- Centro di Documentazione Filorosso - c.so Garibaldi 89/A, 20121 Milano tel. 02-654908
- Edizioni Rapporti Sociali - via Bruschetti 11, 20125 Milano tel. 02-6701806
- Casella Postale 17030 - 20170 Milano

Pubblicazioni

- Foglio dell' Agenzia Stampa ASP - abbonamento 4 numeri £. 10.000
- IL BOLLETTINO del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione (ora Associazione Solidarietà Proletaria)
- L. 5.000 - abbonamento 6 numeri £.25.000

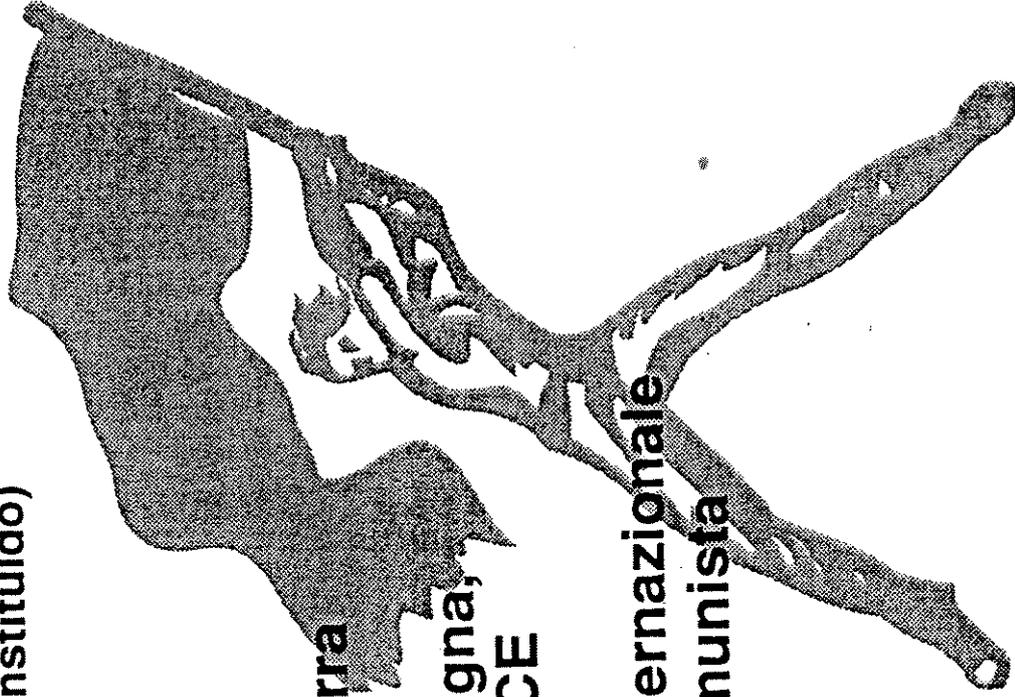
Le pubblicazioni si possono ricevere scrivendo ai recapiti sopraindicati o versando l'importo sul ccp 34265207 intestato a Solidarietà Proletaria.



I giovani comunisti costruiscono la ferrovia di Bojarka
(Illustrazione originale)

**Partido Comunista de España
(reconstituido)**

**La
guerra
di
Spagna,
il PCE
e
l'Internazionale
Comunista**



INTRODUZIONE

« Non esistono forze che i bolscevichi non siano capaci di espugnare ». Queste parole del capo del Partito, di Lenin, Ostrovsky le fa vibrare profondamente in ogni momento della sua vita di eroico combattente comunista.

« Come fu temprato l'acciaio » è uno dei due libri scritti da questo operaio comunista. La storia che racconta è la sua storia, la stessa di centinaia di migliaia e di milioni di giovani operai di prima linea della rivoluzione. Scoprono per primi la potenza della « nuova vita », l'infinita potenza della classe operata al potere. Nella lotta per realizzarla in ogni campo, si temprarono come uomini nuovi, uomini d'acciaio.

Pavel Korciaghin, il protagonista del romanzo, vive la sua gioventù in una cittadina dell'Ucraina. Figlio di una famiglia di lavoratori, impara fin da piccolo a conoscere le ingiustizie della società e a ribellarsi. Alle elementari viene espulso dal precie: va come sguattero in un ristorante di lusso, dove lavora il giorno e la notte ancora bambino; diventa poi operaio elettrico. Negli anni della rivoluzione si forma una coscienza di classe, entra a far parte dell'organizzazione giovanile del Partito e, dopo la presa del potere, combatte nella guerra civile. Entra nell'Esercito rosso e partecipa come uno dei dirigenti della gioventù comunista alla lotta per l'edificazione del potere sovietico. Viene inviato come commissario politico in un paese

Edizioni Rapporti Sociali L. 15.000

di confine. Dal 1924 al 1927 è tra i massimi organizzatori della gioventù in Ucraina. Nel '27 viene colpito da una tremenda malattia alla spina dorsale, conseguenza di una ferita subita nella guerra civile. Gira cliniche e ospedali per anni, finché è costretto a letto infermo e cieco. Non si rassegna a smettere di lottare per la grande causa socialista e decide, lui che non aveva mai neppure pensato di farlo, di mettersi a scrivere dei libri. La Commissione culturale del Comitato Centrale del Partito approva i suoi manoscritti e li fa stampare.

L'eroe comunista ha vinto. Molte generazioni di rivoluzionari si formeranno alla scuola del suo grande messaggio.

« Come fu temprato l'acciaio » è un grande libro comunista. In ogni pagina vive profondo l'amore per il popolo e per il Partito, un amore intenso per tutto ciò che è giustizia, lealtà, spirito di sacrificio per la causa comune. E dall'altra parte, si sentono il disprezzo e l'odio per la classe che muore, per la borghesia egoista e reazionaria.

Molti elementi non ancora trasformati e molti sabotatori occupavano ancora posti di direzione nello Stato e nel Partito dopo la vittoria. Nella città di Secepolovka il responsabile delle ferrovie era un traditore. Alla vigilia dell'inverno gelido, decine di migliaia di uomini rischiavano di morire di freddo per la mancata costruzione di un tronco ferroviario, attraverso il quale portare la legna dal bosco più vicino. Il Comitato di Partito decide la mobilitazione generale: in prima fila i giovani comunisti e Korciaglin. È una lotta più ardua delle più dure battaglie di una guerra. Alla fine gli eroi della classe operai vincono: la città è salva, i suoi figli migliori, in quella lotta accanita, si sono temprati!

Korciaglin è un operaio che prima della rivoluzione non aveva niente altro che sofferenze, ora ha capito che unito alla sua classe, nel Partito Comunista, niente che sia giusto è impossibile. Nell'organizzazione di Partito e nella fabbrica dove lavora, costantemente lotta perché si avanzi, perché nessuno si fermi a gloriarci del passato. Ha fiducia nei compagni e quando qualcuno stenta a trasformarsi, lo prende sottobraccio, gli apre con sincerità il suo cuore e lo invita a cambiare. Ma quando la debolezza in qualcuno diventa ostinazione ego-

OPERE DI MAO TSE-TUNG

Scritti, discorsi, lettere e poesie dal 1917 al 1976



Da dove provengono le idee giuste? Calano dal cielo? No. Esse provengono dalla pratica sociale e solo da questa. Provengono da tre tipi di pratica sociale: la lotta per la produzione, la lotta di classe e la sperimentazione scientifica.

È l'esistenza sociale dell'uomo che determina le sue idee. Una volta che le masse se ne sono impadronite, le idee giuste, caratteristiche della classe avanzata, si trasformano in una forza materiale capace di trasformare la società e il mondo. Nella loro pratica sociale, gli uomini si impegnano in vari tipi di lotta e acquistano una ricca esperienza, sia dai successi che dagli insuccessi. Innumerevoli fenomeni del mondo oggettivo esterno si riflettono nel cervello dell'uomo attraverso i cinque sensi: vista, udito, olfatto, gusto e tatto.

All'inizio la conoscenza è percettiva. Quando si sono accumulate sufficienti conoscenze percettive, si verifica un salto per cui queste si trasformano in conoscenza razionale, cioè in pensiero. Questo è il processo della conoscenza, e la fase del passaggio dalla materia, oggettiva, allo spirito, soggettivo, dall'essere al pensiero.

25 volumi di 240-304 pagine, formato cm 16 x 23.

Prezzo di copertina lire 20.000+25.000

L'intera raccolta è in vendita a lire 450.000

Potele chiedere informazioni, depliant illustrativo e il fascicolo (5.000 lire) dell'indice generale dei testi pubblicati alla casa editrice

rivista di dibattito per il comunismo

La rivista è in vendita presso le principali librerie e può essere richiesta direttamente alla casa editrice.

Un numero lire 5.000

Abbonamento a quattro numeri lire 15.000

Abbonamento sostenitore lire 50.000

versando l'importo sul CCP 24856205
(indicando la causale) intestato a

Edizioni Rapporti Sociali
Cooperativa La Goccia
Via Bruschetti n. 11
20125 Milano

stica e sabotaggio, nessuno è più deciso di Korciaghin ad attaccare: fuori dal Komsomol gli studenti carrieristi, fuori gli operai che non hanno amore e rispetto per la proprietà collettiva del popolo.

Alla conferenza provinciale del Komsomol, sentendo i trozkisti che, macerati dal più totale individualismo, osavano gettare fango su venti anni di storia gloriosa del Partito bolscevico, Korciaghin non resiste, afferra il microfono e grida: « Via dalla sala questi banditi fascisti! ».

È un organizzatore infaticabile dei giovani. Li ama, sa accendere in loro la fiamma dell'entusiasmo rivoluzionario e sa comunicare tutta la sua esperienza di combattente. A poco più di vent'anni è un dirigente esperto e stimato del Komsomol. Costruisce una rete capillare di organizzazioni tra i giovani operai. Questa nuova leva proletaria che giunge al comunismo dopo la rivoluzione, in età giovanissima, decisa a tutto e animata di ideali indistruttibili, è quella a cui Ostrovsky dedicherà fino alla morte la sua attività.

Nella vita personale, Korciaghin non è diverso da quando nell'Esercito Rosso dava l'assalto a Novograd. Dà tutto se stesso, sempre. Per lui, il comunismo non è un mestiere speciale, ma è una lotta concreta in ogni campo per affermare la « nuova vita ». Dovunque c'è il passato e c'è il futuro, il passato quando i ragazzi come lui venivano bastonati e umiliati dagli sfruttatori e il futuro quando tutta l'umanità sarà liberata. Questo si riflette ovunque.

Capitato per caso in una famiglia di conoscenti della madre, Korciaghin vede per la prima volta Taja, che diventerà sua moglie. Taja insieme alla sorella e alla madre è oppressa dal padre, un vecchio egoista che le vorrebbe ai suoi piedi. Le donne soffrono di questa situazione, ma la subiscono, se ne stanno chiuse in se stesse e non guardano fuori dalla loro casa. Korciaghin non rimane inattivo, scatena la lotta nella famiglia: il potere sovietico ha dichiarato guerra a tutte le forme di oppressione. Il vecchio viene isolato. Korciaghin sposa Taja che va a lavorare come operaia e diventa una comunista.

Pavel Korciaghin, immagine fedele della vita di Ostrovsky, è un eroe figlio di un popolo di eroi. Non è un combattente

solitario. La sua potrebbe essere la storia dei cento personaggi che nel romanzo combattono al suo fianco: lo scaricatore Pankratov, il vecchio Tokarev, Rita, Taja e tutti gli altri, uomini e donne della classe operaia, temprati nel fuoco della rivoluzione, educati e disciplinati dal Partito Comunista. Uomini e donne nuovi come la storia non aveva mai conosciuto, perché mai prima di allora un popolo aveva compiuto un'impresa tanto grande.

Così nel 1935, un anno prima di morire, quando ricevette il premio Lenin, Ostrovsky scrisse a Stalin:

«Caro e amato compagno Stalin, dal profondo del mio cuore voglio dedicare queste parole a te, capo e maestro, che sei l'uomo che mi è più caro. Il governo sovietico mi ha assegnato il premio Lenin e questo è stato il massimo premio che potessi ottenere. Il potere sovietico mi ha fatto crescere come un giovane comunista, sostenitore fedele del Partito, e finché il mio cuore batterà, tutta la mia vita sarà dedicata all'educazione bolscevica della nuova generazione della nostra patria socialista.

«Con molto dolore penso che nella lotta attuale contro i fascisti non ho potuto occupare il mio posto di combattimento. Una malattia crudele me lo ha impedito. Per questo con ancora più forza lottò contro il nemico con altre armi datemi dal Partito di Lenin e di Stalin, il Partito che mi ha trasformato da apprendista semianalfabeta e schiavo in uno scrittore sovietico».

Giuseppe Stalin
MATERIALISMO STORICO E MATERIALISMO DIALETTICO
page. 48 - L. 3.000 - Ed. 1993

CARC
SUL MAOISMO, TERZA TAPPA DEL PENSIERO COMUNISTA
page. 48 - L. 2.000 - Ed. 1994

OPERE DI MAO TSE-TUNG
25 volumi, pagine complessive 6.672
Ed. 1991 - 1994

Sono in vendita anche i volumi singoli - La collezione completa è in offerta a L. 450.000

CARC
G71 CAPORIONI DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA A CONVEGNO
page. 40 - L. 4.000 - Ed. 1994

CARC
LA SITUAZIONE E I NOSTRI COMPITI
page. 36 - L. 2.000 - Ed. 1995

CARC
IL PUNTO PIÙ ALTO RAGGIUNTO FINORA NEL NOSTRO PAESE DALLA CLASSE OPERAIA NELLA SUA LOTTA PER IL POTERE
Celebrano il 50° anniversario della vittoria della Resistenza traendo gli insegnamenti attuali
page. 32 - lire 2.000 - Ed. 1995

Riccardo Antonini
LA LOTTA DEI FERROVIERI IN VERSILIA
Una vittoria dei lavoratori
page. 48 - L. 8.000 - Ed. 1995

CARC
FEDERICO ENGELS/10. 100. 1000 CARC PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA
page. 60 - L. 4.000 - Ed. 1995

CARC di Padova
ASSUMERSI NUOVE RESPONSABILITÀ
Il bilancio di un lungo percorso dall'Autonomia alla lotta per la ricostruzione del partito comunista
page. 24 - lire 2.000 - Ed. 1996

CARC
CELEBRIAMO IL 30° ANNIVERSARIO DELLA GRANDE RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA
page. 20 - L. 2.000 - Ed. 1996

PCE(G)
LA GUERRA DI SPAGNA. IL PCE E L'INTERNAZIONALE COMUNISTA
Un bilancio dell'azione del Partito Comunista Spagnolo durante la prima crisi generale del capitalismo - Edizione italiana in occasione del 30° anniversario dell'inizio della Guerra di Spagna (1936-1939)
page. 192 - lire 15.000 - Ed. 1997

V. I. Lenin
L'IMPERIALISMO, FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO
(di prossima pubblicazione)

Tutte le pubblicazioni si possono ricevere scrivendo a:
Edizioni Rapporti Sociali, via Bruschetti 11 - 20125 Milano, tel/fax 02/6701806
o versando l'importo sul ccp 24856205 intestato a:
Coop. La Goccia a r.l. - Rapporti Sociali - Milano
I prigionieri possono chiedere l'invio gratuito dei libri e delle riviste



Edizioni RAPPORTI SOCIALI

La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene diano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

- Coproco
I FATTI E LA TESTA
pagg. 160 - L. 10.000 - Ed. 1983
- Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L. 20.000 - Ed. 1984
- Autori vari a cura di Adriana Chiaia
IL PROLETARIATO NON SI È PENTITO
pagg. 608 - Ed. 1984 (esaurito, fotocopia a L. 50.000)
- Sante Notamicola
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA
pagg. 172 - L. 15.000 - Ed. 1986
- PCE(r) e GRAPO
QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?
(in italiano)
pagg. 416 - L. 15.000 - Ed. 1986
- Marco Vanni
CAPITALISMO E COMUNISMO
pagg. 23 - L. 2.000 - Ed. 1987
- Silvano Alessi
MANUALE DI DIFESA LEGALE
pagg. 72 - L. 4.000 - Ed. 1987
- Giuseppe Pelazza
CRONACHE DI DIRITTO DEL LAVORO 1970-1990
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989
- Gian Luigi Nespoli
L'OCEANO (Poesie 1986-1988)
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989
- Enrique Colliazo
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA
pagg. 224 - L. 20.000 - Ed. 1990
- Antologia di poesie a cura di G. Nespoli e P. Angione
BISOGNA ARMARE D'ACCIAIO I CANTI DEL NOSTRO TEMPO
pagg. 142 - L. 10.000 - Ed. 1991
- A cura dei C. D. Filorosso di Milano e Viareggio
LA RESISTENZA DELLE MASSE POPOLARI AL PROCEDERE DELLA CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTA E L'AZIONE DELLE FORZE SOGGETTIVE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA
Atti del Convegno del 21-22 novembre 1992
pagg. 176 - L. 15.000 - Ed. 1993
- Friedrich Engels
L'EVOLUZIONE DEL SOCIALISMO DALL'UTOPIA ALLA SCIENZA
pagg. 96 - L. 10.000 - Ed. 1993
- Gina De Angeli, Riccardo Antonini
SIN: UNA FORMA DI RESISTENZA PER LA DIFESA DELL'OCCUPAZIONE
pagg. 64 - L. 10.000 - Ed. 1993

PARTE PRIMA

I

— Chi di voi è venuto a casa mia prima delle feste per essere interrogato, si alzi!

Un uomo flaccido con indosso una tonaca da prete e con una croce massiccia appesa sul petto guardò minaccioso gli alunni. Pareva che i suoi occhietti cattivi forassero i sei che si erano alzati dai banchi: quattro ragazzi e due ragazze, che guardarono timorosi l'uomo dalla lunga tonaca.

— Voi, sedetevi — e il prete aggrò la mano in direzione delle ragazze, che si sedettero, mandando un sospiro di sollievo.

Gli occhietti di padre Basilio si concentrarono sui quattro ragazzi.

— Venite un po' qua, cari!

Si alzò, respinse la sedia, e si accostò ai ragazzi che si erano stretti l'uno all'altro.

— Mascalzoni, chi di voi fuma?

Tutti e quattro risposero piano:

— Noi non fumiamo, padre.

Il viso del prete si imporporò.

— Voi non fumate, mascalzoni? E chi ha messo il ta-

bacco nella pasta? Non fumate? Ora vedremo! Rovesciate le tasche! Su, svelti! Rovesciate!

Tre ragazzi cominciarono a rovesciare il contenuto delle tasche sul tavolo.

Il prete controllava con attenzione le cuciture, cercando tracce di tabacco, ma non trovò nulla. Si avvicinò al quarto, un ragazzo dagli occhi neri, con una camicia grigia e pantaloni azzurri rattoppati alle ginocchia.

— E tu, perché stai lì impalato?

Il ragazzo dagli occhi neri rispose con voce sommessa e con uno sguardo di odio malcelato:

— Io non ho tasche — e passò le mani sulle cuciture.

— Ah, non hai tasche! Tu credi che io non lo so chi può aver fatto una simile canaglia: rovinare la pasta! Tu credi di poter continuare a rimanere a scuola? No, caro, questa non la passerai liscia. La volta passata le preghiere di tua madre mi hanno persuaso a tenerti, ma ora è finita. Fuori dall'aula!

E afferrato con violenza per l'orecchio il ragazzo lo gettò fuori nel corridoio, chiudendogli la porta dietro.

I ragazzi annuolirono e trattennero il respiro. Nessuno capiva perché Pavka Korcinghin fosse stato cacciato dalla scuola. Solo Serjoza Bruszak, amico e compagno di Pavka, aveva visto Pavka versare nella pasta pasquale del prete un pugno di tabacco. Il in cucina, dove sei scolari, i sei peggiori della classe, attendevano il prete per essere interrogati.

Pavka, cacciato fuori, si scelse sull'ultimo scalino della gradinata. Pensava a come si sarebbe presentato a casa e che cosa avrebbe detto a sua madre, che lavorava dal mattino a tarda notte servendo come cuoca in casa dell'ispettore fiscale.

Le lacrime lo soffocavano.

— Cosa dovrei fare ora? E tutto per via di quel prete maledetto. E perché diavolo gli ho versato il tabacco nella pasta? E stato Serjoza a spingermi. « Dai », diceva, « mettiamoglielo a quella vipera velenosa ». E io abbiamo versato. A Serjoza non capiterà nulla, mentre io probabilmente sarò cacciato.

Le ostilità con padre Basilio avevano avuto inizio già da

10



Centri di Documentazione Filorosso Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

- C. DOC. FILOROSSO di MILANO
c.so Garibaldi 89/A - tel. 02/654908
Venerdì 20-22; sabato 17-20

- C. DOC. FILOROSSO di VIAREGGIO
via del Terminetto 35
tel/fax 0584/951917
Mercoledì e sabato 18-20

- C. DOC. FILOROSSO di BERGAMO
via Baioni 47 - tel. 035/460492
Giovedì 17-19

- C. DOC. FILOROSSO di PISA
CP 160 Ufficio Pisa Centro Promiscuo

- CARC MANTOVA
c/o C. DOC. Centofiori
via Giulio Romano, 57
tel.0338/328227
Sabato 19-20

- C. DOC. FILOROSSO di FIRENZE
via San Francesco di Paola 2r
tel/fax 055/221938
Venerdì 21-23

C.P. 14/B - 46029 Suzzara (MN)

- CARC ABBADIA S. SALVATORE (SI)
via Hamman 29
Venerdì 21-23; sabato 17-19

- CARC C.P. 563 - 36100 VICENZA

- CARC ROMA
via V. Sartori 74 - Montespaccato
tel/fax 06/6242345
Venerdì 17-20

- C. DOC. FILOROSSO di PADOVA
via Bigligny, 13 - tel. e fax 049/8723630
Lunedì 21-23

- C. DOC. FILOROSSO di NAPOLI
via Acate 51/C - (Bagnoli)

- CARC C.P. 474 - 34100 TRIESTE

- C. DOC. FILOROSSO di MODENA
via Rua del Muro 52 - tel. 059/370850
Sabato 16-19.

- C. DOC. FILOROSSO di CARPI (MO)
via Matteotti 48 tel. - 059/699748

- C. DOC. FILOROSSO di FOGGIA
via Miracoli 11

- C. DOC. FILOROSSO di BOLOGNA
via C. Boldrini 5 - tel. 051/374832
Giovedì 21-23

- C. DOC. FILOROSSO di BOLOGNA
via C. Boldrini 5 - tel. 051/374832
Giovedì 21-23

parecchio tempo. Una volta Pavka si era picchiato con Miska Levciukov ed era stato lasciato « senza pranzo ». Per non fargli combinare altri guai nell'aula vuota, il maestro lo aveva portato nella classe superiore, nella seconda. Pavka si era seduto sull'ultima panca. Il maestro, un tipo striminzito con una giacca nera, raccontava della terra, degli astri. Pavka, con la bocca spalancata dalla meraviglia, sentì dire che la terra esiste già da molti milioni di anni e che anche le stelle sono fatte come la terra. Era talmente stupito per le cose udite che ebbe voglia di alzarsi e di dire al maestro: « Nel libro di religione è scritto diversamente ». Ma il timore della punizione lo trattenne.

In religione il prete dava a Pavka sempre il massimo voto. Conosceva benissimo tutti i salmi a memoria e il Nuovo e il Vecchio Testamento. Pavka decise di interrogare padre Basilio. Alla prima lezione di religione, appena il prete si fu seduto nella poltrona, Pavka alzò la mano, e avuto il permesso di parlare, cominciò:

— Padre, perchè il maestro della classe superiore ha detto che la terra esiste già da un milione di anni e non come è scritto nel catechismo da cinque mil... — ma qui fu interrotto dagli strilli acuti di padre Basilio:

— Cos'hai detto, mascalzone? Ecco come impari la parola di Dio!

Pavka non fece nemmeno in tempo ad aprir bocca che il prete lo afferrò per le due orecchie e cominciò a sbatterlo con la testa contro la parete. Bastonato e spaventato, Pavka fu cacciato nel corridoio.

A casa, ne prese anche dalla madre. Il giorno seguente ella si recò alla scuola supplicando affinché il figlio fosse riammesso. Da allora Pavka odiò il prete di un odio sordo e tenace. Lo odiava e lo temeva. Non perdonava a nessuno le offese più lievi; né dimenticava le immeritate bastonate ricevute dal prete: pieno di rancore si chiuse in se stesso.

Il ragazzo subì ancora molte piccole ingiustizie da parte di padre Basilio: il prete lo cacciava fuori dall'aula, lo teneva in un cantone settimane intere per delle sciocchezze, non lo interrogò neppure una volta; per cui, prima di Pasqua, do-

velle andare a casa del prete insieme con i peggiori della classe per rispondere. Lì, in cucina, Pavka aveva versato il tabacco nella pasta pasquale.

Nessuno l'aveva visto, ma il prete aveva capito subito chi poteva essere stato l'autore di quella trovata.

... La lezione finì, gli studenti scesero in cortile e circondarono Pavka che taceva imbronciato. Serjoza Bruszak non usciva dall'aula, sentiva di essere colpevole, ma non poteva aiutare il compagno in nessun modo.

Dalla finestra aprì la sala degli insegnanti il direttore della scuola Efrem Vasilievic sparse la testa e la sua voce di basso profondo fece sussultare Pavka.

— Mandate subito Korciaghin da me! — gridò.

Pavka, col cuore che gli batteva, saltò nella sala degli insegnanti.

Il padrone del ristorante della stazione, un tipo anziano, pallido, con gli occhi slavati, guardò di sfuggita Pavka che stava in disparte.

— Quanti anni ha?

— Dodici — rispose la madre.

— Ebbene, rimanga pure. Le condizioni sono le seguenti: otto rubli al mese e il vitto nei giorni di lavoro, ventiquattr'ore di riposo alla settimana, e che non rubi.

— Che dite, che dite! Non ruberà, lo garantisco — disse spaventata la madre.

— Comincerà a lavorare oggi stesso — ordinò il padrone; e voltandosi verso la commessa che gli stava accanto, dietro il banco, le chiese:

— Sina, accompagna il ragazzo in cucina e di' a Frossja che lo faccia lavorare al posto di Griscia.

La commessa posò il coltello con cui tagliava il prosciutto e, fatto a Pavka un cenno con la testa, attraversò la sala, dirigendosi verso la porta laterale che conduceva alla cucina. Pavka la seguì. La madre camminava in fretta vicino a lui, normorandogli sollecita:

— Sì bravo, Pavluscia, non fare brutte figure.

nobbe il caro viso del figlio: strinse le mani contro il cuore, restò muta, sconvolta da una gioia inespugnabile.

Si strinse col suo magro corpo al petto del figlio e pianse lacrime di felicità, coprendogli il viso di baci.

Pavel, abbracciandola, guardava il suo volto segnato dall'angoscia e dall'attesa, solcato da piccole rughe, e taceva, aspettando che ella si calmasse.

Gli occhi della povera donna tornarono a illuminarsi di gioia. Per parecchi giorni, Maria Jakovlevna non si stancò di parlare e continuò a guardare il figlio che aveva ormai perso la speranza di rivedere. La sua gioia fu completa quando arrivò nella notte Artem, con un fagotto sulle spalle.

La piccola casa dei Korciaghin si rianimava. Dopo dure prove e sofferenze, i fratelli, sfuggiti entrambi alla morte, erano di nuovo riuniti.

— Cosa farete adesso? — chiese Maria Jakovlevna ai figli.

— Io ricomincerò a fare il meccanico — rispose Artem. Quanto a Pavel, dopo aver trascorso due settimane a casa, tornò di nuovo a Kiev dove lo attendeva il lavoro.

Litovskij, le prime colonne di quelli che avevano attraversato Sivatsk si arrampicarono sulla riva. Zarkij fu uno dei primi a salire sulla riva rocciosa.

Si accese una battaglia di una ferocia inaudita. La cavalleria dei bianchi si avventava con un impeto selvaggio e bestiale sugli uomini che uscivano dall'acqua. La mitragliatrice di Zarkij crepitava senza posa: e mucchi di uomini e di cavalli cadevano sotto la pioggia di piombo; e Zarkij, con una rapidità febbrile, introduceva nell'arma sempre nuovi caricatori.

Su Perekop tuonavano centinaia di cannoni. Pareva che la terra fosse caduta in un precipizio senza fondo; migliaia di proiettili solcavano il cielo con sibili selvaggi: roteavano e si scioglievano in minutissime schegge, seminando la morte. La terra, scavata, dilaniata, veniva proiettata in alto, le zolle nere oscuravano il sole.

La testa del rettile fu schiacciata; in Crimea si rovesciò il torrente rosso, le divisioni della prima armata di cavalleria, lanciarono il terribile assalto decisivo. Presc dal panico, le guardie bianche assediavano le navi in partenza dalle banchine.

La Repubblica appendeva alle logore casacche, lì, nel punto dove batte il cuore, le piccole medaglie d'oro dell'ordine della Bandiera Rossa e tra quelle casacche c'era anche la casacca del mitragliere membro del Komsomol Ivan Zarkij.

Fu conclusa la pace coi polacchi e la cittadina, come Zuhraj sperava, restò all'Ucraina sovietica. Confine, fu il fiume a trentacinque chilometri dalla città. Nel dicembre del 1920, in un memorabile mattino, Pavel se ne tornava ai luoghi della sua infanzia.

Uscì sulla pensilina coperta di neve, guardò di sfuggita la dicitura « Sceptovka » e svoltò subito a sinistra verso il deposito: chiese di Artem, ma non lo trovò. Attraverso il bosco, si diresse rapidamente verso la cittadina. Sentendo bussare alla porta, Maria Jakovlevna si voltò e disse di entrare. Una figura coperta di neve apparve nel vano della porta e la rico-

E si avviò verso l'uscita dopo aver seguito con sguardo triste il figliolo.

Nella cucina si lavorava in piedi: una montagna di piatti, forchette, coltelli, giaceva sul tavolo e alcune donne li asciugavano con gli strofinacci gettati sulla spalla.

Un ragazzino dai capelli rossi, arruffati e spettinati, appena più grande di Pavka, si dava da fare con due enormi recipienti.

Il locale era offuscato dal vapore che si sollevava da una grande tinozza d'acqua bollente, in cui si lavavano le posate, e in un primo momento Pavka non riuscì a distinguere le facce delle donne che lavoravano. Stava lì fermo, non sapendo che fare e dove ficcarsi.

La commessa Sina si avvicinò a una delle donne che lavavano le posate e, presa per la spalla, le disse:

— Ecco, Frossja, il nuovo ragazzo per te, al posto di Griscia. Spiegagli quello che deve fare.

Rivolgendosi poi a Pavka e indicando la donna con la quale prima aveva parlato, aggiunse:

— Lei comanda qui. Devi fare quello che ti dirà. — Poi voltò le spalle e tornò nel ristorante.

— Va bene — rispose piano Pavka e guardò interrogativamente Frossja che gli stava davanti. La donna si asciugava il sudore sulla fronte e lo guardava dall'alto in basso, come valutando le sue qualità; poi, rimboccata la manica che le era scivolata dal gomito, disse con una voce di petto, molto gradevole:

— Il tuo lavoro, caro, è un lavoro molto leggero: ecco, scenderai questo pentolone al mattino, e che ci sia sempre dell'acqua bollente; dovrai naturalmente spaccare la legna; poi, ecco, anche questi recipienti fanno parte del tuo lavoro. Inoltre, quando ce ne sarà bisogno, pulirai i coltelli e le forchette e porterai via i rifiuti. Il lavoro non mancherà, caro, ti farà sudare — diceva parlando coll'accento sull'a come fanno quelli di Kostroma, e questa sua pronuncia e il viso rosso col nasino all'insù fecero diventare Pavka più allegro.

« Si vede che non è un tipo cattivo » — pensò tra sé e sé e, preso coraggio, si rivolse a Frossja:

— E ora cosa debbo fare, zia?

Pronunciò questa frase e si fermò di botto. Le rumorose risate delle donne che lavoravano nel locale coprirono le sue ultime parole.

— Ah, ah, ah!... Frossja ormai ha un nipote.

— Ah, ah! — rideva più di tutti gli altri Frossja.

Pavka, a causa del vapore, non riusciva a veder bene il suo viso, e Frossja aveva soltanto diciotto anni.

Tutto confuso, si volse verso il ragazzino e gli chiese:

— Cosa debbo fare ora?

Il ragazzino per tutta risposta sghignazzò:

— Chiedilo alla zia, lei ti dirà tutto come se fosse stam-pato: io sono qui solo temporaneamente. — E fatto un giro su se stesso, infilò con un salto la porta che conduceva in cucina.

— Vieni qui, aiuta ad asciugare le forchette — disse a Pavka una delle lavoranti, una vecchia cameriera.

— Che c'è da ridere? Che cosa ha detto di strano il ragazzino? Ecco, prendi — e tese a Pavka uno strofinaccio, — prendine una parte con i denti e tendi l'altro lato. E strofina bene la forchetta, avanti e indietro, ma che non rimanga nemmeno un granellino. Da noi, in queste cose sono molto severi. I signori guardano le forchette e se notano sporcizia, guai: la padrona licenzia su due picci.

— Come, la padrona? — Pavel non comprese. — Voi avete un padrone, quello che mi ha assunto.

La cameriera si mise a ridere.

— Il nostro padrone, figliolo, è una specie di mobile, non ha voce in capitolo. Qui è la padrona che comanda. Oggi è assente. Ecco, quando avrai lavorato, vedrai.

La porta del locale si aprì ed entrarono tre camerieri portando mucchi di posate sporche. Uno di loro, dalle spalle larghe, strabico, con una grande faccia quadrata, disse:

— Muovetevi più svelti. Fra poco arriverà il treno delle dodici, e voi state lì a perdere tempo.

Guardò Pavka e chiese:

— E questo chi è?

— È il novellino — rispose Frossja.

somol provinciale con un pezzo di carta, sul quale era scritto che lui, Korciaghin, veniva messo a disposizione del Comitato. Un ragazzino vivace con un berretto calato con aria furba sugli occhi, ammiccando allegramente disse a Pavel:

— Dalla Ceka? Una piacevole istituzione. Bene: ci penseremo noi a trovare subito un lavoretto adatto per te. Abbiamo un gran bisogno di quadri. Dove vuoi che ti metta? Vuoi andare al servizio provinciale dei rifornimenti? No? D'accordo. Vuoi andare al porto, come agitprop? No? Beh, fai male. È un buon posto; c'è anche la razione speciale.

Pavel lo interruppe:

— Io voglio andare tra i ferrovieri, in officina.

Il ragazzo lo guardò stupito:

— In officina? Lì non abbiamo bisogno di uomini. Insomma, va dalla Ustinovic. Lei ti sistemerà da qualche parte. Dopo una breve conversazione con la bella ragazza bruna, fu deciso che Pavel sarebbe andato nell'officina ferroviaria come segretario del Komsomol senza staccarsi dal lavoro di produzione.

In quel tempo, alle porte della Crimea, nello stretto collo della penisola, presso gli antichi confini che dividevano una volta i tartari di Crimea dai villaggi dei cosacchi zaprogi, sorgeva una posizione dei bianchi terribilmente fortificata e difesa: Perekop. Protetto da questa fortezza, il vecchio mondo condannato a sparire, ricacciato qui da tutti gli angoli del paese, si ingozzava d'alcool, sentendosi completamente al sicuro.

In una fredda notte d'autunno decine di migliaia di figli del popolo lavoratore entrarono nelle gelide acque dello stretto per oltrepassare nella notte Sivatc e colpire alle spalle il nemico acquattato nelle sue fortificazioni. Tra quelle migliaia di uomini camminava anche Ivan Zarkij, portando con cura sul capo la sua mitragliatrice.

E quando all'alba Perekop ribollì di una febbre frenetica, e migliaia di uomini cominciarono ad assalire frontalmente gli sbarramenti, nelle retrovie dei bianchi, sulla penisola di

neanche Serghiej, mentre sul tetto del vagone offriva il petto all'impetuoso vento autunnale, sapeva che stava andando incontro alla morte.

— Siediti Serjoza — cercava di convincerlo Doroscenko, un soldato rosso con un pastrano tutto bruciato sulla schiena.
— Non fa nulla, siamo amici io e il vento. Che soffi pure — rispose Serjoza sorridendo.

Una settimana dopo, cadeva nel corso della prima battaglia dell'autunno nella steppa ucraina.

Veniva da lontano, la pallottola vagante che lo colpì. Serjoza sussultò per il colpo. Fece un passo incontro al dolore cocente che gli lacerava il petto, barcollò, agitò le braccia in aria, e senza gridare strinse convulsamente le mani al petto; poi si piegò come se si preparasse a saltare, stramazza a terra, il corpo divenuto pesante come la ghisa. E i suoi occhi azzurri fissarono immobili la steppa infinita.

Il febbrile lavoro nella Ceka scosse la salute di Pavel non ancora completamente ristabilita. Andava sempre più soggetto ad acuti dolori alla testa, e infine, dopo due notti insonni, perse conoscenza.

Allora parlò a Zuhraj:

— Che ne pensi, Fedor? Non ti pare che sarebbe giusto che io passassi ad un altro lavoro? Ho un grande desiderio di tornare in officina, al mio vecchio mestiere: sento che qui non riesco a tenere il passo. Alla commissione medica mi hanno detto che non sono più adatto al servizio militare. Ma qui è peggio che al fronte. Ecco, quei due giorni che abbiamo lavorato per liquidare la banda di Sutir, mi hanno buttato a terra del tutto. Ho bisogno di riposarmi dalle sparatorie. Tu capisci, Fedor, che non posso lavorare bene alla Ceka se mi reggo appena in piedi...

Zuhraj lo guardò preoccupato.

— È vero, non hai affatto un buon aspetto. Avrei dovuto lasciarti andare prima: la colpa è mia, tutto preso dal lavoro, non me ne ero accorto.

In seguito a quella conversazione, Pavel si trovò al Kom-

— Ah, il novellino — e la sua mano pesante si abbassò sulla spalla di Pavka spingendolo verso il recipiente. — Quelli devi averli sempre pronti, e invece, guarda: uno si è spento e l'altro respira appena. Oggi te la passerai liscia, ma se si dovesse ripetere domani, le prenderai. Hai capito?

Pavka non disse nulla e si mise subito a badare ai recipienti.

Così ebbe inizio la sua vita di operato; e Pavka non si diede mai costi da fare come in quel primo giorno di lavoro. Aveva capito: qui non è come a casa, dove si può non ubbidire alla madre. Lo strabico aveva detto chiaramente: se non ubbidisci, botte.

Dai grossi recipienti uscivano scintille quando Pavka ci soffiava sopra dopo aver messo sul tubo il suo stivale. Afferrava i secchi con i rifiuti, volava verso la fossa di scarico, metteva la legna sotto il pentolone con l'acqua, asciugava sui recipienti bollenti gli strofinacci bagnati, faceva tutto quello che gli ordinavano. Un sera tardi, stanco, scese in cucina. La sgattera anziana, Anissja, guardò verso la porta che si era chiusa dietro di lui, e disse:

— Che strano ragazzino: si agita come un pazzo. Si vede che non viene al lavoro dalla vita facile.

— Sì, è un ragazzo come si deve — disse Frossja — uno come quello non ha bisogno di essere spronato.

— Si stancherà presto — replicò Luscja — tutti al principio si danno da fare.

Alle sette del mattino, spossato dalla notte insonne e dal correre ininterrotto, Pavka passò i recipienti bollenti all'inserviente che gli dava il cambio: un ragazzino dal musetto grasso con degli occhi sfacciatati.

Dopo essersi accertato che tutto fosse in ordine e che i recipienti bollissero, il ragazzino, infilate le mani in tasca, spruzzando saliva attraverso i denti stretti e guardando Pavka con gli occhi leggermente albinati, disse con aria sprezzante di superiorità e con un tono che non ammetteva repliche:

— Ehi, recluta! Domani vieni a darmi il cambio alle sei.
— Perché alle sei? — chiese Pavka — il turno è fino alle sette.

— Che turno e turno! Tu vieni alle sei. E se strilli troppo ti cambio subito i connotati. Guarda un po', è appena entrata, la cimice, e comincia a darsi delle arie.

Le sgualtere, che avevano già avuto il cambio dalle nuove arrivate, osservavano con interesse la discussione tra i due ragazzi. Il tono sfacciato e il comportamento provocante del ragazzino irritarono Pavka. Si avvicinò di un passo, pronto a dargli un bel colpo, ma la paura di essere scacciato subito al primo giorno di lavoro lo trattenne. Tutto rabbitato, disse: — Sta calmo e non mi seccare, perché potresti scottarti. Domani verrò alle sette, e so lottare come te; quando vuoi provare, sono sempre pronto.

L'avversario si scostò di un passo verso la pentola e guardò con stupore Pavka inferocito. Non si aspettava una resistenza così decisa e rimase interdetto.

— Beh, vediamo — bisbigliò.

Il primo giorno era passato felicemente e Pavka se ne andava verso casa con la coscienza di un uomo che s'è guadagnato onestamente il proprio riposo. Anche lui ora lavorava e nessuno poteva dire che mangiava a ufo.

Il sole mattutino si alzava pigramente dietro l'enorme edificio della segheria. Presto si sarebbe potuto vedere anche la casupola di Pavka: ecco, laggiù, subito dopo la villa di Lescinski.

« Mia madre probabilmente non dorme, e io torno dal lavoro », pensò Pavka; e affrettò il passo, fischiettando. « Non è stato proprio un male che mi abbiano cacciato dalla scuola. Quel prete maledetto non mi avrebbe lasciato vivere ugualmente e ora invece posso spularci sopra », rifletteva Pavka mentre si avvicinava a casa. Aprendo la porticina, si ricordò: « A quel biondastro devo assolutamente rompergli il muso; assolutamente ».

La madre era nel cortile e stava mettendo sul fuoco il recipiente. Quando vide il figlio gli chiese con ansia:

— Allora, com'è andata?

— Bene — rispose Pavka.

Responsabile dell'eliminazione degli ingorghi era la Ceka dei trasporti.

I comandanti dei reparti irrompevano dentro e chiedevano, pistole in pugno, di far passare immediatamente le loro truppe secondo il telegramma tale del comandante della tale armata.

Nessuno voleva sentire dire che la cosa era impossibile. « Crepa ma facci andare avanti », gridavano, lanciando terribili imprecazioni. Nei casi particolarmente complicati veniva chiamato d'urgenza Zuhraj. Alla sua presenza, gli uomini scalmati e pronti a spararsi addosso gli uni contro gli altri, si calmavano.

La figura massiccia di Zuhraj, la sua calma glaciale, e la sua voce dura che non ammetteva repliche, li costringeva a rimettere nel fodero le pistole.

Pavel usciva sulla pensilina, la testa lacerata da fitte dolorose. Il lavoro alla Ceka gli rovinava i nervi.

Una volta, sulla piattaforma di un treno carico di cassette di munizioni, vide Serjoza. Serjoza gli si precipitò addosso e per poco non lo buttò a terra.

— Pavkal Diavolo, ti ho riconosciuto subito — gridò abbracciandolo con effusione.

I due amici non sapevano che cosa chiedersi l'un l'altro, che cosa raccontarsi. Avevano attraversato tante peripezie durante quel periodo. Non udirono il fischio del convoglio e solo allorché i vagoni cominciarono a muoversi lentamente, si sciolsero dall'abbraccio.

Che fare? L'incontro era stato interrotto, il treno prendeva velocità. Serjoza gridò per l'ultima volta qualcosa all'amico e corse lungo la pensilina aggrappandosi allo sportello aperto di un vagone merci; diverse braccia lo afferrarono e lo tirarono dentro. Pavel lo guardò allontanarsi, e solo allora si ricordò che Serjoza, non essendo passato per Scepetovka, non sapeva certamente nulla della morte di Valja. E lui era rimasto così sbalordito per l'incontro inatteso, che si era dimenticato di dirglielo.

« Che parla tranquillo, è meglio che non lo sappia », pensò. Non sapeva che aveva visto l'amico per l'ultima volta; e

della Repubblica socialista sovietica polacca non si realizzò. Il paese, sommerso nel sangue, aveva bisogno di una sosta.

Pavel non riuscì a rivvedere i suoi, perché la cittadina di Sceptlovka, di nuovo occupata dai bianchi polacchi, divenne il confine provvisorio del fronte. Si stavano svolgendo le trattative di pace. Pavel passava giorni e notti interi alla Ceka, compiendo varie missioni. Divideva la stanza con Fedor. Quando seppe dell'occupazione della cittadina da parte dei polacchi, chiese preoccupato a Fedor:

— Ma allora, Fedor, se questo armistizio dovesse essere definitivo, mia madre rimarrà all'estero?

Fedor lo rassicurava:

— Probabilmente il confine seguirà il fiume Gorrin. Così la città rimarrà a noi. Presto lo sapremo.

Le divisioni del fronte polacco venivano trasferite verso sud. Approfittando del momento di tregua, Wranghel era uscito dalla sua tana in Crimea; e mentre la Repubblica impegnava tutte le sue forze sul fronte polacco, era avanzato dal sud verso il nord, lungo il Dniepr, cercando di raggiungere la provincia di Ekaterinoslav.

Per eliminare quest'ultimo centro della controrivoluzione, il paese, approfittando della fine della guerra contro i polacchi, lanciò le sue armate verso la Crimea.

Kiev era attraversata da tradotte cariche di uomini, di carri, di cucine, di cannoni che andavano verso sud. La Ceka dei trasporti lavorava febbrilmente. Tutta questa fiumana di convogli creava degli ingorghi; le stazioni erano piene, il traffico si fermava, poiché non c'era nemmeno un binario libero. Gli apparecchi telegrafici emettevano continuamente telegrammi nei quali si ordinava d'urgenza di liberare la strada per la tale o la tal'altra divisione. I nastri interminabili strisciavano senza posa, e in ognuno di essi era scritto: « Se- condo l'ordine militare... liberare immediatamente e senza ritardi la strada... priorità assoluta... ». E ricordavano che i responsabili della mancata esecuzione di questi ordini sarebbero stati chiamati in giudizio davanti al tribunale rivoluzionario.

La madre voleva avvertirlo di qualcosa. Egli capì: dalla finestra aperta della camera si vedeva la larga schiena del fratello Artem.

— È venuto Artem? — chiese confuso.

— È venuto ieri e rimarrà qui. Lavorerà al deposito.

Pavka aprì timidamente la porta della camera.

L'enorme figura che sedeva di spalle davanti al tavolo si voltò e i severi occhi del fratello guardarono Pavka da sotto le folte sopracciglia nere.

— Ah, eccolo, quello che si diverte col tabacco... Beh, ciao.

La discussione col fratello maggiore appena arrivato non si preannunciava affatto piacevole. « Artem sa già tutto — pensò Pavka. — Artem potrebbe sgridarmi e anche bastonarmi ». Pavel temeva Artem.

Ma a quanto pare Artem non aveva intenzione di picchiarlo; stava seduto su uno sgabello con i gomiti appoggiati al tavolo e guardava Pavka senza staccare lo sguardo: non si capiva se con ironia o con disprezzo.

— Allora, tu dici di aver già finito l'università; hai studiato tutte le scienze e ora hai cominciato con le immondizie? — disse Artem.

Pavka si mise a fissare attentamente in una crepa nel pavimento la capocchia sporgente di un chiodino. Ma Artem si alzò da tavola e andò in cucina.

« Si vede che me la caverò senza botte », sospirò con solievo Pavka.

Mentre bevevano il tè, Artem interrogò con calma Pavka sui fatti della scuola. Pavka raccontò tutto.

— E che cosa ne sarà di te in futuro, se continuerai a escrere come uno scapestrato? — disse la madre con tristezza — ma cosa dobbiamo fare con lui? E a chi somiglia almeno? Quanto ho sofferto per questo ragazzo — si lamentava.

Artem scostò da sé la tazza vuota e disse rivolgendosi a Pavka:

— Allora, fratellino, ascoliami. Dato che ormai è andata così, stai in guardia, non combinare guai sul lavoro e fai tutto quello che devi fare; se ti metteranno fuori anche da

li, ti concederò in maniera tale che te ne ricorderai per un pezzo. Ricordalo: basta col torturare la mamma. Dovunque vai, ne combini una. Ma ora basta. Dopo che avrai lavorato almeno un anno chiederò che ti prendano come apprendista al deposito, poiché tra quei rifiuti non potrai mai diventare un uomo. Bisogna imparare un mestiere. Adesso sei ancora piccolo, ma tra un anno farò la domanda: forse ti accetteranno. Io mi trasferisco qui e lavorerò qui. La mamma non andrà più a servizio; ha chinato abbastanza la schiena davanti a molte canaglie, ma tu bada, Pavka, sii un uomo.

Si drizzò in tutta la sua statura, infilò la giacca appesa allo schienale della sedia e disse alla madre:

— Io vado fuori un'oretta. — E uscì piegandosi sotto l'architrave della porta. Passando davanti alla finestra, nel corridoio, disse:

— Ti ho portato un paio di stivali e un coltello, te li darà la mamma.

Il ristorante della stazione lavorava giorno e notte.

Il nodo ferroviario collegava sci linee. L'edificio della stazione era grenito di gente, si calmava un po' solo nelle due o tre ore notturne d'intervallo tra due treni. Qui, alla stazione, si incontravano e correvano in tutte le direzioni centinaia di tradotte, dirette dall'uno all'altro fronte. Di qui, con uomini storpiati e malconci e di lì con un torrente di uomini nuovi dai pastrani grigi e uniformi.

Per due anni Pavka restò occupato in quel lavoro. La cucina e la cantina: ecco tutto ciò che egli vide in quei due anni. Nell'enorme cucina al seminterrato si svolgeva un lavoro febbrile. Vi lavoravano più di venti persone. Dieci camerieri si agitavano tra il ristorante e la cucina.

Pavka non guadagnava più otto, ma dieci rubli. In due anni era cresciuto. Si era irrobustito. Durante quel tempo era passato attraverso parecchie fatiche. Si affaticò per sei mesi in cucina come aiutante del cuoco, poi fu rispedito a lavare i piatti, perché all'onnipotente cuoco non piaceva il poco arrendevole ragazzino e aveva l'impressione che il dare

Pavel osservava quel delicato profilo, quei folti capelli castani, e lo invase un'ondata di tenerezza per la ragazza una volta così cara al suo cuore.

Posardole timidamente la mano sulla spalla le disse:

— Spezza tutto ciò che ti tiene legata e vieni con noi. Finito insieme di abbattere i signori. Ci sono molte brave ragazze, che portano insieme a noi il peso della lotta cruenta e insieme a noi sopportano ogni sorta di privazioni. Forse non sono istruite quanto te, ma perché, perché non vuoi essere con noi? Tu dici che Kujanin voleva prenderti con la forza, ma quello è un degenerato e non un combattente. Dici che ti hanno accolta con ostilità, ma perché ti sei vestita come se tu andassi ad un ballo borghese? Ti ha vinto l'orgoglio: « Non voglio » dicevi « adattarmi alle casacche sporche ». Hai avuto il coraggio di amare un operaio; ma non riesci ad amare il tuo ideale. Mi dispiace separarmi da te, e comunque vorrei conservare un buon ricordo di te.

Tacque.

Il giorno seguente Pavel lesse su un muro della strada una ordinanza firmata dal capo della Ceka provinciale, Zuhraj. Il suo cuore fece un tuffo. Dopo varie difficoltà riuscì ad arrivare fino al marinaio; non volevano lasciarlo entrare. Fece un tale baccano, che le sentinelle già si accingevano ad arrestarlo. Ma alla fine vi riuscì.

L'incontro con Fedor fu bello. Fedor era senza un braccio, che gli era stato stroncato da una scheggia. Si misero subito d'accordo sul lavoro da fare.

— Mi aiuterai qui a sconfiggere la controrivoluzione, finché non sarai in grado di tornare al fronte. Vieni da domani.

La lotta contro i bianchi polacchi era finita. Le forze dell'Armata rossa, che avevano quasi raggiunto le mura di Varsavia, dopo aver logorato tutte le loro forze e staccate dalle basi, non poterono superare l'ultimo ostacolo e si ritirarono. Avvenne quello che i polacchi chiamarono « il miracolo della Vistola », e cioè la ritirata dei rossi da Varsavia. La Polonia bianca dei signori rimase in vita. Per il momento il sogno

sempre bisogna giudicare da queste cose. Lo so bene anch'io quali sono le persone che si possono condurre qui, non c'è ragione di litigare, compagno.

Voleva aggiungere delle parole ancora più dure, ma si trattene, comprendendo che Pankratov esprimeva l'opinione di tutti, e rovesciò tutta la sua indignazione su Tonja:

« Glicio avevo detto! Ma perché fa tutta quella scena? »

Quella sera costituì la prima incrinatura nella loro amicizia. Con un senso di amarezza e di stupore, Pavel vedeva disgregarsi quel rapporto che credeva così saldo.

Passarono ancora alcuni giorni, e ogni incontro, ogni conversazione li allontanava sempre di più e faceva crescere tra di loro una sorda antipatia. L'individualismo gratuito di Tonja divenne insopportabile a Pavel.

Entrambi compresero chiaramente che era necessario separarsi.

Una sera andarono insieme al parco del Commercio, coperto di foglie morte, per dirsi le ultime parole. Si erano fermati sulla balaustra che dominava l'argine ripido; sotto, brillava il Dniepr con la sua acqua azzurra; dietro alla mole del ponte, un rimorchiatore risaliva battendo fiaccamente l'acqua con le pale della ruota e trascinandosi dietro due barconi panciuti. Il sole al tramonto tingeva di riflessi d'oro l'isola Truhanov e illuminava di vivide vampe i vetri delle casette.

Tonja guardò i raggi d'oro e disse con profonda tristezza: — È possibile che la nostra amicizia debba spegnersi come si spegne ora il sole?

Egli la guardava senza staccarle gli occhi di dosso; poi, aggrottando le sopracciglia, disse a bassa voce:

— Tonja, ne abbiamo già parlato. Sai che io ti amavo e anche adesso il mio cuore potrebbe ritornare a te, ma perché questo avvenga, tu devi essere con noi. Io non sono più il Pavluscia di prima. E sarei un cattivo marito se ti lasciassi credere che appartengo prima a te e poi al Partito. Io apparirò prima al Partito, e poi a te e agli altri parenti.

Tonja guardava con tristezza il fiume azzurro; a un tratto, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

qualche schiaffo gli avrebbe potuto fruttare una volta o l'altra una coltellata. Già da tempo lo avrebbero scacciato dal servizio, se non lo avesse salvato la sua inesauribile capacità di lavoro: Pavka poteva lavorare più di tutti, non si stancava mai. Nell'ora di affollamento del ristorante correva come un pazzo con i vassoi; saltava quattro o cinque gradini alla volta per scendere in cucina e risalir su.

Di notte, quando finiva la ressa nelle due sale del ristorante, di sotto, nelle dispense della cucina, si radunavano i camerieri. Cominciava uno sfrenato gioco d'azzardo: a ventuno, a baccará. Pavka aveva visto più di una volta i biglietti di banca posati sul tavolo; quella quantità di denaro non lo stupiva: sapeva che ogni cameriere prendeva trenta, quaranta rubli di mancia per ogni turno. Per ogni servizio ricevevano un biglietto da cinquanta copechi, o da un rublo, poi si ubriacavano e si sfidavano a carte. Facevano rabbia a Pavka.

« Canaglie maledette » — pensava. « Ecco, Artem... È un meccanico di prima categoria e guadagna quantototò rubli al mese; io ne guadagno dieci; loro invece in un giorno arraffano un mucchio di quattrini: e per cosa? Per portare e riportare dei vassoi. Poi se li bevono e li perdono al gioco ».

Pavka li considerava alla stregua dei padroni, estranei, ostili. « Questi vigliacchi, qui servono da lacché, mentre le mogli e i figli vivono nelle città come ricconi ».

Qualche volta facevano venire i loro figli in uniforme ginasiale e le mogli ingrassate dall'abbondanza. « Forse hanno più denaro dei signori che servono » — pensava Pavka. Non si stupiva nemmeno di quello che avveniva di notte nei ricettacoli della cucina e nelle dispense del ristorante; Pavka sapeva bene che nessuna sguattera e commessa avrebbe potuto lavorare a lungo nel ristorante se non si fosse venduta per qualche rublo a coloro che avevano qui il potere e la forza.

Pavka aveva dato uno sguardo proprio nel profondo della vita, nel fondo del pozzo, e aveva sentito una ventata di aria chiusa, di muffa, e un tanfo di palude; lui così avido di ogni cosa nuova e ignota.

Artem non riuscì a sistemare il fratello come apprendista nel deposito: non ne assumevano sotto i quindici anni. Pavka

attendeva il giorno in cui avrebbe potuto uscire di lì; l'enorme edificio di pietra grigio di fumo lo attirava.

Spesso andava a trovare Artem, girava con lui per controllare i vagoni e cercava di aiutarlo in qualche modo.

Quando Frossja lasciò il lavoro, la noia divenne opprimente. Scomparsa quella ragazza allegra e ridente, Pavka sentì più acutamente quanto fosse stata forte la loro amicizia. La mattina, quando entrava nell'acquario, ascoltando le grida litigiose delle profughe, avvertiva intorno a sé il vuoto e la solitudine.

Un giorno, nell'intervallo notturno, dopo aver riempito di legna il fornello della caldaia, Pavka si accovacciò davanti allo sportellino aperto; guardava il fuoco con gli occhi socchiusi: si stava bene al caldo della stufa. Nell'acquario non c'era nessuno.

Senza accorgersene, i suoi pensieri tornarono a quello che poco prima era accaduto a Frossja, e vide chiaramente la scena.

Il sabato, durante l'intervallo notturno, mentre Pavka scendeva le scale per andare in cucina si arrampicò, per curiosità, su una pila di legna per dare uno sguardo alla dispensa dove di solito si radunavano i giocatori. Il gioco era in pieno fervore. Salivanov, grigio per l'emozione, teneva il banco. Sulla scala si intesero dei passi. Egli si voltò: di sopra scendeva Prokoscka. Pavka si nascose sotto la scala aspettando che quello entrasse in cucina. Sotto la scala era buio e Prokoscka non poteva vederlo. Prokoscka svoltò, seguì a scendere e Pavka vide la sua larga schiena e la grossa testa. Sopra, sulle scale, qualcun altro correva con passi frettolosi e leggeri e Pavka intese una voce nota:

— Prokoscka, aspetta.

Prokoscka si fermò, si voltò e guardò in su.

— Cosa vuoi? — chiese brusco.

I passi sulla scala si avvicinavano facendosi più forti: Pavka riconobbe Frossja. La ragazzina prese il cameriere per la manica, e con voce soffocata e rotta gli disse:

quella sulla fronte. L'occhio è cieco, ma all'apparenza l'aspetto è normale. Mi sono sentita molto triste nel separarmi da questo bravo compagno.

È sempre così: una volta guariti se ne vanno, e forse non ci incontreremo mai più. Lasciandomi, mi ha detto:

— Avrei preferito perdere il sinistro! adesso come farò a sparare?

Continua a pensare al fronte.

Nei primi tempi dopo essere uscito dall'ospedale, Pavel visse dai Buranovski, dove si era fermata Tonja.

Subito cercò di interessare Tonja al lavoro rivoluzionario invitandola alla riunione cittadina dei komсомол e Tonja acconsentì, ma quando Pavel la vide uscire dalla camera dove si era vestita, si morse le labbra. Era vestita molto elegantemente, con ricercatezza voluta, e lui non aveva coraggio di condurla fra i suoi compagni.

Allora avvenne un primo scontro. Quando Pavel le chiese perché si fosse vestita in quel modo, Tonja rispose offesa:

— Io non cerco mai di adattarmi all'ambiente; se la mia compagnia ti mette a disagio, resterò qui.

Al circolo, per Pavel fu una sofferenza vederla così elegante tra vecchi vestiti e camicie stinte.

I giovani accolsero Tonja come un'estranea; e lei, che lo sentiva, guardava tutti con disprezzo e provocazione.

Il segretario del Komсомол dei portuali, lo scaricatore Pankratov, un ragazzo dalle spalle larghe con una camicia di rozza tela, chiamò in disparte Pavel. Lo guardò irritato, poi, con un'occhiata in direzione di Tonja, disse:

— Sei stato tu a condurre qui quella ragazza?

— Sì, sono stato io — gli rispose con durezza Korciagin.

— Ma cosa ci sta a fare qui, quella lì — disse lentamente Pankratov — con la sua aria da borghese. Chi l'ha fatta entrare?

Pavel si sentì martellare le tempie.

— È una mia compagna, e l'ho condotta qui. Capisci? Non ci è ostile. Quanto al suo abbigliamento, hai ragione: ma non

Di solito in simili casi ci sono molti lamenti e capricci. Lui invece tace, e solo quando gli spennellano la ferita con la tintura di jodio, si irrigidisce come una corda. Spesso perde conoscenza, senza però emettere nemmeno un lamento.

Tutti sanno qui che se Korciaghin geme, significa che è senza conoscenza. Da dove gli viene questa tenacia? Non riesco a capirlo.

21 settembre
Korciaghin è stato portato per la prima volta in una carrozella sulla grande terrazza dell'ospedale. Con che occhio guardava il giardino, con quale avidità respirava l'aria fresca! La medicazione gli lascia libero solo un occhio. Quell'occhio, lucido, mobile, guardava il mondo come se lo vedesse per la prima volta.

26 settembre
Oggi mi hanno chiamato di sotto in sala d'aspetto. Mi sono venute incontro due ragazze di cui una molto bella. Hanno chiesto di vedere Korciaghin. I loro nomi: Tonja Tumanova e Tatjana Buranovskaja. Il nome di Tonja mi è familiare. Korciaghin lo ripeteva a volte nel delirio. Ho dato loro il permesso di vederlo.

8 ottobre
Korciaghin passeggia per la prima volta da solo nel giardino. Mi chiede continuamente quando potrà uscire. Io gli dico: « Presto ». Le due amiche vengono dal malato tutte le volte che c'è giorno di visita. Ho capito perché non si era lamentato, e perché in genere non si lamenta. Quando glielo ho chiesto, mi ha risposto:

— Leggete il romanzo « Ovode », e capirete.

14 ottobre
Korciaghin è uscito dall'ospedale. Ci siamo separati molto cordialmente. La benda sull'occhio è stata tolta e rimane solo

— Prokoscka dov'è il denaro che ti ha dato il tenente? Egli le torse il braccio con uno strattone.

— Cosa? il denaro? Forse non te l'ho dato? — disse tagliente e con rabbia.

— Ma lui ti ha dato trecento rubli! — E nella voce di Frossja si sentiva un singhiozzo trattenuto.

— Dici trecento rubli? — fece malignamente Prokoscka. — Ebbene li vuoi avere? Non è un po' troppo, signorina mia, per una lavapiatti? Io credo che bastino quei cinquanta che ti ho dato. Nemmeno le signorine più pulite e istruite prendono tanto. Dovresti ringraziarmi: cinquanta rubli per una notte. Non sono stupido. Te ne darò altri dieci o venti e basta. E se non farai la stupida, lavorerai ancora e io ti farò da protettore.

E pronunciate le ultime parole, Prokoscka si voltò entrando in cucina.

— Vigliacco, rettile! — gli gridò dietro Frossja, e cominciò a singhiozzare sommessamente appoggiata alla cantina della legna.

Un sentimento indescrivibile invase Pavka mentre ascoltava quella conversazione. Fermo nel buio sotto la scala, guardava Frossja che sussultava e batteva la testa contro i pezzi di legno. Pavka non uscì dal suo nascondiglio: egli taceva afferrandosi spasmodicamente ai tiranti di ghisa della scala, e nella mente gli balenò, imprimendovisi nitido e chiaro, un pensiero: « Hanno venduto anche questa, maledetti! Ah, Frossja, Frossja! ».

Ancora più profondo e forte si fece in lui l'odio per Prokoscka; tutto ciò che lo circondava gli divenne disgustoso ed odioso. « Se avessi forza, lo picchierei a morte, questa canaglia. Perché non sono grande e forte come Artem? ».

Nella camera regnava il silenzio: si sentiva soltanto il crepitio del fornello, e il suono uguale delle gocce che cadevano dal rubinetto.

Klimka pose sulla mensola l'ultima pentola pulita come uno specchio e si asciugò le mani. In cucina non c'era nessuno. Il cuoco di turno e le addette alla cucina dormivano nello spogliatoio. In cucina, durante le tre ore dell'intervallo not-

2 settembre

Undici di sera. Oggi per me è una giornata eccezionale! Il mio malato, Korciaghin, ha ripreso i sensi, è ritornato alla vita. La crisi è passata. Negli ultimi due giorni non sono tornata a casa.

Non riesco a descrivere la gioia che provo a sapere che un altro ragazzo è stato salvato. Nella nostra corsia c'è un morto di meno. La più grande gioia del mio estenuante lavoro è la guarigione dei malati. Essi si affeziono a me, come dei bambini.

La loro amicizia è sincera e semplice, e quando ci separiamo, qualche volta piango perfino. È un po' ridicolo, ma è la verità.

10 settembre

Ho scritto oggi la prima lettera di Korciaghin ai genitori. Mi ha fatto scrivere che è stato ferito leggermente, che presto guarirà e andrà a casa: ha perso molto sangue, è pallido come uno straccio e ancora molto debole.

14 settembre

Korciaghin ha sorriso per la prima volta. Ha un bel sorriso. Di solito è troppo serio per la sua età. Le sue condizioni migliorano con straordinaria rapidità. Lui e Frossia sono grandi amici. La vedo spesso al suo capezzale. Si vede che lei gli ha raccontato di me — naturalmente ha esagerato nel lodarmi — e il malato mi riceve con un sorriso impercettibile. Ieri mi ha chiesto:

— Perché, dottore, avete quelle macchie nere sulla mano?
Non gli ho detto che sono i segni delle sue dita che mi strin-
gevano durante il delirio.

17 settembre

La ferita sulla fronte di Korciaghin ha un buon aspetto. Noi dottori siamo stupiti della pazienza veramente eccezionale con cui il ferito sopporta le medicazioni.

191

turno tutto era quieto: Klimka si recava sempre a trovare Pavka. L'aiuto cuoco e lo sguntero dagli occhi neri avevano fatto buona amicizia. Giunto di sopra, Klimka scorse Pavka accovacciato davanti al fornello aperto. Pavka vide sulla parete l'ombra della ben nota arruffata figura dell'amico, e disse senza voltarsi:

— Siciliti, Klimka.

L'aiuto cuoco si arrampicò sulla legna accatastata, si sdraiò in silenzio, e disse con un sorriso:

— Che fai? Giochi col fuoco?

Pavka distolse a fatica gli occhi dalle lingue ardenti. Due enormi occhi splendenti guardavano Klimka e in essi Klimka lesse una nostalgia inespresa: era la prima volta che scorgeva questa espressione negli occhi del compagno.

— Sei strano, oggi, Pavka. — Tacque per un poco e poi chiese:

— Ti è successo qualcosa?

Pavka si alzò e si sedette vicino a Klimka.

— Non è successo nulla — rispose sordamente. — Soltanto, soffro a star qui, Klimka. — E le sue mani posate sulle ginocchia si strinsero a pugno.

— Cosa ti prende, oggi? — continuò Klimka appoggiandosi sui gomiti.

— Oggi, dici? Di' piuttosto da sempre, dal primo giorno che son venuto qui a lavorare. Guarda un po' quello che succede qui! Lavoriamo come bestie, e per ringraziamento, chiunque ne abbia voglia può romperci il muso, e non ci si può difendere. Ci hanno presi per servire i padroni, ma il più forte ha il diritto di picchiarci. Bisogna farsi in quattro per servire tutti; e se qualcuno non l'accontenti, sono botte. Ti affanni tanto per fare tutto come si deve, in modo che nessuno abbia da ridire, corri da tutte le parti, ma non riesci lo stesso a servire tutti in tempo; e allora, giù sulla schiena...

Klimka lo interruppe, spaventato:

— Non gridare così, qualcuno potrebbe entrare e sentirti. Pavka batzò in piedi.

— Che mi sentano; me ne andrò ugualmente di qui. Preferisco spazzare la neve dai binari piuttosto che restare in

Dal giorno 19 agosto, giorno in cui fu ferito da una scheggia, non ha più ripreso conoscenza. Domani lo visiterà Anatolij Stepanovic.

27 agosto

Oggi abbiamo esaminato la ferita di Korciaghin. È molto profonda, la scatola cranica è sfondata, per questo è rimasto paralizzato tutto il lato destro della testa. Nell'occhio destro c'è un'emorragia, l'occhio è molto gonfio.

Anatolij Stepanovic voleva togliergli l'occhio per evitare l'infiammazione, ma io l'ho persuaso a non farlo, finché c'è la speranza che il gonfiore diminuisca. Egli ha accettato. Se riusciamo a salvarlo questo giovane vivrà, perché sfigurarlo togliendogli l'occhio?

Il ferito delira sempre, si agita. Ha bisogno di essere sorvegliato continuamente. Io gli dedico molto tempo. Mi fa pena la sua giovinezza e voglio fare di tutto per strapparli alla morte.

Ieri, dopo il turno sono rimasta per parecchie ore nella corsia: il malato si è aggravato. Ascolto il suo delirio. Ogni tanto sembra che racconti qualcosa. Ho saputo molti fatti della sua vita, ma spesso egli impreca in modo spaventoso. Non so perché, ma mi fa male sentire da lui bestemmie così orribili. Anatolij Stepanovic dice che non sopravviverà. Il vecchio borbotta con ira: « Io non capisco come si faccia ad accettare degli adolescenti nell'esercito. Sono cose che fanno indignare ».

30 agosto

Korciaghin non ha ancora ripreso conoscenza. Sta in una corsia riservata ai moribondi. Accanto a lui, sta seduta quasi ininterrottamente l'infermiera Frossja. L'aveva conosciuto in passato, avevano anche lavorato insieme. Con che affetto questa ragazza veglia sul malato! Ora anch'io capisco che le sue condizioni sono disperate.

190

questa tomba in mezzo a dei mascalzoni. Quanto denaro hanno! Ci considerano come bestie e con le ragazze fanno quello che vogliono; e se una è onesta, se non cede, la scacciano sui due piedi. Dove devono andare? Raccogliono le profughe, le senz'atetto, le affamate. Lavorano per un pezzo di pane: qui possono almeno mangiare e per sfamarsi sono pronte a tutto.

Pavka diceva queste cose con una tale rabbia che Klimka, temendo che qualcuno potesse sentirli, saltò su e chiuse la porta che dava sul corridoio. Pavka continuava a sfogare tutta la rabbia che gli si era accumulata nell'animo.

— Ecco, tu Klimka, quando ti picchiano, taci. Perché? Pavka sedé su uno sgabello vicino al tavolo e curvò spostato la testa sul palmo della mano. Klimka aggiunse della legna al fornello e si sedette anche lui al tavolo.

— Non leggiamo stasera? — chiese a Pavka.

— Non ho nessun libro — rispose Pavka. — Il chiosco era chiuso.

— Perché non vendeva oggi? — chiese stupito Klimka.

— I gendarmi hanno arrestato il proprietario. Gli hanno trovato qualcosa — rispose Pavka.

— Perché lo hanno arrestato?

— Per la politica, dicono.

Klimka guardava dubbioso Pavka.

— E che significa, questa politica?

Pavka si strinse nelle spalle.

— Il diavolo lo sa! Se qualcuno va contro lo zar, questa la chiamano politica.

Klimka si agitò spaventato.

— Ma esiste gente così?

— Non lo so — rispose Pavka.

La porta si aprì ed entrò Glascia insonnolita.

— Perché non dormite, ragazzi? Potreste dormire un'oretta, finché non ci sono treni. Va, Pavka, baderò io alla caldaia.

Il lavoro di Pavka finì prima di quanto egli non pensasse, e finì in un modo per lui impreveduto.

23

In una fredda giornata di gennaio, Pavka aveva terminato il suo turno; si apprestava a tornare a casa, ma il ragazzo che gli doveva dare il cambio non era ancora venuto. Pavka si presentò dalla padrona e le disse che se ne sarebbe andato lo stesso ma essa non gli permise di abbandonare il posto. Pavka, già stanco, dovette subirsi un'altra giornata e quando giunse la notte era completamente sfinito. Nell'intervallo, bisognava riempire le caldaie e farle bollire per il treno delle tre.

Pavka aprì il rubinetto: l'acqua non usciva; la pompa della stazione non l'aveva fornita. Lasciò il rubinetto aperto e si addormentò vinto dalla stanchezza. Dopo qualche minuto il rubinetto si mise a gorgogliare; l'acqua sgorgò nella caldaia, la riempì fino all'orlo, traboccando sulle mattonelle del pavimento della cucina, dove, in quel momento, non c'era nessuno. L'acqua dilagò dappertutto: coprì il pavimento e filtrò sotto la porta, nella sala, arrivando fin sotto i fagotti e le valigie dei passeggeri addormentati. Nessuno vi fece caso finché essa non raggiunse un passeggero sdraiato sul pavimento; quello batzò in piedi e si mise a gridare: tutti allora si precipitarono verso i loro bagagli.

Nella più totale confusione l'acqua continuava sempre a dilagare.

Prokoscka, che sparcchiava un tavolo nella seconda sala, si precipitò alle grida dei passeggeri, e saltando sulle pozzanghere, corse alla porta e la spalancò con forza. L'acqua, che fino allora era stata trattenuta irruppe come un torrente nella sala.

Le grida crebbero. Nella cucina entrarono correndo i camerieri di turno. Prokoscka si precipitò su Pavka che dormiva. I colpi si rovesciarono uno dopo l'altro sulla testa del ragazzo lasciandolo completamente istupidito. Intontito dal sonno, egli non capiva nulla. Gli occhi gli divampavano e un dolore acuto gli attraversava tutto il corpo.

Malconco, riuscì appena a ritornare a casa.

Al mattino, Artem, arcigno e corrucciato, interrogò Pavka sull'accaduto.

Pavka raccontò tutto, così come si era svolto.

— Non vedo, vi sento solamente...

— Chi avrebbe detto che sarebbe sopravvissuto? E invece si è aggrappato con le unghie alla vita. Ha un organismo molto resistente. Voi, Nina Vladimirovna, potete essere orgogliosa. L'avete letteralmente strappato alla morte.

La voce femminile risponde commossa:

— Oh, sono tanto contenta!

Dopo trenta giorni di coma, Korciaghin aveva ripreso conoscenza.

Il giovane corpo non voleva morire, e riprendeva lentamente forza. Nasceva per la seconda volta, tutto pareva nuovo, insolito. Solo la testa, di una pesantezza insopportabile, rimaneva immobilizzata dentro il gesso ed egli non aveva la forza di muoverla. Ma gli era tornata la sensazione del corpo, e le dita delle mani gli obbedivano.

Nina Vladimirovna, dottoressa all'ospedale militare, se ne stava seduta dietro un piccolo tavolo nella sua camera quadrata e sfogliava un grosso quaderno con una copertina viola. Vi erano trascritte, con una calligrafia minuta e inclinata, delle brevi annotazioni:

26 agosto 1920

Oggi ci hanno portato dal treno della sanità un gruppo di feriti gravi. Hanno messo nella cuccetta d'angolo presso la finestra un soldato con una frattura al cranio. Ha solo diciassette anni. Mi hanno consegnato i documenti che gli hanno trovato in tasca, messi in una busta insieme alle annotazioni mediche. Il suo nome è Pavel Andrejevic Korciaghin. Tra i documenti c'erano: una logora tessera (numero 967) della Unione della Gioventù comunista dell'Ucraina, un libretto militare gualcito, e un estratto dell'ordine del giorno del reggimento, in cui era scritto che si ringraziava il soldato dell'Armata rossa Korciaghin per aver eseguito una perquisizione militare. E un biglietto scritto evidentemente da lui:

« In caso di morte, prego i compagni di avvertire i miei parenti: Artem Korciaghin fabbro al deposito ferroviario di Sceptovka ».

Il polipo scompare, ma il dolore provocato dal pungiglione persiste. Pavel sente che delle dita tastano il suo polso. Tenta di aprire gli occhi, ma le palpebre sono così pesanti che non ha la forza di schiuderle. Perché fa tanto caldo? Si vede che sua madre ha caricato troppo la stufa. Ma sente di nuovo parlare.

— Ora il polso è secco a centoventidue.

Prova a sollevare le palpebre. Dentro c'è il fuoco. Soffoca. Bere! Che desiderio ha di bere! Ora si alzerà, e calmerà la sete. Ma perché non riesce ad alzarsi? Vuol fare un movimento, ma il corpo gli è estraneo, non gli ubbidisce, non è il suo corpo. Adesso la mamma porterà l'acqua. Le dirà: « Voglio l'acqua ». Qualcosa si muove accanto a lui. Forse è il polipo che si avvicina di nuovo? Eccolo, ecco il colore rosso del suo occhio...

Sente da lontano una voce dolce:

— Frossja, portate dell'acqua!

« Di chi è questo nome? » — Pavel si sforza di ricordare, ma lo sforzo lo precipita di nuovo nel buio. Riemerge, e di nuovo ricorda di avere sete.

Sente delle voci:

— Sembra che stia riprendendo conoscenza.

E più chiara, più vicina, una voce delicata:

— Volete bere, malato?

« È possibile che sia io il malato? O forse non lo dicono a me? Ah, ecco, sono malato di tifo ». E per la terza volta tenta di sollevare le palpebre. Finalmente ci riesce. Dalla stretta fessura dell'occhio aperto intravede per prima cosa sopra la testa una palla rossa, ma coperta da un ncn so che di scuro che si curva su di lui; le sue labbra sentono l'orlo del bicchiere e beve l'acqua, l'acqua che fa rivivere. Il fuoco al suo interno si spegne.

Egli sussurra soddisfatto:

— Ecco, ora sto bene.

— Mi vedete, malato?

Glielo chiedo quel non so che di scuro che si curva su di lui, e prima di addormentarsi fa appena in tempo a rispondere:

— Chi ti ha picchiato? — Chiese sordamente Artem.
— Prokoscka.

— Va bene, stattene sdraiato.

Artem indossò il giaccone di cuoio e uscì dalla stanza senza dire niente.

— Posso vedere il cameriere Prokoscka? — chiese a Glascia un operaio sconosciuto.

— Verrà subito, aspettate — rispose la donna.

La figura enorme si appoggiò allo stipite.

— Va bene, aspetterò.

Prokoscka, che portava sul vassoio una catasta di posate, aprì la porta col piede ed entrò nell'acquai.

— Ecco, è lui — disse Glascia indicandoglielo.

Artem avanzò di un passo, e abbassata pesantemente la mano sulla spalla del cameriere, gli chiese, guardandolo fisso:

— Perché hai picchiato Pavka, mio fratello?

Prokoscka cercò di liberare la spalla, ma un pugno tremendo lo gettò a terra; tenè di rialzarsi, ma un secondo colpo, più tremendo del primo, lo inchiodò sul pavimento. Le sguattere spaventate scapparono via facendosi da parte per lasciare uscire Artem. Prokoscka, con la faccia tutta insanguinata, si agitava per terra.

La sera Artem non tornò dal deposito. La madre seppe che Artem era stato trattenuto al posto di polizia. Sei giorni dopo, di sera, Artem tornò che la madre già dormiva. Si avvicinò a Pavka seduto sul letto e gli chiese con tenerezza:

— Sei guarito, fratellino? — Gli si sedette accanto. — Capita anche di peggio. — E dopo un breve silenzio aggiunse:

— Non fa nulla, andrai alla stazione elettrica; ho già parlato di te. Lì imparerai a lavorare.

Pavka strinse forte con entrambe le mani la mano enorme di Artem.

Nella piccola cittadina si abbatté come un turbine la notizia stupefacente: « Hanno deposto lo zar! ».

Nessuno voleva crederci.

Dal treno, giunto durante una bufera di neve, saltarono sul marciapiede due studenti con i fucili sopra i cappotti civili, e un distaccamento di soldati rivoluzionari col bracciale rosso. Essi arrestarono i gendarmi della stazione, il vecchio colonnello e il comandante della guarnigione. Solo allora la cittadina cominciò a crederci. Dalle strade coperte di neve convergevano sulla piazza migliaia di uomini.

Ascoltavano avidamente le nuove parole: libertà, uguaglianza, fratellanza.

Trascorsero giorni rumorosi, eccitati e allegri. Poi venne la calma e solo la bandiera rossa sull'edificio della polizia urbana, dove si erano insediati da padroni i menscevichi e i bundisti, parlava del mutamento avvenuto. Per il resto tutto continuò come prima.

Verso la fine dell'inverno, nella cittadina prese stanza un reggimento di cavalleria della Guardia. Di mattina andavano alla stazione per fermare i disertori che fuggivano dal fronte sud-occidentale.

I cavalieri della guardia avevano facce sazie; era gente alta, robusta. Gli ufficiali, generalmente conti e principi,

nante per la stretta del morso e si lanciò nel fitto della mischia.

— Schiacciamo questi banditi! Schiacciamoli, morte alla nobiltà polacca! Hanno ucciso Letunov. — E accettato dalla lira, senza neanche vedere la vittima, si avventò sopra una figura in uniforme verde, trafiggendola. Invasi da folle furore per la morte del comandante di divisione, gli uomini dello squadrone sterminarono un'intera compagnia di legionari.

Poi si precipitò nei campi all'inseguimento dei fuggiaschi, ma cadde sotto il fuoco di una batteria; gli shrapnels lacera- vano l'aria seminando la morte.

Davanti agli occhi di Pavel passò una fiamma verde, che lo accecò come un lampo di magnesio; un tuono rimbombò nelle sue orecchie, un ferro incandescente gli bruciò la testa. In modo orrendo, incomprensibile, la terra si rovesciò e cominciò a girare sollevandosi da un lato. Pavel scivolò dalla sella, volò sopra la testa del cavallo e stramazza pesantemente a terra.

Improvvisamente, scese su di lui la notte.

Il polipo ha un occhio sporgente, grande quanto la testa di un gatto, di un rosso opaco. Nel mezzo è verde, arde di una luce viva e mutevole. Decine di tentacoli si aggrovigliano come un mucchio di serpenti e si contorcono con un ripugnante fruscio di scaglie. Il polipo si muove. Egli lo vede quasi davanti agli occhi. I tentacoli gli strisciano sul corpo, sono freddi e pungono come l'ortica. Il polipo tira fuori un pungiglione che si attacca alla sua testa come una sanguisuga; contraendosi spasmodicamente gli succhia il sangue. Egli sente il sangue riversarsi dalle sue vene nel corpo del polipo che si gonfia. E il pungiglione succhia, succhia, e là dove si è attaccato, alla testa, c'è un dolore insopportabile.

Lontanissimo, chi sa dove, risuonano voci umane:

— Che polso ha, ora?

E ancora più piano risponde un'altra voce, femminile:

— Il polso è a centotrentotto, la temperatura a trentanove e cinque. Continua a delirare.

Un uomo con la faccia butterata, vestito di cuoio, si girò e disse:

— Sono io!

Pavel estrasse di tasca la busta.

— Ecco un ordine del comandante di brigata. Firmate sulla busta.

Mentre il comandante appoggiava la busta sul ginocchio, Pavel guardava la figura erculeica di un uomo che stava ingrassando una delle ruote della locomotiva. Da una tasca dei pantaloni del meccanico sporgeva il calcio di una rivoltella.

— Eccoti la ricevuta — disse il comandante e tese a Pavel la ricevuta.

Pavel stava già raccogliendo le redini per ripartire quando l'uomo vicino alla locomotiva si alzò e si volse. Pavel saltò giù dal cavallo, come investito da una ventata.

— Artem, fratello!

Il macchinista, tutto imbrattato di nafta, lasciò andare il recipiente, e afferrato con un abbraccio da orso il giovane soldato rosso:

— Pavka! Canaglia! Ma sei tu? — gridò non potendo credere ai propri occhi.

Il comandante del treno blindato osservava con stupore quella scena.

Gli artiglieri risero:

— Hai visto, i fratellini si fanno le feste.

Il 19 agosto, nel corso di un combattimento nel settore di Lvov, Pavel perse il suo berretto. Fermò il cavallo, mentre davanti a lui gli squadroni già si stavano scontrando con le truppe polacche. Ad un tratto comparve Dimidov che attraversò lo schieramento lanciandosi verso il fiume e gridando:

— Il comandante della divisione è stato ucciso!

Pavel sussultò. Era morto Letunov, il suo eroico comandante di divisione, un compagno di un coraggio e di una abnegazione senza pari. Un furore selvaggio lo invase.

Colpi di piatto il cavallo spossato e con la bocca sangui-

avevano spalline d'oro, sui pantaloni bande d'argento, come ai tempi dello zar; come se la rivoluzione non ci fosse mai stata.

Per Pavka, Klimka e Serjoza Bruszak, nulla mutò. I padroni erano sempre quelli. Solo col novembre pioviginoso cominciò qualcosa di strano. Comparvero nella stazione uomini nuovi, la maggior parte soldati di trincea, dal bizzarro nome di « bolscevichi ».

Nessuno capiva di dove venisse questo nome fermo e grave. Divenne difficile a quelli della guardia fermare i disertori del fronte. Sempre più spesso il crepitio dei fucili frantumava i vetri della stazione. I disertori scappavano dal fronte a gruppi interi, e quando si trattava di trattenerli, si difendevano con le armi. All'inizio di dicembre affluirono intere tradotte.

Quelli della guardia avevano costruito barricate nella stazione, credendo di fermarli, ma furono sbaragliati dalle mitragliatrici. Gli uomini, abituati alla morte, si riversarono fuori dai vagoni.

I soldati coi cappotti grigi di ritorno dal fronte cacciarono quelli della guardia nella città; li cacciarono, ritornarono alla stazione e una dopo l'altra le tradotte proseguirono il loro cammino.

Nella primavera del 1918 i tre amici tornavano da casa di Serjoza Bruszak dove avevano giocato una partita a carte. Entrarono nel giardinetto di Korciaghin che era sulla loro strada. Si sdraiarono sull'erba. Si annoiavano. Ogni occupazione normale li annoiava. Cominciarono a pensare a come passare meglio la giornata.

Alle loro spalle scapitarono degli zoccoli, e sulla strada irruppe un uomo a cavallo. Il cavallo, di slancio, saltò il fosso che divideva la strada dal basso steccato del giardinetto. Il cavaliere agitò lo scudiscio verso Pavka e Klimka, che stavano sdraiati.

— Qui, ragazzi! Presto!

Pavka e Klimka balzarono in piedi e corsero verso lo

stecato. Il cavaliere era tutto impolverato; uno spesso strato di polvere grigia copriva il suo berretto calato sulla nuca, la casacca e i pantaloni militari. Dalla grossa cintura pendevano una pistola e due granate tedesche.

— Portatemi dell'acqua da bere, ragazzi! — chiese l'uomo del cavallo. Pavka corse a casa per prendere l'acqua; l'uomo del cavallo si rivolse a Serjoza che lo guardava:

— Di', ragazzino, chi è che ha il potere in città? Serjoza si mise a raccontare in fretta al nuovo venuto tutte le novità cittadine:

— Già da due settimane non c'è più alcun potere. Il nostro potere è l'auto-difesa. Di notte, tutti gli abitanti fanno la guardia alla città. E voi chi siete? — Gli domandò a sua volta.

— Beh, a voler sapere troppo, s'inceppa presto — rispose con un sorriso il cavaliere.

Pavka tornò di corsa con una tazza d'acqua. Il cavaliere la vuotò avidamente fino in fondo tutta d'un fiato, passò la tazza a Pavka, diede uno strappo alla briglia e, senza prendere la rincorsa, galoppò verso la pineta.

— Chi era? — chiese Pavka interdetto a Klimka.

— Come vuoi che lo sappia? — rispose Klimka stringendosi nelle spalle.

— Probabilmente il potere cambierà di nuovo. Ecco perché ieri i Lessinski sono andati via. E se i ricchi scappano, significa che verranno i partigiani.

Così Serjoza rispose con decisione e fermezza questo problema di politica. Le sue ragioni erano talmente convincenti che Pavka e Klimka furono subito d'accordo con lui.

I ragazzi non avevano ancora fatto in tempo ad approfondire la questione che sulla strada si udì uno scalpito. Tutti e tre si precipitarono allo stecato. Dalla pineta, dietro la casa del guardiaboschi, appena visibile ai ragazzi, si muovevano uomini, carri, e proprio vicini, sulla strada, una quindecina di cavallieri con i fucili messi di traverso alla sella. Due cavalcavano davanti agli altri: uno anziano, con una casacca militare, cinturone da ufficiale e un binocolo sul petto, e accanto a lui l'uomo che i ragazzi avevano visto poco

Gli avvenimenti precipitavano vertiginosamente. Ogni giorno portava qualcosa di nuovo.

La valanga della cavalleria di Budionny assediava senza posa un colpo dopo l'altro, disorganizzando e distruggendo tutte le retrovie polacche. Entusiasmate dalla vittoria, le divisioni di cavalleria moltiplicarono i loro attacchi contro Novograd-Volinski: il cuore delle retrovie polacche.

Rifugiando come fa l'onda quando batte contro una riva a strapiombo, si ritiravano, poi di nuovo si slanciarono all'assalto lanciando il loro terribile: « Avanti! ».

Nulla servì ai polacchi: né i reticolati di filo spinato, né la disperata resistenza della guarnigione barricata dentro la città. Al mattino del 27 giugno, dopo aver passato a guado in formazione il fiume Slutc, i soldati di Budionny entrarono nella città e inseguirono i polacchi in direzione della cittadina di Korietz. Contemporaneamente, la quarantacinquesima divisione passò il fiume Slutc presso Novij Miropol, e la brigata di cavalleria di Kotovski attaccò la cittadina di Ljubbar.

La prima divisione a cavallo ricevette per radio dal comandante del fronte l'ordine di dirigere tutta la cavalleria su Rovno. Nella loro irresistibile avanzata, le divisioni rosse spazzavano via i polacchi, disgregati, demoralizzati, in cerca di salvezza.

Un giorno Pavel, inviato dal comandante della brigata in una stazione, dove era fermo un treno blindato, fece un incontro inatteso. Arrivando al galoppo, saltò sul terrapieno dove passavano le rotaie e fermò il cavallo davanti al primo vagonne, verniciato di grigio, minaccioso nella sua inaccessibilità. Dalle torrette, si affacciavano le bocche nere dei cannoni. L'accanto, alcuni uomini sporchi di nafta si affacciavano a sollevare la pesante copertura blindata delle ruote.

— Dove posso trovare il comandante del treno blindato? — chiese Pavel a un soldato rosso con la giacca di cuoio che stava portando un secchio d'acqua.

— Lì — e indicò con la mano la locomotiva.

Korciaghin si fermò davanti alla locomotiva e chiese:

— Chi è il comandante?

attacchi ostinati dei polacchi che tentavano di sfondare verso Korosten.

Accanto a Serjoza, era appostato Jakimenko. Egli smise un istante di sparare come un dannato, aprì l'otturatore del fucile infuocato, abbassò la testa a terra, e volgendosi verso Serjoza:

— Il fucile chiede una sosta, se va avanti così si fonde!

A causa del fragore degli scoppi Serghej lo sentì appena. Approfitrando di un momento di calma, Jakimenko gli comunicò di sfuggita:

— Il tuo amico è affogato nel Dniepr; non ho fatto in tempo a vederlo cadere, che già l'acqua lo aveva inghiottito — e dopo aver provato l'otturatore tolse con una mano il caricatore dalla cartuccera e con l'altra, calmo, caricò il fucile.

L'undicesima divisione, lanciata all'attacco di Berdicev, incontrò nella città un'accanita resistenza da parte dei polacchi.

Per le strade s'impegnò una sanguinosa battaglia. Le mitragliatrici crepitavano, sbarrando la strada alla cavalleria. La città fu presa e i resti dell'esercito polacco sconfitto fuggirono. Nella stazione furono catturati interi convogli. Ma il colpo più terribile per i polacchi fu l'esplosione di un quantitativo di un milione di proiettili d'artiglieria, che servivano a riformire tutto il fronte. In città i vetri furono ridotti in polvere e le case tremarono come se fossero di cartone.

La presa di Zitimir e di Berdicev fu per i polacchi una vera pugnata nella schiena; essi si affrettarono a ritirarsi da Kiev in due direzioni, lottando disperatamente per spezzare l'anello di ferro che li stringeva in una morsa.

Pavel aveva perso il senso della propria individualità. Tutti quei giorni furono un susseguirsi di mischie accanite. Si era fuso con la massa e gli sembrava di aver dimenticato, come tutti gli altri combattenti, la parola « io »; esisteva solo il « noi », il nostro reggimento, il nostro squadrone, la nostra brigata.

prima. Sulla casacca dell'anziano spiccava un nastro rosso. — Cosa dicevo io? — E Serjoza urtò nel fianco Pavka col gomito. — Guarda il nastro rosso. Sono i partigiani. Che mi possano scoppiare gli occhi: sono i partigiani... — E gridando di gioia saltò come un uccello sulla strada, attraverso lo steccato.

I due amici lo seguirono. Adesso tutti e tre erano sull'orlo della strada e guardavano i cavalieri che si avvicinavano.

I cavalli erano ormai vicinissimi. L'uomo già conosciuto dai ragazzi fece loro un cenno col capo, e indicando con lo scudiscio la casa dei Lescipski, chiese:

— Chi abita in quella casa?

Pavka, cercando di non rimanere indietro, rispose: — Qui abita l'avvocato Lescinski. È scappato ieri. Si vede che ha avuto paura di voi...

— E tu come fai a sapere chi siamo noi? — chiese l'anziano con un sorriso.

Pavka indicò il nastro e rispose:

— E questo cos'è? Si vede subito...

Gli abitanti si affollavano sulla strada e osservavano curiosi il distacco che entrava in città. Anche i nostri amici stavano sulla strada e guardavano gli impolverati e stanchi soldati rossi.

Appena furono passati con fragore l'unico cannone del distacco e i carri con le mitragliatrici, i ragazzi si mossero dietro i partigiani e tornarono a casa solo dopo che il reparto si fu fermato nel centro della città ed ebbe cominciato a sistemarsi negli alloggiamenti.

La sera, nell'ampio salotto della casa dei Lescinski, dove si era installato il comando del distacco, al grande tavolo dalle gambe intagliate sedevano quattro uomini: i tre membri del comando e il comandante del distacco, il compagno Bulgakov, l'anziano dai capelli brizzolati.

Bulgakov stese sul tavolo la carta del governatorato, indicò con l'unghia delle linee e disse, rivolto a un uomo dagli zigomi sporgenti e dai denti forti che gli sedeva di fronte:

— Tu dici, compagno Ermacenko, che si dovrà combat-

tere qui: io invece credo che domattina dovremo ritirarci. Sarebbe bene, anzi, stanotte: ma gli uomini sono stanchi. Il nostro compito è di giungere in tempo a Kasartin prima che ci arrivino i tedeschi. E ridicolo fare resistenza con le forze di cui disponiamo: un cannone e trenta proiettili, duecento baionette e sessanta sciabole: sono davvero una forza minacciosa... I tedeschi avanzano come una valanga di ferro. Potremo combattere solo unendoci agli altri reparti rossi in ritirata. Dobbiamo tener presente, compagno, che oltre ai tedeschi, incontreremo sulla strada diverse bande contrivoluzionarie. Il mio parere è di ritirarci domattina, dopo aver fatto saltare il ponticello al di là della stazione. Prima che i tedeschi lo rinettano su passeranno due o tre giorni. Sulla ferrovia il loro movimento sarà ostacolato. Voi cosa ne pensate, compagni? Decidiamo — disse rivolgendosi agli uomini seduti attorno al tavolo.

Struzkov, che sedeva dalla parte opposta di Bulgakov, si mosse le labbra, guardò la carta, poi Bulgakov, e finalmente riuscì a sprincere con difficoltà le parole che gli si erano fermate in gola:

— Io... so... sostengo... Bulgakov.

Il più giovane, che aveva una giacca da operaio, approvò:

— Bulgakov dice bene.

Solo Ermacenko, quello che di giorno aveva parlato con i ragazzi, scosse negativamente la testa.

— E perché diavolo, allora, abbiamo raccolto gli uomini? Per ritirarci davanti ai tedeschi senza combattere? Secondo me, dovremmo scontrarci con loro, qui. Mi è venuto a noia mostrare la schiena... Se dipendesse da me, mi fermerei qui, assolutamente...

Spinse bruscamente la sedia, si alzò e si mise a passeggiare per la camera.

Bulgakov lo guardò disapprovando.

— Bisogna battersi con intelligenza, Ermacenko. Portare gli uomini a una sicura disfatta e allo sterminio, questo noi non lo possiamo fare. E del resto è ridicolo. Dietro di noi si muove un'intera divisione fornita di artiglieria e di autoblindate... Non si devono fare ragazzate, compagno Erma-

Allontanandosi dal portone, Pavel ricordò le ultime parole dell'ordine del Consiglio militare rivoluzionario lette davanti a tutto il reggimento:

« Il paese degli operai e dei contadini ama la sua Armata rossa. Ne è orgoglioso. Esso esige che sulla sua bandiera non ci sia nemmeno una macchia ».

— Nemmeno una macchia — mormorarono le labbra di Pavel.

Mentre la quarta divisione di cavalleria espugnava Zitomir, la ventesima brigata della settima divisione fucilieri, facente parte del gruppo d'assalto del compagno Golikov, forzava il fiume Dniepr all'altezza del villaggio di Okuninovo.

Questo gruppo, composto dalla venticinquesima divisione fucilieri e dalla brigata di cavalleria baskira, aveva ricevuto l'ordine di passare il Dniepr e interrompere la ferrovia Kiev-Korosten presso la stazione di Iscla. Con quella manovra si sarebbe tagliata ai polacchi l'unica via di ritirata da Kiev. Qui, al passaggio del fiume, morì Miscia Levciukov, membro del Komsonol di Scepetovka.

Mentre correvano sul malfermo ponte di barche, un proletite proveniente dalle colline con un sibilo rabbioso volò sopra le teste sollevando un getto d'acqua. Miscia scomparve sotto una delle barche del ponte. L'acqua lo inghiottì e non restò più il suo corpo. Il soldato Jakimenko, che gli stava accanto, un biondino con berretto senza visiera, fu l'unico ad esclamare stupito:

— Ma com'è possibile! Miscia è andato sott'acqua, ed è scomparso come se fosse stato inghiottito. — Si era fermato, fissando spaventato l'acqua buia; ma quelli che venivano dietro, raguntolo, lo spinsero avanti gridandogli:

— Cosa aspetti, imbecille? Va avanti!

Non avevano tempo di pensare al compagno. La brigata era già troppo indietro rispetto agli altri, che avevano già occupato la riva destra. Serjoza seppa della morte di Miscia quattro giorni dopo, quando la brigata prese d'assalto la stazione di Bucka e fece una diversione verso Kiev, resistendo agli

— Per tre giorni gli impiccati restarono sulla forca, guardata giorno e notte da una scorta. Poi nella prigione arrivarono dei nuovi arrestati che raccontarono che il quarto giorno il compagno Toboldin, il più pesante, si era staccato, e allora avevano tolto anche gli altri e infine li avevano seppelliti. Ma la forca era stata lasciata sul posto. E quando ci condusero qui, la vedemmo con i nodi scorsoi che attendevano nuove vittime.

Samuel tacque, lo sguardo immobile fisso nel vuoto.

Pavel non si era accorto che il racconto era finito.

Davanti ai suoi occhi si disegnavano nettamente tre corpi umani, oscillanti, muti, con le teste orrendamente piegate da un lato.

Sulla strada suonavano l'adunata. Questo suono lo fece tornare in sé. Rivolgendosi al compagno disse con voce fiavole:

— Usciamo di qui, Samuel!

Sulla strada passavano, scortati dalla cavalleria, i soldati polacchi fatti prigionieri. Davanti al portone della prigione, il commissario del reggimento stava terminando di scrivere un ordine.

— Tencic, compagno Antipov — e porse il biglietto al comandante dello squadrone — preparate un distacco e fate accompagnare tutti i prigionieri verso Novograd-Volinski. I feriti devono essere medicati, caricati sui carri e avviati nella stessa direzione. Conduceteli a una ventina di verste dalla città e lasciateli andare. Non abbiamo tempo da perdere con loro. Badate che non si maltrattino i prigionieri. — Mentre saliva in sella, Pavel si voltò verso Samuel.

— Hai sentito? Quelli impiccano i nostri e noi dobbiamo accompagnarli verso le loro linee senza maltrattarli! Dove troveremo tanta forza?

Il comandante del reggimento girò la testa verso di lui e lo guardò fisso. Pavel intese le parole ferme e secche che il comandante del reggimento pronunciò come se parlasse proprio a lui.

— Chi maltratta un prigioniero inerme, verrà fucilato. Noi non siamo come i bianchi!

cenko... — e terminò rivolgendosi agli altri: — Così è deciso: domattina ci ritireremo.

Il secondo problema è quello dei collegamenti — e Bulgakov proseguì nella discussione. — Poiché siamo gli ultimi a ritirarci, abbiamo il compito di organizzare il lavoro nelle retrovie tedesche. Qui c'è un grande nodo ferroviario, la cittadina ha due stazioni. Dobbiamo far sì che alla stazione lavori un compagno sicuro. Ora decideremo chi dei nostri dovrà rimanere qui per organizzare il lavoro. Proponete dei nomi.

— Io penso che qui debba rimanere il marinaio Fedor Zuhraj — disse Ermacenko avvicinandosi al tavolo. — Prima di tutto, Zuhraj è di queste parti. Secondariamente, è meccanico e montatore: potrà trovare lavoro nella stazione. Nessuno ha visto Fedor con il nostro reparto: egli verrà solo questa notte. E un ragazzo intelligente e saprà organizzare le cose, qui. Secondo me è l'uomo più adatto.

Bulgakov fece un cenno con la testa:

— È giusto, sono d'accordo con te, Ermacenko. Voi, compagni, non avete obiezioni? — disse rivolto agli altri. — No? Allora la questione è esaurita. Lasciemo a Zuhraj il denaro e il mandato per il lavoro. Ora la terza e ultima questione, compagni: le armi che si trovano in città. Qui c'è un intero deposito di fucili: ventimila pezzi, rimasti ancora dalla guerra zarista. Sono accatastati in un capannone di contadini, sono buttati lì, dimenticati da tutti. Me lo ha detto un contadino, il padrone del capannone. Vuole liberarsene... naturalmente non si può lasciare questo deposito ai tedeschi. Bisogna bruciarlo. E subito, in modo che per domattina sia fatto tutto. Solo, è pericoloso incendiarlo: il capannone sta alla periferia della città, tra i cortili dei poveri. Potrebbe bruciare le case dei contadini.

Struzkov, un tipo ben piantato, con un'ispida barbaccia non rasata da tempo, si agitò:

— Pe... Peetr... ché... incendiare? Io pe... penso... che è me... meglio distribuire le armi alla po... polazione.

Bulgakov si voltò di scatto verso di lui:

— Dici distribuire?

— È giusto. Ecco, questo è giusto! — Ermacenko andò in visibillo. — Distribuire agli operai e al resto della popolazione, a chi ne vuole. Ci sarà almeno di che grattare i fianchi ai tedeschi, quando stringeranno troppo. Premeranno, secondo il loro solito, con forza. E quando non ne potranno più, i ragazzi afferreranno le armi. Struzkov dice bene: distribuire. Sarebbe bene anzi portarle nel villaggio. I contadini le nasconderanno per benino, e quando i tedeschi cominceranno a requisire, allora saranno molto utili questi fucili. Bulgakov rise.

— Sì, però i tedeschi ordineranno di consegnare le armi, e tutti gli ele porteranno.

Ermacenko obiettò:

— Non tutti. Qualcuno lo farà, ma gli altri se le terranno.

Bulgakov interrogò con lo sguardo gli uomini seduti.

— Dobbiamo distribuirli — il giovane operaio sostenne Ermacenko e Struzkov.

— Beh, allora li distribuiremo — acconsentì Bulgakov.

— Ecco tutto — disse alzandosi dal tavolo. — Ora potremo riposare fino al mattino. Quando arriverà Zuhraj, che venga da me. Debo parlargli. E tu, Ermacenko, va a controllare i posti di guardia.

Rimasto solo, Bulgakov passò nella camera da letto accanto al salotto e, steso il cappotto sul materasso, ci si sdraiò.

Al mattino Pavka tornava dalla centrale elettrica. Lavorava già da un anno come aiuto fuochista.

Nella cittadina regnava un'insolita animazione. I suoi occhi furono subito colpiti da questa novità. Sempre più spesso incontrava lungo la strada degli abitanti con uno, due o tre fucili. Pavka si affrettò verso casa senza capire che cosa stesse succedendo. Davanti alla villa dei Lescinski gli uomini che aveva conosciuto il giorno prima, i soldati rossi, montavano a cavallo.

Pavka entrò in casa, si lavò in fretta e, saputo dalla madre che Artem era ancora assente, saltò fuori e si precipitò da

ma nessuno sentiva il gelo; Stepanov non si era nemmeno accorto di avere ai piedi solo le calze.

Presso la forca stavano il procuratore militare e gli ufficiali superiori. Finalmente condussero fuori dalla prigione Valja e i due compagni che dovevano essere impiccati. Camminavano tutti e tre sotto braccio, Valja nel mezzo. Non aveva nemmeno la forza di camminare, i compagni la sostenevano e lei cercava di camminare dritta ricordandosi le parole di Stepanov: « Bisogna morire con coraggio ». Era senza cappotto, aveva solo una giacca di maglia.

Sverkovski, che evidentemente non voleva che camminassero sotto braccio, diede loro una spinta. Valja disse qualcosa, e per questo un gendarme la colpì violentemente sulla faccia con lo scudiscio.

Nella folla una donna lanciò un grido terribile e si dibatté cercando di passare attraverso lo sbarramento; ma l'afferrarono e la trascinarono via. Probabilmente era la madre di Valja. Quando furono vicini alla forca, Valja si mise a cantare. Non avevo mai sentito un voce simile; con quella passione può cantare solo uno che va alla morte; i suoi compagni le fecero eco. I gendarmi li percuotevano con furia bestiale a colpi di scudiscio. Ma pareva che essi non sentissero i colpi. Li gettarono per terra e li trascinarono alla forca come sacchi. Letta in fretta la sentenza, cominciarono a infilargli i nodi scorsoi. Allora noi intonammo:

« Compagni, avanti il gran Partito... »

Ci si precipitarono addosso da tutte le parti. Io vidi solo un soldato che col calcio del fucile faceva uscire il paletto da sotto il predellino, poi i nostri compagni che si torcevano nelle convulsioni...

Quando già eravamo al muro, dieci di noi, tra i quali io, appresero che la condanna a morte veniva commutata in condanna a vent'anni di lavori forzati. Gli altri diciassette furono fucilati.

Samuel si aprì con uno strattone il collo della camicia come se si sentisse soffocare.

cella. Valja, straziata dalle violenze e dalle percosse, non si reggeva in piedi, e rimase per la maggior parte del tempo sdraiata. Due comuniste del villaggio vicino, due sorelle, si salutarono abbracciandosi e, non riuscendo a dominarsi, scoppiarono a piangere. Stepanov, un ragazzo del capoluogo, giovarono, forte come un lottatore, che durante la cattura aveva ferito due gendarmi difendendosi, incitava le ragazze: « Non bisogna piangere, compagni! Piangete qui, per non piangere quando sarete là. Non c'è ragione di dare soddisfazione a quei cani sanguinari. Non cirazieranno ugualmente, ugualmente dovremo morire, e allora moriamo da forti. Che nessuno di noi strisci sulle ginocchia. Compagni, ricordatevi, bisogna morire bene ».

Ed ecco che vennero a prenderci. In testa c'era Sverkovski, il comandante del controspionaggio: un sadico, un cane rabbioso. Lui non partecipava di persona alle violenze, ma permetteva ai gendarmi di violentare e se ne stava a guardare. Lungo la strada dalla prigione alla forza fu formato un corteo di gendarmi. I « canarini », come li chiamavano per le loro spalline gialle, avevano, le sciabole sguainate.

Colpendoci coi calci dei fucili, ci cacciarono nel cortile della prigione, inquadri per quattro; il portone si aprì e ci condussero sulla strada. Poi ci misero davanti alla forza per farci vedere la morte dei compagni in attesa del nostro turno. La forza era alta, costruita con grossi pali. Da essa pendevano tre nodi scorsoi di grossa corda; la passatoia con la scaletta era appoggiata su un paletto ribaltabile. La marea umana intorno si agitava mormorando. Tutti gli occhi erano fissi su di noi. Riconoscevamo delle facce amiche.

Sulla scalinata, in disparte, si era radunata la nobiltà polacca, che guardava la scena con in mano il binocolo; tra loro vi erano degli ufficiali. Erano venuti per vedere come sarebbero stati impiccati i bolscevichi. Sotto i piedi la neve era morbida; il bosco era tutto bianco. Gli alberi sembravano coperti d'ovatta, i fiocchi di neve volteggiavano, si abbassavano lentamente, si scioglievano sulle nostre facce calde, il predellino era coperto di neve. Noi tutti eravamo quasi nudi,

Serjoza Bruszak che abitava dall'altra parte della città. Serjoza era figlio dell'aiuto macchinista. Suo padre possedeva una modesta casetta e un poderetto. Serjoza non era in casa. Sua madre, una donna piena, con una faccia bianca, guardò irritata Pavka.

— Chissà dove sarà andato a finire! E scappato all'alba come avesse avuto il diavolo alle calcagna. Dice che da qualche parte distribuiscono le armi. Probabilmente sarà lì. Vi meritare delle bastonate, combattenti mocciosi. Voi siete troppo sfrenati. Siete alti come un soldo di cacio, e volete anche voi le armi. Digli a quel mascalzone che se mi porterà a casa anche una sola cartuccia, gli staccherò la testa. Trascinerà qui delle porcherie d'ogni genere, e poi si dovrà rispondere per lui! Hai anche tu intenzione di andare lì?

Ma già Pavka non ascoltava più la madre biliosa di Serjoza e si era precipitato nella strada.

Per la strada camminava un uomo con due fucili in spalla.

— Dove li ha presi, signore? — lo aggredì Pavka.

— Li distribuiscono nella città alta.

Pavka corse a perdersi verso il luogo indicatogli. Percorse due strade, s'imbatté in un ragazzino che trascinava un pesante fucile di fanteria con la baionetta.

— Dove hai preso il fucile? — disse Pavka fermandolo. — Davanti alla scuola; li distribuiscono quelli del distaccamento: ma non c'è più nulla, hanno dato tutto ormai. Hanno distribuito fucili per l'intera notte; sono rimaste solo le casse vuote.

— Io sto portando via già il secondo — terminò il ragazzino con orgoglio.

La notizia addolorò tremendamente Pavka. « Diavolo! bisognava correre subito lì e non andare a casa! » pensò disperato. « E come ho fatto a perdere un'occasione simile? ». Improvvisamente ebbe un'idea; girò su se stesso e, raggiunto in tre salti il ragazzino che si allontanava, gli strappò con forza il fucile dalle mani.

— Tu ne hai già uno; ti basta. Questo è per me, — dichiarò Pavka con un tono che non ammetteva repliche.

Il ragazzino, infuriato per quella rapina in pieno giorno,

si gettò su di lui ma Pavka fece un salto indietro e rivolta contro di lui la baionetta, gridò:

— Togliti di mezzo se non vuoi farti del malci!

Il ragazzino si mise a piangere dal dispiacere, poi tornò di corsa indietro, sfogando la sua rabbia impotente. Pavka, soddisfatto, si precipitò a casa. Saltò lo stecco, corse nella stalla, sistemò sulle traverse del letto il fucile, ed entrò in casa fischiettando allegramente.

Sono belle le sere d'estate in Ucraina, in una cittadina come Scepetovka, dove il centro è quello d'una piccola città e la periferia è già campagna.

Nelle calme sere d'estate come queste, la gioventù si riversa nelle vie. I ragazzi sostano sui gradini della propria casa, nei giardini, nei recinti, o addirittura per le strade, appollaiati sulle cattedre di legno da costruzioni, a gruppi, a coppie: risate, canzoni.

Il profumo dei fiori fa vibrare l'aria. Nel cielo profondo le stelle brillano lucenti, come le lucciole, e le voci si sentono in lontananza.

Pavka aveva una passione per la fisarmonica. Se la accomodava con amore sulle ginocchia. Le dita agili toccavano appena i tasti, correvano dall'alto in basso rapide nelle variazioni. I primi accordi di accompagnamento nascevano sotto la mano sinistra e la fisarmonica cominciava una canzone piena di gioia...

La fisarmonica serpeggiava: come si faceva a non mettersi a ballare? Non si resisteva: le gambe si muovevano da sole. Aveva un respiro caldo la fisarmonica; era bella la vita!

Una sera erano particolarmente allegri. Davanti alla casa dove viveva Pavka, sulle travi, si era riunita la gioventù a cui piaceva divertirsi. La più canterina di tutti era Galoscka, la vicina di Pavka. La figlia dello scalpellino amava danzare e cantare insieme ai ragazzi. Aveva una voce di contralto, di petto, vellutata.

Pavka la temeva per la sua lingua tagliente. Sedutasi accanto a Pavka sulle travi, l'abbracciò forte, e ridendo disse:

domanda di grazia e fu fucilato ventiquattro ore dopo la sentenza.

Al suo processo fu chiamata come teste Valja. Ci raccontò poi che Snegurko aveva ammesso di aver svolto propaganda comunista, ma che aveva respinto decisamente l'accusa di tradimento della patria. « La mia patria », disse « è la Repubblica socialista sovietica polacca. Sì, sono membro del Partito comunista polacco; mi hanno costretto a fare il soldato. E io aprivo gli occhi ai soldati come me, che voi mandavate al fronte. Potete impiccarmi; ma io non ho mai tradito e mai tradirò la mia patria. Soltanto, le nostre patrie sono diverse. La vostra è quella dei signori, e la mia quella degli operai e dei contadini. E in quella mia patria, che esisterà un giorno — ne sono profondamente convinto — nessuno mi chiamerà traditore ».

Dopo la sentenza ci lasciarono tutti insieme, e prima dell'esecuzione ci trasferirono nel carcere. Durante la notte fu preparata la forza davanti alla prigione, di fronte all'ospedale; vicino al bosco, nel punto dove sotto la strada s'apre il burrone, fu scelto il posto per la fucilazione; lì venne scavata per noi una fossa comune.

La sentenza fu affissa in città, era nota a tutti, e i polacchi decisero di giustiziarci di giorno davanti al popolo, per dare l'esempio. Fin dal mattino cominciarono a convogliare il popolo dalla città verso la forza. Alcuni erano mossi dalla curiosità; e per quanto fosse una cosa paurosa, ci andavano. La folla intorno alle forche era enorme; ovunque giungeva l'occhio era una distesa di teste umane. La prigione, lo sai, è circondata da una palizzata. La forza fu innalzata proprio vicino alla prigione, e noi sentivamo il clamore delle voci. Sulla strada retrostante furono appostate le mitragliatrici, si radunò la gendarmeria a cavallo e quella appiedata di tutto il circondario. Un intero battaglione circondò gli orti e le strade. Per i condannati all'impiccagione fu scavata una fossa a parte, vicino alla forza. Noi attendevamo la morte in silenzio, scambiandoci solo ogni tanto qualche parola. Avevamo parlato di tutto alla vigilia, e ci eravamo anche salutati. Solo Rosa sussurrava tra sé parole sconnesse nell'angolo della

una ragazzina con degli occhi così fiduciosi; poi Sascia Bunschalt, sai, quel ragazzo della tipografia sempre allegro che disegnava la caricatura del padrone. Ecco, lui, e poi due studenti, Novosielski e Tuzitz. Anche quelli li conosci. E poi tutti gli altri del capoluogo e della cittadina. In tutto furono arrestate ventinove persone, tra cui sei donne. Tutte furono torturate bestialmente, Valja e Rosa furono violentate subito il primo giorno. Le carogne fecero ciò che vollero. Poi le trascinarono in cella in fin di vita. Dopo quel fatto, Rosa cominciò a dar segni di squilibrio, e qualche giorno dopo impazzì del tutto.

Non credevano alla sua pazzia, la consideravano una simulatrice e ad ogni interrogatorio la picchiavano. Quando fu portata alla fucilazione faceva paura a guardarla. Il suo viso era nero per le percosse, gli occhi selvaggi, folli: una vecchia.

Valja Bruszak si comportò bene fino all'ultimo momento. Morirono da veri combattenti: io non so dove attingessero la forza; ma si può, Pavel, raccontare la loro morte? No, non si può raccontarla. La loro morte fu più terribile di quanto sia possibile esprimere con le parole. La Bruszak era compresa nella faccenda più pericolosa: era lei che manteneva il contatto coi radio-telegrafisti dello stato maggiore polacco; aveva ricevuto l'incarico di recarsi al capoluogo per i collegamenti: nella perquisizione le trovarono due bombe a mano e un pistola. Le bombe a mano gliele aveva date lo stesso provocatore. Tutto fu organizzato in modo che la si potesse accusare di voler far saltar in aria lo stato maggiore.

Ah, Pavel, come è possibile parlare degli ultimi giorni? Ma se proprio lo desideri, te ne parlerò. Il tribunale militare sentenzì: per Valja e altri due compagni, l'impiccagione; per gli altri, la fucilazione.

I soldati polacchi tra i quali svolgevamo il nostro lavoro furono giudicati due giorni prima di noi.

Il giovane caporale radio-telegrafista Snegurko, che prima della guerra lavorava come elettromeccanico a Lodz, fu accusato di tradimento della patria e di propaganda comunista tra i soldati e condannato alla fucilazione. Egli non fece

— Ah, che bravo suonatore! Peccato, questo ragazzo non è ancora abbastanza cresciuto, altrimenti avrebbe potuto essere un buon maritino per me. Mi piacciono i musicisti, il mio cuore si scioglie davanti a loro.

Pavka diventò rosso fino alla radice dei capelli; meno male che di sera non ci si vede. Si scostò dalla ragazza, ma essa lo teneva con forza, non lo lasciava andare.

— Ma dove corri, mio caro? Che fidanzato! — scherzava.

Il suo seno colmo toccò la spalla di Pavka che si sentì turbato: intorno, le risate risvegliavano la via di solito quieta.

Pavka spinse con la mano la spalla di Galosecka dicendo:

— Mi impedisci di suonare, scostati.

Intervennero Marussja:

— Pavka, suona qualche cosa di nostalgico, che afferrì l'animo.

Il mantice si distese lentamente, le dita scorsero piano in una melodia cara, nota a tutti. Galina cominciò a cantare per prima, seguita da Marussja e dagli altri. Le voci sonore, che cantavano la canzone, volavano lontano, verso il bosco.

— Pavkal — Era la voce di Artem.

Pavka chiuse il mantice della fisarmonica, abbottonò le cinghie.

— Mi chiamano, me ne vado.

Marussja insistette supplichevole:

— Rimani ancora, suona un altro poco. Farai in tempo a tornare a casa.

Ma Pavka aveva fretta:

— No, domani suoneremo ancora, ma ora debbo andare.

Artem mi chiama: — e raggiunse la casa attraversando di corsa la strada.

Aperla la porta della stanzetta vide seduti al tavolo Roman, un compagno di Artem, e un altro sconosciuto.

— Mi hai chiamato? — chiese Pavka.

Artem indicò Pavka con la testa e si rivolse allo sconosciuto:

— Ecco, questo è mio fratello.

Lo sconosciuto tese a Pavka una mano nodosa.

— Ecco, Pavka — disse Artem al fratello. — Tu hai detto

che da voi, alla centrale elettrica, si è ammaliato il meccanico. Informati domani se prenderebbero al suo posto un uomo che conosce il mestiere. Se ne hanno bisogno, veni a dimmelo.

Lo sconosciuto intervenne:

— No, andrò insieme a lui. Parlerò io stesso col padrone.

— Certo che ne hanno bisogno. La centrale oggi non ha lavorato perché Stankovic si è ammaliato di tifo. Il padrone è venuto due volte, e cercava ogni volta qualcuno per sostituirlo, ma non è riuscito a trovare nessuno. Non ha avuto il coraggio di mettere in moto la centrale con il solo fuochista come sorvegliante.

— Bene, questione risolta — disse lo sconosciuto. — E rivolto a Pavka: — Domani verrò a prenderti, e andremo insieme.

— Va bene.

Pavka incontrò i calmi occhi grigi dello sconosciuto che lo studiavano attentamente. Il suo sguardo fermo e fisso lo confuse leggermente. La giacca grigia, tutta abbottonata, era molto tesa sulla schiena larga e forte: si vedeva che era troppo stretta per il suo padrone. La testa era unita al corpo da un collo robusto: e tutto, in lui, dava una sensazione di forza, come una vecchia quercia.

Saluandolo, Artem disse:

— Saluti, Zuhraj. Domani andrai col ragazzo e sistemerai la faccenda.

I tedeschi entrarono in città tre giorni dopo la partenza del distaccamento. Il loro arrivo fu annunciato dalla sirena della locomotiva che era entrata nella stazione abbandonata negli ultimi giorni. La notizia si diffuse in città:

— Arrivano i tedeschi.

La città si agitò come un formicaio irritato, benchè tutti sapessero da tempo che i tedeschi dovevano arrivare. Ma, in fondo, ci credevano poco. Ed ecco che questi terribili tedeschi non erano altrove, ma proprio lì, in città.

— Fermo, scemo, sei impazzito? Porteranno subito le chiavi.

Per il corridoio avanzavano già i secondini spiriti avanti dai soldati con le pistole. Il corridoio si riempì di gente misera e con gli abiti a brandelli, in preda ad una gioia incontentibile. Pavel spalancò la porta ed entrò di corsa nella cella.

— Compagni, siete liberi. Siamo soldati di Budionny, la nostra divisione ha occupato la città.

Una donna con gli occhi bagnati di lacrime si precipitò su Pavel e lo abbracciò singhiozzando come al ritorno di una persona cara.

Più preziosa di tutti i trofei, più preziosa della vittoria era, per i combattenti della divisione, la liberazione dei cinque-milasettantuno bolscevichi e dei duemila delegati e commissari politici dell'Armata rossa che i bianco-polacchi avevano rinchiuso in quell'angusta prigione in attesa della fucilazione o della forca. Per settemila rivoluzionari, la notte buia si trasformò ad un tratto nel sole splendente di una calda giornata di giugno.

Un prigioniero dalla faccia gialla come una buccia di limone si precipitò con gioia incontro a Pavel. Era Samuel Leher, un tipografo di Sceplovka.

Pavel, impallidito, ascoltava il racconto di Samuel sulla sanguinosa tragedia della cittadina natale: le parole dell'amico gli cadevano sul cuore come gocce di metallo fuso.

— Ci presero di notte tutti insieme: un vigliacco provocatore ci aveva tradito. Ci trovammo tutti tra le grinfie della gendarmeria militare. Ci hanno picchiati, Pavel, in maniera terribile. Io ho sofferto meno degli altri: subito dopo i primi colpi caddi tramortito sul pavimento, ma gli altri erano più forti. Non avevamo nulla da nascondere. La gendarmeria sapeva tutto meglio di noi. Conosceva ogni nostro passo.

E come non saperlo, quando in mezzo a noi c'era un traditore? Non riuscirei mai a raccontarti cosa abbiamo sofferto in quei giorni. Molti, tu li conosci: Valja Bruszak, Rosa Glizman del capoluogo, ancora una bambina: diciassette anni,

colletto, scorti i soldati a cavallo spianò fulmineamente la pistola contro di loro.

Né Toptalov né Pavel riuscirono a trattenerne i cavalli, precipitandosi proprio tra gli artigiani della morte, sulla mitragliatrice. L'ufficiale sparò a Korciaghin: non lo centrò. La pallottola gli cinguettò come un passero accanto alla guancia; il tenente, urtato dal petto del cavallo, cadde riverso, battendo la testa contro le pietre.

In quello stesso momento si udì il riso rapido e selvaggio della mitragliatrice. Toptalov cadde insieme al suo cavallo nero, morso da una decina di vespe di piombo.

Il cavallo di Pavel s'impennò, impazzito dal terrore, trasportando d'un balzo il cavaliere oltre i morti, ricadendo addosso agli uomini della mitragliatrice; la sciabola scintillò in un semicerchio, affondò nel quadrato azzurro del berretto, e si agitò nuovamente in aria pronta ad abbassarsi sull'altra testa. Ma il cavallo scartò di lato.

Come un torrente impetuoso, lo squadrone si rovesciò sul bivio e decine di sciabole scintillarono in aria.

I lunghi e stretti corridoi della prigione si riempirono di grida.

Nelle celle, stracolme di uomini dalle facce straziate e maccate, regnava una grande eccitazione. Nella città si combatteva, era possibile che fosse giunta la libertà? Che questi uomini, apparsi non si sa da dove, fossero i nostri?

Già si sparava nel cortile. Nei corridoi correvano degli uomini; improvvisamente, i cuori vibrarono sentendo: « Com-pagno, esci ».

Pavel si avvicinò correndo ad una porta chiusa munita di uno spioncino dal quale si vedevano decine di occhi fissi, e batté furiosamente e ripetutamente sulla serratura col calcio del fucile.

— Aspetta, apro io con una bomba. — Mironov fermò Pavel ed estrasse di tasca una bomba a mano.

Ma il caporale Zigarckenko gli strappò di mano la bomba.

Tutti gli abitanti si appiccicarono agli steccati e alle porticine. Avevano paura di uscire in strada.

I tedeschi, in uniforme verde scuro, camminavano in fila ai due lati, lasciando libero il centro della strada. Ai fucili erano innestate le baionette lunghe come coltelli. In testa, i pesanti elmi d'acciaio. Sulla schiena, enormi zaini. Camminavano dalla stazione alla città in file ininterrotte, camminavano guardinghi, sempre pronti alla difesa, benché nessuno avesse intenzione di attaccare.

Davanti a loro marciavano due ufficiali con le pistole in mano; in mezzo alla strada un ufficiale che fungeva da interprete, vestito con un mantello blu di foggia ucraina e un colbacco di pelle.

I tedeschi formarono un quadrato nella piazza al centro della città e suonarono i tamburi. Si raccolse una piccola folla, fatta più ardita. L'interprete col mantello salì sulla scaletta della farmacia e lesse ad alta voce l'ordinanza del comandante, maggiore Korf.

L'ordinanza diceva:

1. Ordino a tutti i cittadini di consegnare nel termine di ventiquattro ore tutte le armi da fuoco e bianche in loro possesso. Per inadempienza alla suddetta ordinanza la pena è la fucilazione.

2. Nella città si dichiara lo stato d'assedio ed è proibito circolare dopo le otto di sera.

Il Comandante della città: Maggiore Korf

Nella casa dove prima c'era la polizia urbana, e dove dopo la rivoluzione aveva sede il soviet dei deputati operai, prese posto il comando tedesco. Davanti alla gradinata della casa sostava una sentinella, non più coll'elmo d'acciaio ma col casco di parata ornato da un'enorme aquila imperiale. Lì, nel cortile, c'era anche il centro di raccolta per le armi da consegnare. Per una intera giornata, spaventati dalla minaccia della fucilazione, gli abitanti consegnarono le armi. Gli adulti

non si facevano vedere. Le armi le portavano i giovani e i ragazzini. I tedeschi non trattenevano nessuno.

Quelli che non vollero consegnarle, gettarono di notte le armi sulla strada e al mattino la pattuglia tedesca le raccolse, le caricò su un carrello militare, e le portò al comando.

All'una dopo mezzogiorno, quando scade il termine della consegna, i soldati tedeschi contarono i loro trofei. In tutto, i fucili consegnati erano quattordicimila. Scimilla fucili non vennero dati ai tedeschi. Le perquisizioni in massa che essi fecero diedero risultati insignificanti.

All'alba del giorno seguente, fuori della città, nelle vicinanze del vecchio cimitero ebraico, furono fucilati due operai ferroviari, presso i quali, durante la perquisizione, erano stati trovati due fucili nascosti.

Artem ascoltò l'ordinanza e si affrettò verso casa. Nel corteo incontrò Pavka, lo prese per la spalla e gli chiese piano, ma con insistenza:

— Hai portato qualche cosa dal deposito?

Pavka stava per tacere del fucile, ma non volendo mentire al fratello gli raccontò tutto.

Si recarono insieme nella stalla. Artem prese il fucile nascosto dietro le travi, ne tolse l'otturatore e la baionetta, lo agguantò per la canna, lo agitò, e lo sbatté con tutta la forza contro un palo dello steccato. Il calcio andò in pezzi. Il resto del fucile fu gettato lontano nel terreno incolto dietro il giardinetto. La baionetta e l'otturatore Artem li gettò nel gabinetto.

— Non sei più un bambino, Pavka; sai che non è il caso di giocare con le armi. Te lo dico seriamente: non portare nulla in casa. Tu sai che ora, per queste faccende, si può pagare con la vita. Bada di non ingannarmi: se tu porterai di nuovo armi, le troveranno e fucileranno me per primo. Te non ti loccheranno, moccioso. Adesso sono tempi da cani, lo capisci?

Pavka promise di non portare più nulla in casa. Mentre attraversavano il cortile per entrare in casa, al portone dei

fronte si fosse chiuso alle spalle dell'armata a cavallo, tuttavia restava nelle loro linee una considerevole massa di cavalleria, la quale, distrutte le basi delle retrovie avversarie, si apprestava a piombare sulle truppe polacche di stanza a Kiev. Mentre avanzavano, le divisioni a cavallo distruggevano i ponti ferroviari e sfasciavano i binari lungo il loro cammino, per togliere ai polacchi ogni possibilità di ritirata.

Informato dai prigionieri che a Zitomir si trovava lo stato maggiore dell'armata (c'era, invece, anche lo stato maggiore del fronte) il comandante dell'armata a cavallo decise di occupare gli importanti nodi ferroviari e centri amministrativi di Zitomir e Berdicev. Il 7 giugno, all'alba, su Zitomir si slanciava la quarta divisione di cavalleria.

Sul fianco destro degli squadroni galoppava, al posto del defunto Kuliabkov, Pavel Korciaghin. Era stato incorporato in seguito alle preghiere di tutti i combattenti, i quali avevano apprezzato le sue capacità di suonatore.

Davanti a Zitomir si spiegarono a ventaglio senza frenare i focosi cavalli; le sciabole scintillarono al sole con riflessi d'argento. La terra gemette, i cavalli ansimavano. I combattenti si drizzarono sulle staffe.

La terra correva con una velocità vertiginosa sotto gli zoccoli; la grande città piena di giardini si affrettava incontro alla divisione. Attraversarono al galoppo i primi giardini, irrupero nel centro, e il terribile grido di guerra: « Avanti! » echeggiò nella città, seminando la paura e la morte.

I polacchi, presi alla sprovvista, non opposero quasi alcuna resistenza. La guarnigione locale fu annientata.

Curvo sulla criniera del cavallo, volava Korciaghin. Topolov, su un cavallo nero dalle gambe sottili, galoppava vicino. Davanti agli occhi di Pavel l'ardito soldato di Budionny assisté una sciabolata ad un legionario che non aveva fatto nemmeno in tempo a sollevare il fucile.

Gli zoccoli battevano stridendo sul selciato. Improvvisamente, ad un bivio, proprio nel mezzo della strada, apparve una mitragliatrice e curvi su di essa, tre uomini in divisa azzurra e berretto quadrato. Il quarto, con un laccio d'oro al

Pavel tese la mano verso la cinghia...

— Dammela, suono un po' io.

Il suonatore guardò con aria di diffidenza lo sconosciuto soldato rosso, ma gli passò ugualmente, anche se a malincuore, lo strumento.

Con gesto naturale, Pavel si posò la fisarmonica sul ginocchio e, spiegato a ventaglio il mantice, intonò subito a gran voce una canzone molto nota.

Toptalov, afferrato a volo il motivo, si slanciò in mezzo al cerchio, agitando le braccia come un uccello, intrecciando incredibili figure, battendo gli stivali, le ginocchia, la nuca, la fronte, dandosi col palmo della mano colpi rumorosi sulla suola e sulla bocca aperta.

Con un ritmo folle e vertiginoso, la fisarmonica lo stimolava; Toptalov, tutto ansimante, lanciava in aria le gambe, rotolava come una trottoia in mezzo al cerchio.

Il 5 giugno 1920, dopo alcuni brevi ma cruenti scontri, la prima armata a cavallo di Budionny sfondò il fronte polacco nel punto di congiungimento della terza e della quarta armata polacca, sbaragliando la brigata di cavalleria del generale Savitski che le tagliava la strada. Poi si mosse in direzione di Rujin.

Per bloccare lo sfondamento del fronte il comando polacco creò in fretta un gruppo d'assalto. Cinque carri armati coi cingoli, appena arrivati alla stazione di Pogrebisce, correvano verso il campo di battaglia.

Ma l'armata a cavallo, che aveva aggirato Zarudnizi, da dove sarebbe partito l'attacco, riapparve sulle retrovie delle armate polacche.

Sulle tracce della prima divisione a cavallo si precipitò la divisione di cavalleria del generale Kornizki, con l'ordine di attaccare alle spalle gli uomini di Budionny, i quali, secondo il comando polacco, puntavano su Kasatin, principale nodo strategico delle retrovie polacche. Ma questa manovra non migliorò la situazione dei bianco-polacchi. Benché il giorno dopo la rottura formatasi nel fronte fosse stata colmata e il

Lescinski si fermò una carrozza da cui scese l'avvocato con la moglie e i figli: Nelly e Victor.

— Sono ritornati i corvi — disse con ira Artem. — Dovremo vederci ancora davanti questo maiale! — Ed entrò in casa.

Per tutto il giorno Pavka fu triste per il fucile. Frattanto, il suo compagno Serjoza lavorava a tutto spiano nella vecchia stalla in disuso, scavando con il badile la terra vicino al muro. Finalmente, quando la fossa fu pronta, Serjoza vi depose, avvolti in panni, i tre fucili nuovi toccatigli durante la distribuzione. Non aveva intenzione di darli ai tedeschi: non si era certo affaticato tutta una notte per rinunciare ora alla sua preda.

Riempì la fossa di terra, la compresse per bene, e poi sparse sul posto spianato un mucchio di rifiuti e di rottami: giudicò con un'occhiata il risultato della sua fatica e, trovato soddisfacente, si levò il berretto e s'asciugò il sudore dalla fronte.

« Che li cerchino, ora. E se li trovano, non si sa mica di chi è questo capannone ».

Pavka, senza accorgersene, divenne amico del meccanico dai modi rudi che lavorava già da un mese alla centrale elettrica. Zuhraj mostrava all'aiuto fuochista il funzionamento della dinamo e gli insegnava il suo lavoro. Quel ragazzo sveglia piacque al marinaio.

Nelle giornate libere, Zuhraj veniva spesso da Artem. Il riflessivo e serio marinaio ascoltava pazientemente le lamentele della madre, specie quando essa si lamentava per le briconate di Pavka. Egli sapeva tranquillizzare così bene Maria Jakovlevna che essa dimenticava le sue pene e diventava più allegra.

Una volta, Zuhraj fermò Pavka nel cortile della centrale elettrica, tra la legna accatastata, e gli chiese con un sorriso:

— Tua madre dice che ti piace batterti: dice che sei « risoso come un gallo ».

Zuhraj rise, approvando.

— In genere, non è male batterli; solo, occorre sapere a chi darle e perché.

Pavka, non comprendendo se Zuhraj lo prendeva in giro o se parlava seriamente, rispose:

— Io non mi batto a vuoto, ma sempre secondo giustizia.

Zuhraj gli rispose improvvisamente:

— Vuoi che ti insegni a picchiare sul serio?

Pavka lo guardò stupito.

— Secondo le regole? E come sarebbe?

— Ora vedrai.

E Pavka ricevette la prima breve lezione di pugilato inglese.

Non fu facile per Pavka apprendere quest'arte, ma se ne impossessò ottimamente. Più di una volta rotolò per terra, battuto giù dal pesante pugno di Zuhraj, ma si dimostrò un allievo diligente e tenace.

In una calda giornata d'estate, Pavka, di ritorno da una visita a Kljinka, dopo aver girato per le camere senza trovar nulla da fare, decise di arrampicarsi al suo posticino preferito, sul tetto della torretta di guardia nell'angolo del giardino dietro la casa. Attraversò il cortile, entrò nel giardino, raggiunse la stalla di tavole e, aggrappandosi alle sporgenze, saltò sul tetto. Sgattaiolò tra i folli rami dei ciliegi che si piegavano sopra la stalla, uscì nel centro del tetto e si sdraiò al sole.

Da un lato, la torretta guardava nel giardino dei Lescinski, e sull'orlo si poteva vedere, oltre l'alberato, una parte del cortile con la carrozza ferma. Si vedeva l'attendente del tenente tedesco alloggiato dai Lescinski pulire con la spazzola l'uniforme del suo comandante. Pavka aveva visto più di una volta il tenente davanti al portone della villa.

Il tenente era piccolo, con le guance rosse, baffetti sottili, occhiali a stringinaso e un berretto dalla visiera laccata. Pavka sapeva che il tenente abitava la camera d'angolo, la cui finestra dava sul giardino ed era ben visibile dal tetto.

Ora il tenente era seduto al tavolo a scrivere qualcosa; poi

Kramer, alto e esile, con una faccia patita e giallognola, tossì per l'eccitazione. Le esclamazioni di pianto delle tipografie gli avevano intaccato i polmoni. Spesso sulle sue guance affiorava un rossore poco sano.

Quando Kramer si fu calmato, Pavel disse piano ma con fermezza:

— Tutto quello che mi dici è giusto, ma io andrò lo stesso con Budionny.

La sera seguente Pavel già mancava al bivacco.

Nel piccolo villaggio vicino, posto su una collinetta, si erano raccolti in cerchio vicino alla scuola alcuni soldati di cavalleria. Su di un carro, un robusto soldato di Budionny, col berretto gettato indietro sulla nuca, straziava una fisarmonica. Lo strumento strideva tra le sue mani, emettendo suoni stonati e fuori tempo: nel mezzo del cerchio, un soldato dagli ampi calzoni rossi alla cavallerizza danzava furiosamente sbagliando di continuo il passo.

Sulla carretta e sulle staccionate si erano arrampicati, curiosi, i ragazzi e le ragazze del villaggio per vedere gli agili ballerini della brigata di cavalleria giunti da appena poche ore.

— Forza, Topalov! Pesta, pesta. Dai, fratellino! Suonatore, più rimol!

Ma le enormi dita del suonatore, capaci di piegare un ferro di cavallo, si muovevano impacciate sui tasti.

— Peccato che Makno abbia ammazzato Afanasi Kuliabka — disse con tristezza un soldato — suonava bene la fisarmonica. Galoppava sul fianco destro dello squadrone. Era un buon combattente, e un suonatore anche migliore.

Pavel, che stava nel mezzo del cerchio, udendo queste ultime parole si fece largo tra la folla e raggiunse il carro; mise la mano sul manice e la fisarmonica tacque.

— Che vuoi? — gli chiese, guardandolo di traverso, il suonatore.

Topalov si fermò. Tutt'intorno si udirono voci contrariate:

— Che succede? Perché ti sei fermato?

mini sono crepati come cani. Erano quelli che si erano uniti a noi a Melitopol. Prima combattevano con Maknoj; brutta gente.

Androsiuk posò la gavetta vicino ai piedi e si mise a slegare il tascapane.

— A volte capita che canaglie di questo tipo si intrufolino in mezzo a noi. Non si riesce a individuarli subito. Sembra che si diano da fare per la rivoluzione. E poi il loro fango si rovescia su tutti. Fa male veder queste cose. Non sono ancora riuscito a dimenticarle — concluse, e si mise a bere il tè.

Gli esploratori presero sonno solo a notte alta. Sereda dormendo soffiava col naso. Pusirevski dormiva col capo appoggiato alla sella e il responsabile politico Kramer annotava qualcosa nella sua agenda.

Il giorno dopo, al ritorno dalla perlustrazione, Pavel, legato il cavallo all'albero, chiamò Kramer che aveva finito di bere il tè, e gli disse:

— Senti, responsabile politico, vorrei chiederti un parere. Vorrei passare nella prima divisione di cavalleria che ha davanti a sé giornate movimentate. Non si saranno mica riuniti in tanti per una festa? Noi invece dovremo sempre amuffire nello stesso posto.

Kramer lo guardò con stupore.

— Come sarebbe a dire passare? Forse per te l'Armata rossa è un cinematografo? Ma che storia è questa? Se cominceremo tutti a correre da un reparto all'altro, verrà fuori un pasticcio!

— Ma non è la stessa cosa, qui o lì, purché sia dove si combatte? — lo interruppe Pavel. — Non voglio mica imbarcarmi nelle retrovie.

Kramer protestò categoricamente:

— E la disciplina, secondo te, che cos'è? Tu, Pavel, sei un ragazzo in gamba in tutto e per tutto, però sei un po' anarchico. Ti viene in mente una cosa, e subito la fai. Mentre il Partito e il Komsomol si basano su una disciplina ferrea. Il Partito è al disopra di tutto. E ognuno deve stare non dove vuole lui, ma dove si ha bisogno di lui. Pusirevski ti ha rifiutato il trasferimento? E allora basta.

prese lo scritto e uscì. Passò la lettera all'attendente e si incamminò per il sentiero del giardino verso il portoncino che dava sulla strada. Il tenente si fermò davanti alla pergola: evidentemente stava parlando con qualcuno. Dalla pergola uscì Nelly Lescinskaja. Il tenente la prese sotto braccio, si diresse con lei verso il cancelletto e tutti e due uscirono sulla strada.

Pavka osservava tutto ciò. Stava per addormentarsi, quando vide l'attendente entrare nella camera del tenente: appese all'attaccapanni l'uniforme, aprì la finestra che dava sul giardino e, ordinata la camera, uscì chiudendosi dietro la porta. Subito dopo Pavka lo rivide vicino alla stalla, dove stavano i cavalli.

Dalla finestra aperta Pavka vedeva bene tutta la camera. Sulla tavola erano posate delle cinghie e qualche altra cosa che luccicava.

Spinto da un'insopportabile curiosità passò dal tetto sul fusto del ciliegio e scese nel giardino dei Lescinski. Curvandosi, raggiunse in pochi salti la finestra aperta e guardò dentro.

Sulla tavola c'era il cinturone e un fodero con una magnifica pistola a dodici colpi.

Pavka rimase senza fiato. Per qualche secondo ci fu in lui una lotta. Ma poi, preso da una disperata audacia, si curvò, afferrò il fodero, ed estrattane la nuovissima rivoltella nera, saltò nel giardino. Data un'occhiata in giro, infilò con cautela la rivoltella nella tasca, attraversò il giardino, tornò di corsa al ciliegio. Si arrampicò come una scimmia sul tetto, poi guardò indietro. L'attendente conversava tranquillamente con lo stalliere. Nel giardino tutto era quieto... Egli scese dalla stalla e si precipitò verso casa.

La madre era in cucina affacciata intorno al pranzo e non gli fece caso. Pavka afferrò un panno dietro il baule, se lo ficcò in tasca, sgattaiolò fuori senza farsi vedere, attraversò correndo il giardino, scavalcò lo stecco e uscì sulla strada che portava al bosco.

Trattenendo con la mano la rivoltella che gli batteva pesantemente contro la gamba si lanciò a tutta corsa verso la vec-

chia e diroccata fabbrica di mattoni. I suoi piedi toccavano appena la terra, il vento gli fischiava nelle orecchie.

Intorno alla vecchia fabbrica di mattoni regnava la quiete. Il tetto di legno in parte crollato, i mucchi di mattoni rotti e i forni in rovina infondevano tristezza. Tutto intorno cresceva l'erbuccia. Solo i tre amici vi si riunivano qualche volta per i loro giochi. Pavka vi conosceva molti posti segreti, dove era possibile nascondere il tesoro rubato.

Entrò nel forno attraverso la breccia, guardò indietro cautamente: la strada era vuota. I pini sussurravano lievemente, il venticello leggero sollevava la polvere della strada. C'era un forte odore di resina.

Pavka posò la rivoltella avvolta nel panno in un angoletto proprio in fondo al forno e la coprì con una piramide di vecchi mattoni. Uscì, chiuse con dei mattoni l'entrata del vecchio forno, ne osservò la disposizione e, raggiunta la strada, tornò lentamente indietro.

Le ginocchia gli tremavano un poco. « Come finirà tutto ciò? » pensava; e si sentiva stringere il cuore da un'ansia opprimente.

Arrivò alla centrale elettrica in anticipo, pur di non stare a casa. Ritirò la chiave dal guardiano e aprì la larga porta che dava nel locale dei motori. E pulendo il mantice, pompando l'acqua nella caldaia e accendendo il forno, pensava:

« Che starà succedendo a quest'ora nella villa dei Lescinski.

Sul tardi, verso le undici, venne a trovarlo Zuhraj: lo chiamò nel cortile e gli chiese a bassa voce:

— Perché c'è stata una perquisizione, oggi, da voi?

Pavka sussultò spaventato.

— Come, perquisizione?

Zuhraj tacque per un poco, poi soggiunse:

— Sì, una cosa senza importanza. Sai forse che cosa cercavano?

Pavka sapeva bene che cosa cercavano, ma non ebbe il coraggio di parlare a Zuhraj della rivoltella rubata. Con un brivido, chiese ansiosamente:

— Hanno arrestato Artem?

inaccessibile. Però noi siamo riusciti a infilarci dentro. Passavamo per i vicioletti. La nostra ala destra la coprivano dei lettini. Usciamo di corsa sulla strada, e vediamo fermi davanti a un giardino tre cavalli, legati allo steccato, sellati. Noi, si capisce, abbiamo pensato: « Diamo una bella lezione ai polacchi ». Una decina dei nostri si precipitò nel cortiletto. Avanti a tutti si spinse con la pistola in pugno il comandante della compagnia, un lettone. Raggiungiamo la casa: la porta era aperta; e noi dentro. Pensavamo che ci fossero i polacchi; invece l'opposto. C'era una pattuglia dei nostri. Erano arrivati prima di noi. Vediamo che stava succedendo qualcosa di poco allegro: stavano violentando una donna. In quella casa abitava un ufficiale polacco. E quelli, allora, se la sono presa con sua moglie. Il lettone, non appena li vide gridò qualcosa nella sua lingua. Quei tre furono afferrati e trascinati nel cortile. Di russi ce n'erano solo due, tutti gli altri erano lettini. Il comandante si chiamava Bredis. Benché non comprendessi la loro lingua, vidi subito che l'affare era chiaro: li avrebbero spediti all'altro mondo. Sono gente dura, quei lettini, una razza di pietra. Allora li trascinano nella stalla, costruita in muratura. Accidenti, pensavo, li ammazzeranno certamente. E uno di quelli che erano stati presi, un ragazzo dalla faccia quadrata resiste, si dimena, bestemmia come un turco. Per una femmina, dice, metterci al muro! E anche gli altri chiedono grazia. Tutto ciò mi fece gelare il sangue. Corro da Bredis e gli dico: « Compagno comandante lasciali giudicare dal tribunale. Perché ti sporchi le mani del loro sangue? In città la battaglia non è ancora finita e noi facciamo i conti con questi ». Mi guardò con una faccia tale, che subito mi pentii delle mie parole. I suoi occhi erano come quelli di una tigre. Mi ficcò la pistola sotto il naso. Combatto da sette anni, eppure rimasi male, ebbi paura. Capii che mi avrebbe ammazzato senza tanto pensarci. Mi gridò in russo: « La nostra bandiera ha il colore del sangue e questi sono la vergogna di tutto l'esercito. Un bandito merita solo la morte ». Non riuscii a resistere e uscii di corsa dal cortile sulla strada. Dietro di me sentii sparare. È finita, pensai. Quando rientrammo nelle file, la città era già nostra. Ecco cosa è successo. Quegli uo-

Quando Doronin se ne fu andato, Pusirevski disse rivolgendosi a Korciaghin:

— Continua a leggere, ti ascolterò anch'io.

Pavel finì di leggere le ultime pagine, posò il libro sulle ginocchia e guardò pensieroso la fiamma.

Per qualche minuto, nessuno pronunciò parola. Tutti erano commossi dal racconto della morte di Ovodé.

Pusirevski fumava aspettando che i ragazzi si scambiassero le loro impressioni.

— È una storia triste, — Sereda ruppe il silenzio. — Allora esistono davvero uomini simili! Nessuno ce l'avrebbe fatta a sopportare tanto, ma quando si agisce per un ideale, nulla è impossibile.

Egli parlava visibilmente commosso. Il libro gli aveva fatto una grande impressione.

Andriuscia Fomichev, un garzone calzolaio di Belaje Zerkov, gridò con sdegno:

— Se mi capitasse tra le mani quel prete che gli ha ficcato la croce tra i denti, lo ammazzo subito, quel maledetto!

Androsiuk avvicinò con un bastoncino la gavetta al fuoco e disse con convinzione:

— È una cosa diversa morire, quando si sa per che cosa si muore. Allora l'uomo diventa più forte. E muore serenamente perché sente che la ragione è dalla sua parte. È così che nascono gli eroi. Conoscevo un ragazzo. Si chiamava Poraika. Quando i bianchi accerchiarono Odessa, nella confusione si imbatté addirittura in un'intera compagnia. Non fecero in tempo a raggiungerlo con la baionetta che lui si gettò sotto i piedi una bomba a mano. Si sfracellò e con lui tantissimi bianchi. E dire che a guardarlo sembrava uno come tanti altri. Su di lui nessuno scrive un libro, eppure ne varrebbe la pena. C'è molta gente famosa tra i nostri. — Agitò il cucchiaino nella gavetta, spose le labbra, assaggiò il tè col cucchiaino, e continuò:

— Ma talvolta capita anche una morte da cani. Una brutta morte, senza onore, come alla battaglia sotto Isjaslavl, un'antica città, costruita al tempo dei principi sul fiume Gorin. Lì c'è una chiesa polacca, è come una fortezza, praticamente

— Nessuno è stato arrestato, però hanno rovistato tutta la casa da cima a fondo.

Queste parole lo sollevarono un po', ma l'ansia non lo abbandonava. Per qualche minuto ognuno dei due pensò a sé. L'uno si preoccupava delle conseguenze, perché conosceva la ragione della perquisizione; l'altro non la conosceva e perciò stava in guardia. « Lo sa il diavolo! Che abbiano fiutato qualcosa sul mio conto? Artem non ne sa nulla, di me; ma perché hanno perquisito la casa? Debbo essere più prudente » — pensò Zuhraj. Tornarono in silenzio al loro lavoro.

Nella villa c'era un grande movimento. Il tenente, accortosi della mancanza della rivoltella aveva chiamato l'attendente; quando seppe che la rivoltella era scomparsa, quell'uomo, di solito così corretto, colpì con tutta la sua forza l'attendente su di un orecchio; l'attendente traballò per il colpo, ma rimase sull'attenti, ammiccando colpevolmente con gli occhi e attendendo sottomesso il resto. Anche l'avvocato, chiamato per dare spiegazioni, si era indignato e si era scusato con il tenente che nella sua casa fosse accaduta una cosa tanto spiacevole. Victor Lescinski, che assisteva alla scena, aveva detto al padre che la rivoltella poteva essere stata rubata dai vicini, in particolare da quel discolo di Pavel Korciaghin. Il padre aveva spiegato in fretta al tenente l'idea del figlio e il tenente aveva subito fatto chiamare una pattuglia per la perquisizione.

La perquisizione non dette alcun risultato e il caso della rivoltella persuase Pavka che perfino imprese rischiose come quella potevano qualche volta avere lieto fine.

III

Tonja era ferma davanti a una finestra aperta. Guardava annoiata il giardino a lei così caro e gli agili pioppi che lo circondavano, appena mossi da un leggero venticello. Non le sembrava vero di essere stata lontana per un intero anno dalla casa natale. Le pareva di aver lasciato solo ieri tutti quei luoghi a lei cari fin dall'infanzia e di esservi tornata oggi col treno del mattino.

Nulla, qui, era cambiato. Sempre le stesse file di cespugli di lamponi, accuratamente potati, sempre gli stessi sentieri geometricamente disegnati lungo i quali erano piantati i fiori preferiti dalla mamma: le viole del pensiero. Il giardino era tutto pulito e ordinato. Dappertutto si scorgeva la mano pedante di un giardiniere di professione. E a Tonja davano noia questi viali puliti e geometrici.

Prese un romanzo non ancora terminato, aprì la porta della veranda, scese la scala che portava in giardino, spinse il piccolo cancello e si avviò lentamente verso lo stagno della stazione, presso il serbatoio. Attraversò il ponticello e uscì sulla strada. La strada sembrava un viale. A destra c'era lo stagno circondato da una folta macchia di salici. A sinistra cominciava il bosco.

Stava per dirigersi verso gli stagni della vecchia cava di pietra ma si fermò, scorrendo sotto di sé l'agitarci di una

dato il comandante del battaglione. È stupendo. Se state tranquilli, ve lo leggerò.

— Forza, sui Nessuno ti disturberà.

Avvicinandosi al fuoco senza farsi notare, il comandante del reggimento, compagno Pusirevski, che era insieme al commissario, vide undici paia di occhi fissare immobili il lettore.

Volse la testa verso il commissario, e indicò con la mano il gruppo.

— Ecco metà degli esploratori del reggimento. Ci sono quattro ragazzi dei Komsomol ancora giovanissimi, ma ognuno vale quanto un buon combattente. Ecco: quello là che legge, e poi quell'altro, lo vedi? Gli occhi di un lupacchiotto: sono Korciaghin e Zarkij. Sono amici. Però tra di loro non si spengono mai una segreta rivalità. Prima Korciaghin era il mio miglior esploratore. Ora ha un concorrente molto pericoloso. Ecco, vedi: ora svolgono un vero lavoro politico senza farsene accorgere, ma a fondo. Hanno inventato per loro un bel soprannome: « La giovane guardia ».

— Quello che legge è il responsabile politico degli esploratori? — chiese il commissario.

— No, il responsabile politico è Kramer.

Pusirevski fece avanzare il cavallo.

— Salve, compagni! — gridò forte.

Tutti si voltarono. Il comandante saltò con agilità di sella e si avvicinò.

— Vi scaldate, amici? — chiese con un largo sorriso; e la sua faccia virile, dagli occhi stretti leggermente a mandorla, perse l'espressione severa. Il comandante fu ricevuto con affabilità, amichevolmente, come un semplice compagno. Il commissario rimase a cavallo, pronto a ripartire. Pusirevski spostò indietro il fodero della pistola, si sedette accanto alla sella di Korciaghin e propose:

— Facciamo una fumatina? Ho trovato del tabacco passabile.

Accese la sigaretta, e rivolto al commissario:

— Va pure, Doronin, io rimango un po' qui. Se allo stato maggiore ci fosse bisogno di me, fatemelo sapere.

Il giovane soldato sorrise, tastandosi la ciocca di capelli bruciati.

— Veramente, è proprio un bel libro, compagno Androsiuk. Da quando l'ho cominciato non riesco più a staccarmene.

Il vicino di Korciaghin, un giovanotto dal naso all'insù, tutto occupato a ricucire la cinghietta della giberna, dopo aver spaccato coi denti il filo, chiese con curiosità:

— E di che cosa tratta? — Poi avvolgendo il resto del filo sull'ago conficcato nel berretto, aggiunse: — A me interessano le storie d'amore.

I soldati risero. Matveiciuk alzò la sua testa coi capelli tagliati a spazzola, e strizzando l'occhio malizioso:

— Ebbene — fece rivolgendosi al giovane — l'amore è una bella cosa, Sereda. Tu sei un bel ragazzo! Da per tutto dove arriviamo, le ragazze ti cascano ai piedi. Hai solo un piccolo difetto: il naso da maiale. Però è un difetto che si può correggere. Basta appendere alla punta del naso una grinnata da quattro chili, e in una notte te lo tira giù.

Le risate fecero sbuffare i cavalli spaventati, legati ai cassoni delle mitragliatrici.

Sereda si girò pigramente.

— Quello che importa non è la bellezza, ma il sale nella zucca — e si batté significativamente sulla fronte. — Ecco, tu hai la lingua come l'ortica, ma sei il re degli imbecilli.

Il soldato scelto Tartarinov separò i due che già stavano per azzuffarsi.

— Su, su, ragazzi, perché litigare? E meglio che Korciaghin ci legga, se è qualcosa che vale la pena.

— Dài, Pavluscia, dài! — gridarono da ogni parte.

Korciaghin avvicinò la sella al fuoco, vi si sedette su, e aprì sulle ginocchia un volumetto stretto e lungo.

— Questo libro, compagni, si chiama « Ovode »*. Mc l'ha

* Romanzo che racconta la vita di un rivoluzionario italiano dell'800, uomo di una volontà di ferro, che visse e morì da eroe e che era appunto soprannominato « Ovode ».

lenza nello stagno. Si curvò sopra un salice contorto, scostò con la mano i rami e vide un ragazzo abbronzato, a piedi nudi, e coi pantaloni rimboccati sopra il ginocchio. Aveva accanto un barattolo arrugginito di latta con i vermi. Il ragazzo, tutto preso dalla sua occupazione, non fece caso allo sguardo fisso di Tonja.

— Ma qui si riesce a prendere pesci?

Pavka si volse stizzito. Aggrappata al salice, curva sopra l'acqua, stava una ragazza sconosciuta che indossava una camicetta bianca alla marinara con un colletto azzurro a strisce e una gonna grigio chiara. Un paio di calzette con l'orlo coprivano le agili gambe abbronzate. I capelli castani erano intrecciati sul capo.

La mano che teneva la lenza ebbe un lieve sussulto, il galleggiante si mosse, formando cerchi concentrici sull'acqua. La ragazza dietro di lui disse emozionata:

— Abbocca, vedete, abbocca...

Pavka, ormai completamente smarrito, dette uno strappo alla canna. Insieme agli schizzi dell'acqua affiorò il verme che si dimenava sull'amo. « Col cavolo che riuscirò a prenderne adesso! È stato il diavolo a portar'la qui », pensò Pavka e per celare il suo imbarazzo gettò l'amo ancora più lontano nell'acqua, tra due ninfee, proprio dove non bisognava gettarlo perché l'amo poteva impigliarsi nelle radici. L'ò capì, e senza voltarsi sibillò verso la ragazza seduta in alto:

— Perché fate chiasso? Così farete scappare tutto il pesce. E udì dall'alto la frase ironica e schermitrice:

— Sono fuggiti già da tempo, solo a vedervi. Ma come si fa a pescare di giorno? Pescatore da strapazzo!

Questo era troppo per Pavka, il quale cercava di rispettare le convenienze. Si alzò e, calato il berretto sulla fronte, il che in lui era sempre indizio di rabbia, disse, scegliendo le parole più delicate:

— Voi, signorina, dovrete togliervi di mezzo, direi.

Gli occhi di Tonja si socchiusero appena e scintillarono di un sorriso sfuggente.

— Vi disturbo, forse?

Nella sua voce non c'era più ironia, ma un tono amichevole e conciliante; Pavka, che si accingeva a dire una villania alla « signorina » uscita chissà da dove, si sentì disarmato.

— Beh, guardate pure se ne avete voglia: non mi costa niente — accoscenti egli e, sedutosi, guardò di nuovo il galleggiante che, accostandosi alla pianta, indicava chiaramente che l'anno si era impietato nelle radici: Pavka non aveva coraggio di tirarlo. « Se si è impietato, non lo si potrà più staccare. E quella lì, naturalmente, si metterà a ridere; se almeno se ne andasse » pensava.

Ma Tonja si sedette più comodamente sul salice piegato, leggermente dondolante, posò il libro sulle ginocchia e cominciò a osservare il ragazzo dagli occhi neri, che l'aveva accolta così scoriosamente e che ora, di proposito, non le prestava attenzione.

Pavka vedeva bene nello specchio dell'acqua l'immagine della ragazza seduta. Ella leggeva mentre lui tirava lentamente l'anno impietato facendo tuffare il galleggiante.

« Si è impietato, maledetto! » mormorava tra sè osservando con la coda dell'occhio nell'acqua il viso ironico di Tonja.

Due giovanotti, alunni della settima classe del ginnasio, attraversavano in quel momento il ponticello presso il serbatoio. Uno era figlio dell'ingegnere Sukarko, direttore del deposito: un diciassettenne biondiccio, lentigginoso, imbecille e bellimbusto, il butterato Surka, come lo chiamavano a scuola, con una buona canna da pesca e con la sua brava sigaretta tra le labbra. L'altro era Victor Lesinski, un giovanotto agile ed effeminato.

Sukarko strizzò l'occhio, e piegandosi verso Victor, disse: — È una ragazza deliziosa: non ce n'è un'altra uguale. È una romantica. Studia a Kiev: fa la sesta classe. È venuta per l'estate dal padre, che è il capo guardiaboschi di qui. È un'amica di mia sorella Lisa. Una volta le ho passato una lettera di un tono, sai, ispirato. « Sono innamorato pazza-mente — scrivevo — e aspetto con ansia la vostra risposta ». Ho perfino tirato fuori dal Nadson una poesioletta adatta.

via le bande di Makno: sedicimilacinquecento sciabole, sedicimilacinquecento combattenti bruciatì dal sole ardente della steppa.

Il comando supremo rosso e il comando del fronte sud-occidentale presero tutte le precauzioni necessarie affinché il colpo decisivo che si andava preparando non fosse prevenuto dai soldati di Pilsudski. Lo stato maggiore della repubblica e dei fronti celava con cura il raggruppamento di questa massa di cavalleria.

Nel settore di Uman cessarono le azioni offensive. I fili diretti da Mosca allo stato maggiore del fronte, a Karkov, e di lì agli stati maggiori della quattordicesima e della dodicesima armata, erano continuamente in funzione. Sulle sottili strisciole dei nastri telegrafici i telegrafisti ribattevano gli ordini cifrati: « Evitare di attirare l'attenzione dei polacchi sui raggruppamenti dell'armata di cavalleria ». Anche se si impugnavano dei combattimenti, avvenivano solo là dove l'avanzata dei polacchi minacciava di coinvolgere nella battaglia le divisioni di cavalleria di Budionny.

Il fuoco agitava le sue lingue rosse. Il fumo si innalzava a spirale in anelli grigi, facendo allontanare sciami veloci di moscerini. Intorno stavano seduti in cerchio i combattenti. Il fuoco colorava di riflessi di rame i loro visi. Vicino alla fiamma, nella cenere azzurrognola, si scaldavano le gavette per far bollire l'acqua.

Da un ceppo ardente uscì ad un tratto una lingua di fuoco, che sfiorò la testa arruffata di qualcuno. La testa si agitò con un borbottio irritato.

— Maledizione!
Intorno, risero. Un anziano dai baffi corti, avvolto in una casacca di panno, che stava verificando alla luce della fiamma la pulizia del suo fucile, disse con voce gutturale:

— Ecco un ragazzo così sprofondato nei libri, che non sente nemmeno il fuoco.

— Korciaghin, raccontaci quello che hai letto.

La pelle indurita non sanguinava più al contatto delle pesanti cartucce e un callo si era formato sotto la cinghia del fucile.

Aveva visto molte cose terribili in quell'anno. Insieme a migliaia di altri combattenti, come lui stracciati e seminudi, ma animati dalla inestinguibile fiamma della lotta per il potere della propria classe, aveva percorso a piedi in lungo e in largo l'Ucraina, e solo due volte si era allontanato dall'uragano.

La prima volta per una ferita alla gamba, la seconda nel gelido febbraio del '20 per il tifo, che lo aveva fatto bruciare di febbre.

Più terribile delle mitragliatrici polacche, il tifo falciava le file dei reggimenti e delle divisioni della dodicesima armata, diseminata in una vasta zona comprendente quasi tutta la Ucraina settentrionale, in modo da sbarrare ai polacchi ogni ulteriore avanzata. Appena guarito, Pavel tornò al suo reparto.

Adesso il suo reggimento occupava una posizione nei pressi della stazione Frontovka, sulla diramazione che da Kasatin porta ad Uman.

La stazione era in mezzo al bosco. Intorno all'edificio si stringevano delle casette in rovina abbandonate dagli abitanti. Era impossibile vivere in quei posti, dopo più di due anni di ininterrotti combattimenti. Quante truppe diverse avevano visto Frontovka in quel periodo!

Di nuovo maturavano grandi avvenimenti. Mentre la dodicesima armata, decimata, in parte disorganizzata, sotto la pressione dell'armata polacca si ritirava verso Kiev, la repubblica proletaria preparava per i bianco-polacchi, ubriacati dalla marcia vittoriosa, un colpo decisivo.

Dal lontano Caucaso settentrionale si trasferivano in Ucraina, con una marcia senza precedenti nella storia militare, le divisioni della prima armata a cavallo temprate nelle battaglie. La quarta, la sesta, l'undicesima e la quattordicesima divisione di cavalleria si avvicinarono l'una dopo l'altra alla regione di Uman, ammassandosi nelle retrovie del nostro fronte; e intanto, in attesa delle battaglie decisive, spazzavano

— E allora? — chiese con curiosità Victor.

Sukarko disse leggermente confuso:

— Posa, sai, fa la superba. Mi disse di non sporcare la carta. Ma succede sempre così, al principio. Sono navigato in queste faccende. Sai, non ho voglia di perder tempo: corteggiare a lungo e consumare le suole. E molto meglio fare una visitina di sera nelle baracche delle riparazioni, e per tre rubli scegliersi delle bellezze che ti fanno venire l'acquolina in bocca. E senza pose. Ci siamo andati con Valja Tikomov: il capo delle ferrovie, lo conosci?

Victor fece una smorfia di disprezzo.

— Fai di queste porcherie, Surka?

Surka masticcò la sigaretta, sputò e disse con scherno:

— Ma guarda che bravo ragazzo! Sappiamo che cosa fai tu.

Victor lo interruppe chiedendo:

— Allora, me la farai conoscere?

— Certo, andiamo più svelti, prima che se ne vada. Ieri mattina avevo pescato proprio lei.

I due amici si stavano già avvicinando a Tonja. Sukarko si tolse la sigaretta di bocca e fece un inchino da damerino.

— Buon giorno, mademoiselle Tumanova, state pescando?

— No, guardo gli altri pescare — rispose Tonja.

— E voi non vi conoscete? — si affrettò Sukarko, prendendo Victor per la mano. — Il mio amico Victor Lescinski. Victor, confuso, tese la mano a Tonja.

— E voi perché non pescate, oggi? — Sukarko tentava di avviare la conversazione.

— Non ho portato con me la canna — rispose Tonja.

— Andrò subito a prenderne un'altra — si affrettò a dire Sukarko. — Voi intanto pescate con la mia; torno subito.

Egli manteneva così la parola data a Victor di fargli conoscere Tonja e cercava di lasciarli soli.

— No, disturberemo. Qui stanno già pescando — rispose Tonja.

— Chi disturberemo? — chiese Sukarko. — Ah, quello lì? — Solo ora aveva visto Pavka che stava seduto vicino a un cespuglio. — Beh, quello lì lo scaccerò in un istante.

Tonja non ebbe il tempo di impedirglielo. Già il ragazzo era sceso verso Pavka che stava pescando.

— Avvolgi subito la lenza — gli disse — su, svelto, svelto, — ripeté vedendo che Pavka continuava tranquillamente a pescare.

Pavka alzò la testa, e guardò Sukarko con un'occhiata che non prometteva nulla di buono.

— Calmatiti! Perché spalanchi la bocca?

— Cosa? — urlò Sukarko — Discuti anche, pezzente disgraziato! Vattene via di qui! — E con la punta dello stivale dette un calcio al barattolo dei vermi, che volò in aria e cadde nell'acqua con un tonfo. Gli schizzi dell'acqua si sparsero, raggiunsero il viso di Tonja.

— Sukarko, come non vi vergognate! — esclamò la ragazza.

Pavka balzò in piedi. Sapeva che Sukarko era figlio del direttore del deposito dove lavorava Artem e che se avesse colpito la sua molle faccia rossa, il ginnasiale si sarebbe lamentato col padre e il padre si sarebbe vendicato su Artem. Era questa l'unica ragione che lo tratteneva da una immediata reazione.

Sukarko, intuendo che Pavel l'avrebbe colpito, si precipitò in avanti e con ambo le mani dette uno spintone nel petto di Pavka. Pavka era vicino all'acqua, agitò le mani, si piegò, ma si mantenne in equilibrio e non cadde nell'acqua. Sukarko era più grande di Pavka di due anni e aveva fama di grande attaccabrighe.

Il colpo nel petto rese furioso Pavka.

— Ah, così, eh! Allora piglia! — E con una breve mossa della mano mollò a Sukarko un pugno in piena faccia. Poi, senza permettergli di riaversi, lo agguantò con forza per la sua giacca da ginnasiale, lo tirò a sé con uno stralzone e lo trascinò nell'acqua.

Sukarko, in acqua fino al ginocchio, con i lucidi stivaletti e i pantaloni bagnati, cercava disperatamente di sfuggire alle mani tenaci di Pavka. Spinto il ginnasiale nell'acqua, Pavka saltò sulla riva.

Sukarko, infuriato, gli si lanciò dietro, pronto a farlo a

ferrovia nei pressi della stazione di Malin, sbaragliò con un attacco furioso i reparti polacchi che avevano occupato la ferrovia, e li rigettò nel bosco, liberando la strada per Kiev. Ora, abbandonata « Kiev la bella », i soldati rossi erano tetri.

I polacchi avevano creato una piccola testa di ponte sulla riva sinistra presso il ponte ferroviario, e avevano ricacciato i reparti rossi da Darniza.

Ma, nonostante tutti i loro sforzi, non erano riusciti ad avanzare.

Serjoza osservava lo scorrere del fiume e non poteva non pensare alla giornata trascorsa.

Il giorno prima, a mezzogiorno, trasportato dal furore generale, aveva partecipato al contrattacco e per la prima volta si era trovato faccia a faccia con un legionario imberbe. Quello volava su lui con la lunga baionetta francese puntata in avanti; correva a salti di lepre gridando frasi sconnesse. Per un attimo Serghėj vide i suoi occhi sbarrati dal furore. Fu un attimo, e con la punta della baionetta colpì la baionetta del polacco: la splendente lama francese venne violentemente sviata.

Il polacco cadde. Il braccio di Serghėj non esitò. Egli sapeva che avrebbe dovuto uccidere ancora; lui, Serghėj, che sapeva amare così teneramente e conservare con tanta fedeltà un'amicizia. Non era né cattivo, né crudele, ma sapeva che questi soldati ingannati e aizzati rabbiosamente, erano mandati dai parassiti di tutto il mondo ad aggredire con odio bestiale la sua repubblica.

E lui Serghėj uccideva per anticipare il giorno in cui sulla terra gli uomini non si sarebbero più uccisi tra di loro.

Paramonov gli toccò la spalla.

— Ritiriamoci, Serghėj; tra poco ci troveranno.

Già da un anno Pavel Korciaghin percorreva la sua patria, ora in cima all'affusto di un cannone, ora su un carro, ora su un cavallo grigio dall'orecchio mozzato. Era diventato uomo, si era irrobustito, era cresciuto tra le sofferenze e gli stenti.

pezzi. Appena a riva, rivoltandosi con sveltezza contro Sukarko che gli veniva addosso, Pavka ripeté tra sé: « Appoggiarsi sulla gamba sinistra, la destra tesa e appena piegata e colpire non solo col braccio, ma con tutto il corpo, dal basso in alto, sotto il mento ».

Dai...!

I denti scricchiarono. Sukarko gemé per il dolore tremendo al mento e per la lingua morsicata, agitò goffamente le braccia e di peso, con tutto il corpo, piombò nell'acqua.

Sulla riva Tonja rideva da non poterne più.

— Bravo, bravo! — gridava battendo le mani. — È meraviglioso!

Pavka afferrò la canna, la tirò e, strappata la lenza impigliata, saltò sulla strada. Mentre si allontanava, sentì Victor che diceva a Tonja:

— Quello lì è una vera e propria canaglia. Si chiama Pavka Korciaghin.

Alla stazione non regnava più la calma. Correva voce che i ferrovieri cominciavano a scioperare. In una grande stazione vicina, gli operai del deposito avevano dato il via agli scioperi. I tedeschi arrestarono due macchinisti sospetti di aver portato dei volantini. Gli operai che avevano dei legami con la campagna erano infuriati per le requisizioni e per il ritorno dei possidenti nelle loro tenute.

Gli scudisci delle guardie cosacche colpivano le schiene dei contadini. Nella provincia si sviluppava il movimento partigiano e già si contavano una decina di reparti partigiani organizzati dai bolscevichi.

Zuhraj in quei giorni non si riposò un istante. Aveva svolto, durante la sua permanenza in città, un buon lavoro, prendendo contatto con molti operai e ferrovieri. Alle feste dove si radunava la gioventù, Zuhraj aveva organizzato un forte gruppo di meccanici del deposito e di operai della segheria. Tentò di sondare anche Artem. Quando gli chiese quale opinione avesse del partito e della causa bolscevica, il robusto fabbro gli rispose:

VIII

Il fiume brillava vagamente nella bruma mattutina, morando sui ciottoli delle sponde. Vicino a riva, la sua superficie era tranquilla, sembrava immobile: nel centro era oscuro e inquieto, si vedeva con chiarezza il suo rapido scorrere. Il fiume era il maestoso Dniepr, il « Dniepr meraviglioso » di Gogol. L'alta riva destra si innalzava a strapiombo sull'acqua. Si sarebbe potuto pensare che una montagna, precipitando nel fiume, si fosse fermata davanti alla sua vastità. La riva sinistra era costellata di innumerevoli strisce marroni di sabbia che il Dniepr lasciava dopo le piene primaverili, quando ritornava nel suo letto.

Nelle vicinanze del fiume, sotterrati in una stretta trincea, erano sdraiati presso una grossa mitragliatrice dal muso schiacciato, cinque uomini. Era un'avamposto della settima divisione fucilieri. Accanto alla mitragliatrice, sdraiato sul fianco a sorvegliare la riva opposta, stava Serjoza Bruszak.

Il giorno prima, spossati per gli interminabili scontri, battuti dall'uragano di fuoco dell'artiglieria polacca, avevano ceduto Kiev. Erano passati sulla riva sinistra del Dniepr, e lì si erano fortificati.

Ma la ritirata, le gravi perdite, e infine l'abbandono di Kiev, avevano depresso i combattenti. La settima divisione sfondò l'accerchiamento, attraversò i boschi e, raggiunta la

— Sai Fedor, di questi partiti ci capisco poco. Ma se ci sarà bisogno, son sempre pronto a dar una mano. Puoi contare su di me.

A Fedor non occorreva saperne di più: gli bastava esser certo che era con loro e che avrebbe attuato quello che prometteva. « Si vede che non è ancora maturo per il partito. Non fa nulla, l'epoca in cui viviamo gli farà capire le cose » pensava il marinaio.

Dalla centrale elettrica Fedor passò al deposito, dov'era più comodo il lavoro e non si rimaneva troppo staccati dai ferrovieri.

Il traffico era enorme. I tedeschi portavano in Germania migliaia di vagoni con tutto ciò che avevano predato in Ucraina: la segala, il grano, il bestiame...

Improvvisamente, i cosacchi arrestarono alla stazione il telegrafista Ponomarenko. Al comando, egli fu picchiato ferocemente, e probabilmente riuscirono a farlo parlare della propaganda che svolgeva Roman Sidorenko, compagno di lavoro di Artem al deposito, poiché anche Roman fu arrestato durante il lavoro. Vennero due tedeschi e un cosacco, aiutante del comandante della stazione. Avvicinati al banco dove lavorava Roman, il cosacco, senza dire niente lo colpì con lo scudiscio sulla faccia.

— Seguiti, canaglia! Dobbiamo fare i conti — disse e con un ghigno malvagio dette uno strattone alla manica del fabbro. — Lì da noi potrai farne della propaganda!

Artem, che lavorava alla morsa vicina, gettò la lima, e facendosi con tutta la sua mole addosso alla guardia, tratteneva a fatica la collera che gli bolliva dentro disse con voce roca:

— Come osi colpirmi, carogna?

La guardia si fece indietro, aprendo il fodero della rivoltella. Un tedesco basso, con le gambe corte, buttò giù dalla spalla il fucile con la larga baionetta, e mosse rumorosamente l'otturatore.

— Ah! — abbaiò, pronto a sparare alla prima mossa.

— A loro non giene importa — disse dopo una breve riflessione. — Loro se ne vanno, e buona notte. Tu invece devi romperti la testa per sapere come adattarti al nuovo potere.

Una mitragliatrice squarciò il silenzio con un crepito. Improvvisamente vicino alla stazione fischiò una locomotiva, e subito rimbombò una pesante cannonata. Con un sibilo alto nel cielo un proiettile di grosso calibro attraversò l'aria, e cadde dietro la fabbrica, sulla strada, avvolgendo di fumo azzurrognolo i cespugli vicini. Sulle strade, guardandosi continuamente indietro, si ritiravano, taciturne e accigliate, le formazioni dei soldati rossi.

Sulla guancia di Serjoza scendeva, con un senso di freddo, una lacrima. Ne cancellò frettolosamente la traccia, volgendo un'occhiata ai compagni. No, nessuno l'aveva visto.

Accanto a Serjoza camminava, alto e magro, Antek Klopotovski, un operaio della segheria. Le sue dita erano posate sul grilletto del fucile. Antek era tetro e preoccupato. I suoi occhi incontrarono lo sguardo di Serjoza e tradirono i suoi pensieri nascosti.

— I nostri saranno perseguitati. Specialmente i miei. « E un polacco » — diranno — « è andato contro le legioni polacche ». Scacceranno il vecchio dalla segheria e forse lo bastoneranno. Avevo detto al vecchio di venire con noi, ma il babbo non ha avuto la forza di lasciare la famiglia. Ah, maledetti, speriamo di scontrarci con loro al più presto! — E Antek si aggiustò nervosamente l'elmetto dell'Armata rossa che gli calava sugli occhi.

... Addio, cara cittadina, brutta, sporca, con le misere casette e la strada malconcial! Addio miei cari, addio Vajja, addio compagni che entrate nell'attività clandestina. Incalzano le legioni bianche polacche, straniere, feroci, spietate.

Gli operai del deposito con le camicie annerite dal fumo delle macchine, accompagnarono i soldati rossi con uno sguardo triste.

— Ritorneremo, compagni — gridò commosso Serjoza.

Letto il telegramma, Serjoza seguì di corsa il motociclista.
— Compagno, posso venire con voi alla stazione? — chiese al conducente.

— Sicditi dietro, ma reggiti bene.

A una decina di passi dal vagone verde già agganciato al convoglio, Serjoza trovò Rita, le circondò le spalle, sentì che stava per perdere qualcosa di caro e inestimabile, e sussurrò:

— Addio, Rita, mia cara compagna! Ci incontreremo ancora, ma non dimenticarvi. — S'accorse con orrore che stava per scoppiare in lacrime. Doveva andarsene. Non avendo più la forza di parlare poté solo stringerle le mani fino a farle male.

Il mattino trovò la città e la stazione deserte, abbandonate. Fischiarono, come in un saluto, le locomotive dell'ultimo treno; oltre la stazione, ai due lati dei binari, fu schierato il battaglione di copertura che restava in città.

Le foglie ingiallite cadevano lasciando gli alberi nudi. Il vento investiva le foglioline accartocciate e le faceva rotolare piano piano per la strada. Serjoza vestito con un cappotto militare, con le cartucce di tela alla cintura, occupava insieme ad alcune decine di soldati rossi un bivio davanti allo zuccherificio. Aspettavano i polacchi.

Avtonom Petrovic bussò alla porta del suo vicino Gherasin Leontjevic. Quello, non ancora vestito, si sporse dalla porta socchiusa, chiedendo:

— Che cosa è successo?

Avtonom Petrovic indicò i soldati rossi che camminavano con la baionetta in avanti e ammiccò all'amico.

— Se ne vanno.

Gherasin Leontjevic lo guardò preoccupato.

— Per caso non sapete che stemma hanno i polacchi?

— Credo un'aquila a una sola testa.

— Dove si può procurarselo?
Avtonom Petrovic si grattò rabbiosamente la nuca.

Davanti a questo aborto di tedesco, il fabbro dovette restar fermo, senza poter fare nulla. Portarono via tutti e due. Dopo un'ora Artem fu rilasciato e Roman fu rinchiuso nella cantina del bagagliaio. Dieci minuti dopo, al deposito nessuno lavorava più. Quelli del deposito si radunarono nel giardino della stazione. A loro si unirono altri operai, i manovratori e i lavoratori del magazzino. Tutti erano furibondi. Qualcuno scrisse un appello di protesta per il rilascio di Ponomarenko e di Roman.

L'indignazione aumentò ancora, quando il cosacco irruppe nel giardino con un drappello di poliziotti e gridò agitando la rivoltella:

— Se non ve ne andate vi arresteremo tutti immediatamente. E metteremo qualcuno al muro!

Le grida degli operai infuriati lo costrinsero a ritirarsi nella stazione. Ma dalla città venivano già, a corsa sfrenata, i camion pieni di soldati tedeschi, chiamati dal comandante della stazione.

Gli operai ritornarono alle loro case. Tutti abbandonarono il lavoro, perfino quello che faceva il turno di guardia alla stazione. L'opera di Zuhraj cominciava a dare i suoi frutti. Era la prima dimostrazione di massa degli addetti alla ferrovia a Sceptovka.

I tedeschi piazzarono sotto la pensilina una mitragliatrice pesante. L'arma stava lì come un cane che punì la selvaggina. Un caporale tedesco le era accovacciato vicino con la mano posata sul calcio.

La stazione era deserta.

La notte ebbero inizio gli arresti. Presero anche Artem. Zuhraj non aveva dormito a casa e non lo trovarono.

Radunarono tutti nell'enorme magazzino merci e diedero un ultimatum: o tornare al lavoro, oppure il tribunale di guerra.

Lungo la linea ferroviaria quasi tutti gli operai ferroviari erano in sciopero. Da ventiquattr'ore non era passato nemmeno un treno, mentre a centoventi chilometri di distanza si combatteva contro un forte reparto di partigiani, che aveva tagliato la linea e fatto saltare i ponti.

Di notte entrò in stazione una tradotta con soldati tedeschi,

ma il macchinista, il suo aiutante e il fuochista, erano fuggiti dalla locomotiva. Oltre alla truppa militare, in stazione attendevano il turno di partenza altri due convogli.

Si aprirono i pesanti battenti del magazzino merci ed entrarono il comandante della stazione, un tenente tedesco, il suo aiutante e un gruppo di tedeschi.

L'aiutante del comandante chiamò:

— Korciaghin, Poltowski, Bruszak. Voi partirete subito per accompagnare il treno. In caso di rifiuto, fucilazione sul posto. Partite?

I tre operai chinarono tristemente la testa. Lì portarono sotto scorta alla locomotiva, mentre l'aiutante del comandante già gridava i cognomi di un macchinista, di un aiutante e di un fuochista per l'altro convoglio.

La locomotiva mandava scintille lucenti, ansimava profondamente e pestando il buio fuggiva lungo il binario incontro alla notte fonda. Artem riempì il forno di carbone, chiuse col piede lo sportello, sorseggiò dell'acqua da una tettera posata sulla cassa e si rivolse al macchinista, il vecchio Poltowski:

— Allora li portiamo, che ne dici, nonno?

Il vecchio strinse con rabbia gli occhi sotto le sopracciglia spioventi.

— Per forza: ti mettono la baionetta alla schiena.

— Buttare tutto e fuggire dalla locomotiva — propose Bruszak, guardando con la coda dell'occhio il soldato tedesco che stava seduto sul carrello.

— Anchio la penso così — disse brevemente Artem. — Ma c'è quel tipo lì dietro alle nostre schiene.

— Sì — disse vagamente Bruszak, sporgendosi dal finestrino.

Poltowski si accostò ad Artem e gli sussurrò piano:

— Non possiamo portarli, capisci? Là si combatte, i partigiani hanno fatto saltare la linea. E se noi portiamo questi cani, i compagni saranno fatti fuori in quattro e quattr'otto. Sai, figliolo, io non ho portato il treno nemmeno durante gli scioperi ai tempi dello zar. E neanche ora lo porterò. Ci diso-

— Vedi? — disse Rita soddisfatta; e sparò di nuovo. E di nuovo la correccia fruscì sull'erba.

— Tieni — fece poi ironicamente passando la rivoltella a Serjoza. — Vediamo come spari.

Dei tre colpi Serjoza ne sbagliò uno. Rita sorrideva.

— Pensavo peggio.

Posò la rivoltella per terra e si sdraiò sull'erba. Sotto il tessuto della casacca le si disegnava il suo seno colmo.

— Sergej, vieni qui — disse dolcemente.

Egli le si accostò.

— Vedi il cielo? È azzurro. E anche i tuoi occhi sono azzurri. Questo non va. I tuoi occhi dovrebbero essere grigi, d'acciaio. L'azzurro è davvero troppo tenero.

E d'improvviso afferrò la sua testa bionda e lo baciò con forza sulle labbra.

Erano passati due mesi. Si avvicinava l'autunno.

La notte era scesa inaspettabilmente coprendo gli albert di un velo nero. Il telegrafista dello stato maggiore della divisione, curvo sopra l'apparecchio raccoglieva il nastro che usciva di sotto le sue dita come un serpente.

Scriveva rapidamente sul modulo le frasi ricavate dai pun-
tini e dalle linee:

« Al capo stato maggiore prima divisione, trasmettere copia capo Revkom città Scepetovka. Ordino evacuare tutti uffici della città dieci ore dopo ricevuto questo telegramma. Lasciare nella città battagliazione disposizione comandante reggimento N., responsabile settore militare. Stato maggiore, servizio politico e tutti servizi militari devono ritirarsi stazione Barancev. Fare resoconto comandante divisione. Firma ».

Dieci minuti dopo, per le strade silenziose della cittadina filava a tutta velocità una motocicletta con l'occhio splendente del fanale ad acetilene. Si fermò rombando al portone del Revkom. Il motociclista recapitò il telegramma a Dolimik, presidente del Revkom. Gli uomini cominciarono ad agitarsi. La compagnia speciale si inguadrò. Un'ora dopo, sfilavano rumorosi carri carichi del materiale del Revkom. Alla stazione di Podolsk la roba venne caricata sui vagoni.

Il bosco era quieto. Le quercie sussurravano. La Ustinovic si sdraiò sull'erba morbida col braccio piegato sotto la testa. Le sue gambe agili, calzate di vecchi scarponcini rattoppati, scomparivano nel verde. Serjoza gettò a caso uno sguardo sulle scarpe di lei, vi scoprì i rattoppi fatti con cura, poi guardò il proprio stivale sfondato, dal quale spuntava un dito, e si mise a ridere.

— Cos'hai?

Serjoza indicò lo stivale:

— Come faremo a combattere con stivali simili?

Rita non rispose. Pensava ad altro, mordicchiando un filo d'erba.

— Kujanin non è un comunista — disse infine. — Da noi tutti i membri del partito vanno in giro con indosso degli stracci, e lui invece si preoccupa solo di sé. È capitato per caso nel nostro partito... E al fronte questa è una faccenda seria. Il nostro paese dovrà sopportare a lungo battaglie accanite. — E dopo un breve silenzio, aggiunse:

— Noi, Serghej, dovremo agire con la parola e col fucile. Conosci la direttiva del Comitato Centrale di mobilitare un quarto degli effettivi del Komsomol per il fronte? Io credo, Serghej, che non resteremo qui a lungo.

Serjoza la ascoltava, cogliendo con meraviglia un accento insolito nella sua voce. Gli occhi neri, dagli umidi riflessi, erano fissi su di lui. Per poco non si lasciò andare a dirle che i suoi occhi erano come uno specchio, e che in essi si vedeva tutto; ma si trattenne in tempo.

Rita si alzò su un gomito.

— Dov'è la tua rivoltella?

Serghej si tastò con tristezza la cintura.

— Me l'ha tolta nel villaggio la banda dei kulak.

Allora Rita trasse dalla tasca della casacca una pistola lucidissima e indicando con la canna un fusto pieno di solchi a una ventina di passi:

— Vcdi quella quercia, Serghej? — Sollevò la mano all'altezza degli occhi, e quasi senza mirare, sparò. La corteccia colpita cadde.

noreremo fino alla morte se contribuissero alla rovina dei nostri. La brigata della locomotiva è scappata. Hanno rischiato la vita eppure sono scappati, quei ragazzi. Noi non possiamo assolutamente portare là il treno. Tu che ne pensi? — Io sono d'accordo, ma cosa ne faremo di quello lì? — E indicò con un'occhiata il soldato.

Il macchinista fece una smorfia, si asciugò con la stoppa la fronte sudata e guardò con gli occhi infiammati il manometro, come se sperasse di trovare lì una risposta alla questione che lo tormentava. Poi, rabbiosamente, con disperazione lanciò una bestemmia.

Artem bevve l'acqua della teiera. Entrambi pensavano alla stessa cosa, ma nessuno aveva il coraggio di parlare per primo. Artem ricordò le parole di Zuhraj: « Che opinione hai, fratello, del partito bolscevico e dell'idea comunista? ». E la sua risposta: « Son sempre pronto ad aiutarvi, puoi contare su di me... ».

« Bell'aiuto » — si disse — « sto trasportando le truppe di repressione... ».

Politovski si curvò sopra la cassa degli strumenti, fianco a fianco ad Artem, e pronunciò con difficoltà:

— Quello lì bisogna finirlo. Capisci?

Artem rabbrivì. Politovski, digrignando i denti, aggiunse:

— Non c'è altra via d'uscita. Una botta: poi il regolatore nel forno, lo leve nel forno, diminuire la velocità, e giù dalla locomotiva.

E Artem, come se si fosse tolto un pesante sacco dalle spalle, disse:

— Va bene.

Poi si curvò su Bruszak e riferì all'aiutante la decisione presa.

Bruszak impiegò del tempo a rispondere. Ognuno di loro rischiava molto. Tutti lasciavano a casa una famiglia. Politovski aveva una famiglia numerosa composta di nove persone. Ma ognuno comprendeva che non si doveva far proseguire il treno.

— Bene, io sono d'accordo — disse Bruszak — ma chi

lo... — Non terminò la frase, ma Artem capì ugualmente. Egli si voltò verso il vecchio che si dava da fare intorno al regolatore e fece un cenno con la testa per avvertire che anche Bruszak era del loro parere, ma poi si accostò a Polilovski torturato dal problema non risolto.

— Ma come faremo?

Polilovski lo guardò.

— Comincia tu. Sei il più forte. Dagli un colpo di piccone e tutto sarà finito... — Il vecchio era molto emozionato.

Artem si accigliò.

— Non ci riuscirò. Non ho il coraggio di alzare la mano su di lui. Se ci si pensa bene, il soldato non ne ha colpa. Anche lui è stato costretto con la baionetta.

Gli occhi di Polilovski brillarono.

— Dici che non ne ha colpa? Ma anche noi non ne abbiamo colpa se ci hanno cacciato qui. Noi trasportiamo truppe di repressione. Costoro, che tu dici che non sono colpevoli, fucileranno i partigiani; e quelli hanno forse colpa?... Razza di scemo... Sei forte come un orso ma servi a ben poco...

— Va bene — disse sordamente Artem e prese il piccone, ma Polilovski sussurrò:

— Lo colpirò io, sarà più sicuro. Tu prendi il badile e comincia a buttare giù il carbone dal carrello. Se ci sarà bisogno mi darai una mano. E io farò finta di rompere il carbone.

Bruszak annuì con la testa:

— È giusto, vecchio. — E si mise davanti al regolatore.

Il tedesco, con in capo un berretto di panno senza visiera orlato di rosso, sedeva sul parapetto del carrello tenendo il fucile tra le gambe e fumava il sigaro dando ogni tanto un'occhiata agli operai affacciandati sulla locomotiva.

Allorché Artem saltò par ammicchiare il carbone, la sentinella non gli prestò soverchia attenzione. E quando Polilovski fece finta di voler spostare dal parapetto del carrello dei grandi pezzi di carbone e gli fece cenno di scansarsi, il tedesco, ubbidiente, si spostò in giù, verso lo sportello della cabina della locomotiva.

Il sordo e breve colpo di piccone, che aveva sfondato il

Serjoza si sedè sulla pietra vicino al ponticello col viso rivolto al sole. Alle sue spalle si sentiva l'acqua agitari.

A un tratto, attraverso gli alberi scorse sulla strada una ragazza insieme a Kujanin, il commissario politico del treno di propaganda. Era un bel ragazzo elegante, indossava una uniforme stretta in vita da un cinturone e calzava un paio di stivali di pelle nuovi. Camminava a braccetto con una ragazza raccontandole qualcosa.

Nella ragazza, Serjoza riconobbe Tonja. Era stata lei che un giorno gli aveva portato la lettera di Pavlusca. Anche Tonja lo guardò fisso, evidentemente anche lei l'aveva riconosciuto. Quando furono vicini, Serjoza trasse di tasca la lettera e rivolgendosi alla ragazza:

— Un minuto solo, compagna — disse. — Ho qui una lettera che in parte vi riguarda.

E le porse il foglietto. Tonja liberò il braccio e incominciò a leggere. La lettera le tremava impercettibilmente nella mano. Restituendola a Serjoza, chiese:

— Non avete saputo niente altro di lui?

— No — rispose Serchel.

Dietro di loro si udì la ghiaia stridere sotto i passi di qualcuno: era la Ustinovic. Kujanin, vedendola, sussurrò a Tonja:

— Andiamo...

Ma la voce ironica, sprezzante della Ustinovic lo fermò.

— Compagno Kujanin! È tutto il giorno che vi cercano nel treno.

Kujanin la guardò di traverso, con ostilità.

— Non importa. Sapranno fare a meno di me.

La Ustinovic, seguendolo con lo sguardo mentre si allontanava con Tonja, disse:

— Ma quando lo cacceranno, quell'ipocrita!

Le foglie del bosco stormivano, le cime delle querce secolari ondeggiavano. Il lago invitava con la sua frescura. Serjoza sentì il desiderio di fare un bagno.

Dopo il bagno trovò la Ustinovic non lontano dal sentiero seduta su una quercia abbattuta.

S'inoltrarono parlando nel fitto degli alberi e decisero di riposarsi in un breve spiazzo in mezzo all'erba tenera e alta.

insistentemente il motivo di quello strano comportamento, rispose brusco:

— Di che cosa vuoi che parli con te? Troveresti di nuovo in me delle deviazioni piccolo-borghesi o l'intenzione di tradire la classe operaia.

Nella stazione giunsero le truppe della divisione del Caucazo decorata dell'ordine della Bandiera Rossa. Tre comandanti dal colorito scuro si presentarono al Revkom. Uno di loro, alto e magro, con la vita stretta da una cintura di cuoio lavorato, aggredì Dolimnik:

— Non dirmi niente. Dammi cento carri di fieno. I cavalli stanno crepando.

Serjoza fu mandato con due soldati a prendere il fieno. In un villaggio si scontrarono con una banda di kulak. I soldati furono disarmati e picchiati a sangue. Serjoza ne prese un po' meno degli altri, in considerazione della giovanca età. Furono ricondotti in città dai membri del Comitato dei contadini poveri.

Fu inviato nel villaggio un distaccamento intero e il giorno dopo ci fu il fieno.

Per non allarmare la famiglia, Serjoza rimase fino alla guarigione nella stanza della Ignatjevna. La Ustinovic gli fece visita; e per la prima volta, quella sera, egli sentì nella stretta di mano di lei tanta tenerezza e tanta forza quanto egli non avrebbe mai osato metterne.

In un caldo pomeriggio estivo Serjoza, nel vagone, lesse a Rita una lettera di Korciaghin e le parlò del compagno. Andandosene, le disse:

— Me ne andrò nel bosco a fare un bagno nel lago.

La Ustinovic, interrotto il lavoro, lo trattenne:

— Aspetta, andremo insieme.

Si fermarono sulle rive del lago liscio come uno specchio. L'acqua tippida e trasparente invitava a tuffarsi.

— Va all'imbocco della strada e aspetta. Io farò il bagno per prima — gli ordinò la Ustinovic.

cranio del tedesco, lasciò Artem e Bruszak come fulminati. Il corpo del soldato cadde come un sacco. Il fucile fece rumore urtando contro il parapetto di ferro. Il grigio berretto si colorò rapidamente di sangue.

— È finita — sussurrò Politovski; e gettato via il piccone, aggiunse con una smorfia spasmodica: — Ormai, non possiamo più tornare indietro.

La sua voce si ruppe, ma subito dopo, vincendo il silenzio che li opprimeva, si mutò in uno strillo.

— Svita il regolatore, svelto!

Dopo una diecina di minuti tutto era fatto. La locomotiva, priva di guida, perdeva lentamente velocità.

Come pesanti ombre, entrarono nel raggio di luce della locomotiva gli oscuri contorni degli alberi lungo la linea e poi fuggivano di nuovo nel buio cieco. I fanali, nel tentativo di forare l'oscurità della notte, cozzavano contro la sua fitta cortina e riuscivano a forarla solo per una diecina di metri. La locomotiva, come se avesse spese le sue ultime forze, emetteva dei sospiri sempre più radi.

— Salta, figliuolo! — disse Politovski alle spalle di Artem. Artem aprì la mano con cui stringeva il sostegno. Il suo corpo di gigante volò per inerzia in avanti, i suoi piedi urtarono con violenza contro il terreno sfuggente; fece ancora due passi di corsa e poi cadde pesantemente con un giro su se stesso.

Dai predellini della locomotiva saltarono subito altre due ombre.

Nella casa dei Bruszak c'era poca allegria. Antonina Vassilievna, la madre di Serjoza, si era del tutto scoraggiata negli ultimi quattro giorni, non avendo più avuto notizie del marito. Sapeva che egli era stato preso dai tedeschi insieme a Korciaghin e a Politovski per la brigata del treno. Il giorno prima si erano presentate da lei tre guardie ucraine e l'avevano interrogata imprecando con villania.

Antonina Vassilievna aveva vagamente compreso da quelle minacce che qualche guato era capitato; quando le guardie

se ne furono andate, la donna, tormentata dall'incertezza, si legò in testa un fazzoletto con l'intenzione di andare da Maria Jakovlevna sperando di poter sapere da lei qualcosa del marito.

La figlia maggiore che stava lavando i piatti in cucina, vedendo la madre in procinto di uscire, le chiese:

— Vai lontano, mamma?

Antonina Vassilievna guardò la figlia con gli occhi pieni di lacrime, e rispose:

— Andrò dai Korciaghin. Forse riuscirò a sapere da loro qualcosa di papà. Se venisse Serjoza digli che vada alla stazione, dai Poliovski.

Valja circondò con effusione le spalle della madre e l'accompagnò alla porta cercando di consolarla:

— Non ti preoccupare, mamma.

Maria Jakovlevna ricevette la Bruszak cordialmente come sempre. Le due donne si erano illuse di apprendere l'una dall'altra qualche novità, ma sin dalle prime parole questa loro speranza era svanita. Anche i Korciaghin avevano avuto nella notte una perquisizione. Cercavano Artem. Andandosi, i poliziotti ordinarono a Maria Jakovlevna di avvertire immediatamente il comando se per caso il figlio fosse tornato. La visita notturna della pattuglia aveva spaventato terribilmente la Korciaghin. Si trovava sola in casa perchè Pavel lavorava di notte, come sempre, alla centrale elettrica.

Pavka rincarò la mattina presto. Ascoltò il racconto della madre sulla perquisizione notturna e sulla ricerca di Artem, e il suo cuore si colmò di ansia per la sorte del fratello. Nonostante la differenza dei caratteri e l'apparente rigidità di Artem, Pavel e Pavel si amavano molto. Era un amore severo, senza confidenze; ma Pavel aveva la chiara coscienza che non avrebbe esitato ad affrontare qualunque sacrificio, se fosse stato necessario, per il fratello.

Senza riposarsi, corse alla stazione e al deposito per cercare Zuhraj, ma non riuscì a trovarlo, nè gli operai che conosceva gli seppero dir nulla di quelli che erano partiti.

La Ustinovic si fermò.

— Ascolta, compagno Bruszak, intendiamoci una volta per sempre: il lirisimò è meglio che lo lasciamo da parte. Non mi piacciono queste cose.

Serjoza arrossì come uno scolaro preso in fallo.

— Io te l'ho detto come a una amica — rispose — e tu invece... Cosa ho detto di controrivoluzionario? Comunque, compagna Ustinovic, non mi capiterà più di dire cose simili. Le tesse in fretta la mano e si diresse quasi di corsa in città.

Per qualche giorno, Serjoza non si fece più vedere alla stazione. Quando la Ignatjeva lo chiamava, trovava la scusa del lavoro per non andarci. E in effetti era molto occupato.

Una notte fu sparato un colpo di rivoltella contro Sudik mentre tornava a casa. Stava passando per una via abitata per la maggior parte dai funzionari dello zuccherificio, polacchi per di più. In seguito a questo fatto furono eseguite delle perquisizioni, che portarono alla scoperta di armi e di documenti di un'organizzazione fascista chiamata « Strelets ».

Alla riunione del Reykom partecipò anche la Ustinovic. Prese Serjoza in disparte e gli disse con calma:

— Ti sei fatto prendere dall'amor proprio piccolo-borghese, adesso? Che cosa c'entrano le discussioni private col lavoro? Questa, compagno, è una cosa che non va.

Da allora Serjoza ricominciò, quando ne aveva l'occasione, a farsi vedere nel vagone verde.

Partecipò alla conferenza del distretto. Condusse per due giorni delle accanite discussioni; al terzo, prese le armi insieme agli altri delegati e per l'intera giornata diede la caccia nei boschi oltre il fiume alla banda di Zaruđny, un capo di Peljura non ancora battuto. Al ritorno, incontrò dalla Ignatjeva la Ustinovic. L'accompagnò alla stazione e nel salutarla le strinse con forza la mano, che la ragazza ritrasse seccata.

Di nuovo, Serjoza stette molto tempo senza farsi vedere nel vagone dell'agit-prop. Non si incontrava di proposito con Rita anche quando sarebbe stato necessario. Avendo Rita chiesto

per me, passerà tutto. Forse avrà una licenza, e allora, appena dimesso dall'ospedale, verrò a trovarvi. Non sono riuscito a raggiungere la mamma, e poi le cose si sono messe in modo tale che ora sono soldato della brigata di cavalleria del compagno Kotovski, a voi certamente noto per il suo eroismo. Non avevo mai visto uomini simili, e provo per lui un grande rispetto. È tornata nostra madre? Se è a casa, un saluto affettuoso dal suo figlio minore. Vi chiedo perdono per avervi procurato delle ansie. Tuo fratello.

« Artcim, passa da Tonja e racconta della lettera ».

Molte lacrime furono versate da Maria Jakovlevna. Quello scapestrato non aveva nemmeno mandato l'indirizzo dell'ospedale.

Serjoza faceva spesso una visitina alla stazione nel vagone passeggeri verde su cui si leggeva la scritta « Sezione di agitazione e propaganda ». Qui, in un piccolo scompartimento, lavoravano la Ustinovic e la Ignatjeva. La Ignatjeva, con una eterna sigaretta tra le labbra, sorrideva maliziosamente con l'angolo della bocca.

Il segretario del Comitato di distretto del Komsomol si era piano piano legato alla Ustinovic, e oltre ai libri e ai giornali riportava da quei brevi incontri un vago senso di gioia.

Il teatro politico all'aperto si riempiva ogni giorno di operai e di soldati dell'Armata rossa. Sui binari, coperto da cartelloni a colori vivaci sostava il treno dell'agitazione e propaganda della dodicesima armata. Il treno ferveva di vita per ventiquattro ore su ventiquattro: vi funzionava una tipografia, vi si stampavano giornali, volantini, proclami. Il fronte era vicino. Una sera Serjoza capitò per caso nel teatro, e trovò tra i soldati la Ustinovic.

A notte tarda, accompagnandola alla stazione dove vivevano i collaboratori del servizio politico si sorprese a domandarle:

— Perché, compagna Rita, provo sempre desiderio di vederti? — Ed aggiunse:

— Con te sto così bene! Dopo ogni nostro incontro mi sento più allegro e mi viene una gran voglia di lavorare.

Non sapeva nulla neanche la famiglia del macchinista Polivski. Pavka incontrò nel cortile Boris, il figlio più giovane. Seppe da lui che il padre era ricercato.

Pavka tornò dalla madre senza alcuna novità, si gettò stanco sul letto e subito sprofondò in un sonno irrequieto.

Valja si volse verso la porta dove qualcuno bussava.

— Chi è? — chiese, togliendo il paletto.

Nel vano della porta comparve la rossa testa arruffata di Marcenko. Si vedeva che Klimka aveva corso molto: ansimava ed era tutto scalmanato.

— Mamma è in casa? — chiese a Valja.

— No, è uscita.

— E dov'è andata?

— Mi pare dai Korciaghin. — Valja trattenne per la manica Klimka che si apprestava a scappare. Klimka guardò indeciso la ragazza.

— Sai, devo parlare con lei.

— Di che cosa? — e Valja si mise a scuoterlo. — Dimmelo, svelto, orso rosso, dimmelo, non star lì a farmi sospirare — insisteva con tono di comando.

Klimka dimenticò tutti gli ammonimenti, l'ordine categorico di Zuhraj di trasmettere il biglietto solo ad Antonina Vassiljevna in persona, trasse dalla tasca un pezzo di carta tutto unto e lo porse alla ragazza. Non seppe rifiutarsi alla bionda sorellina di Serjoza, poichè al rosso Klimka non erano del tutto chiari i suoi sentimenti verso questa simpatica ragazza. È vero che il timido aiuto-cuoco per nulla al mondo avrebbe confessato, nemmeno a se stesso, che la sorellina di Serjoza gli piaceva. Le diede il biglietto che essa scorse rapidamente.

« Cara Tonja! Non preoccuparti. Tutto bene. Siamo sani e salvi. Presto saprai di più. Fai sapere agli altri che tutto va bene, che non stiano in ansia. Distruggi il biglietto. Zahar ».

Appena finito di leggere il biglietto, Valja si precipitò su Klimka.

— Orso caro, orsacchiotto rosso caro, dove l'hai preso? Dimmi, dove l'hai scovato? — E scuoteva con tutta la forza Klimka che le stava davanti tutto smarrito. Senza riflettere, Klimka commise un secondo errore.

— Me l'ha dato Zuhraj alla stazione, — e ricordandosi che non avrebbe dovuto dirlo, aggiunse: — Solo, mi aveva detto di non dirlo a nessuno.

— Va bene, va bene! — rise Valja. — Non lo dirò a nessuno. Corri da Pavka, li troverai anche la mamma.

La fanciulla lo spinse dolcemente fuori. Un istante dopo la testa rossa di Klimka sparì dietro il cancelletto.

Nessuno dei tre operai ricercati tornò a casa. La sera Zuhraj andò dai Korciaghin e raccontò a Maria Jakovlevna tutto quello che era accaduto sulla locomotiva. Consolò come poté la donna spaventata, comunicandole che tutti e tre si erano sistemati lontano, in un remoto villaggio, presso uno zio di Bruszak; che lì erano fuori pericolo; che ora non dovevano naturalmente tornare, ma che i tedeschi si trovavano in una situazione difficile e potevano succedere da un momento all'altro dei cambiamenti.

Tutti questi avvenimenti legarono ancor di più le tre famiglie. Leggevano con grande gioia i rari biglietti che essi mandavano, ma le case sembravano deserte e silenziose.

Passando una volta, come per caso, dalla vecchia Poliovski, Zuhraj le diede del denaro.

— Ecco, mamma, è un aiuto che vi manda vostro marito. Badate solo a non parlarne a nessuno. — La vecchia gli strinse la mano con gratitudine.

— Grazie, altrimenti sarebbero guai; i ragazzi non hanno nulla da mangiare.

Quel denaro faceva parte di quello lasciato da Bulgakov.

« Beh, vedremo che cosa accadrà in seguito. Benchè lo sciopero sia fallito per paura della fucilazione, benchè gli operai lavorino, il fuoco ormai si è acceso e non sarà più possibile spegnerlo: quei tre sono stati proprio bravi, sono dei veri proletari » pensò con entusiasmo il marinaio tornando verso il deposito.

— Allora, continuate a tacere? Per l'ultima volta vi invito ad indicarmi la cantina.

— Ma cosa dite, compagno soldato? — intervenne la moglie. — Noi soffriamo addirittura la fame! Ci hanno preso tutto.

Tentò di piangere, ma non le riuscì.

— Partite la fame e tenete una domestica? — intervenne Serjoza.

— Macché domesticat! E semplicemente una povera ragazza che vive con noi. Non ha dove rifugiarsi. Del resto lei stessa ve lo confermerà.

— Va bene — gridò Timoscenko spazientito — mettiamoci al lavoro!

Fuori spuntava già il giorno, e nella casa di Sohn continuava ostinata la perquisizione. Irritato per l'insuccesso delle ricerche che duravano da tredici ore, Timoscenko stava ormai per smettere, quando Serjoza udì la ragazza sussurrargli sotto voce dalla sua stanzella:

— E' sicuramente in cucina, nel forno.

Dieci minuti dopo, il forno demolito rivelò il coperchio di ferro della botola. E un'ora dopo, un autocarro da due tonnellate, carico di botti e di sacchi, si allontanava dall'albergo, circondato da una folla di curiosi.

In una giornata di caldo arrivò dalla stazione Maria Jakovlevna con un fagottino. Piangeva amaramente ascoltando Artem che parlava di Pavka. Vennero per lei giorni oscuri. Maria Jakovlevna, non avendo di che vivere, si mise a fare il bucato ai soldati dell'Armata rossa, i quali riuscirono a farle avere in compenso la tessera per la razione militare.

Ma una sera Artem passò più svelto del solito sotto la finestra, e spalancando la porta, disse dalla soglia:

— Ci sono notizie di Pavka.

« Caro Artem » — scriveva Pavka — « ti comunico, caro fratello, che sono vivo sebbene non del tutto in buona salute. Una pallottola mi ha ferito a una gamba, ma guarirò. Il dottore dice che l'osso non è stato toccato. Non ti preoccupare

Il padrone, un tipo tarchiato, grasso come una botte, di pelo rossiccio e con una gamba di legno, fece loro mille inchini chiedendo con una voce roca e gutturale:

— Che succede, compagni? Perché questa visita così tardi?

Alle spalle di Sohn, stavano le sue figlie in vestaglia e con gli occhi socchiusi per la luce della lampada di Timoscenko. Nella camera vicina, la grossa moglie di Sohn si vestiva lamentandosi.

Timoscenko fu breve:

— Dobbiamo fare una perquisizione.

Ogni mattonella del pavimento fu ispezionata. Il vasto capannone pieno di legna secca, le dispense, la cucina e la ampia cantina, tutto fu sottoposto a un'accurata ricerca. Ma non scoprirono alcuna traccia della cantina clandestina.

In una piccola stanza attigua alla cucina dormiva di un sonno profondo la domestica. Dormiva così saporitamente, che non si svegliò nemmeno quando gli otto uomini entrarono dentro. Serjoza la svegliò con cautela.

— Lavori qui? — chiese alla ragazza insonnolita.

La ragazza, tirandosi la coperta sulle spalle e difendendosi con la mano dalla luce, senza comprendere nulla, rispose meravigliata:

— Sì. E voi chi siete?

Serjoza glielo spiegò, e uscì dopo averle detto di vestirsi. Timoscenko interrogava il padrone nella vasta sala da pranzo. L'uomo ansimava, parlava nervosamente spruzzando saliva:

— Che volete da me? Non ho altre cantine. Perdete il vostro tempo inutilmente. Vi garantisco, inutilmente. Avevo un'osteria, ma adesso sono povero. I soldati di Petljura mi hanno rubato tutto, per poco non mi hanno ucciso. Sono molto contento che ci sia il potere sovietico, ma tutto quello che ho, eccolo qui davanti ai vostri occhi — e allargava le sue grasse e corte braccia. I suoi occhi venati di sangue si muovevano inquieti passando dalla faccia del capo della Ceka a Serjoza, da Serjoza in un angolo, e poi al soffitto.

Timoscenko si mordeva nervosamente le labbra.

Nella vecchia fucina, il cui muro affumicato guardava la strada alla periferia del villaggio Vorobjeva Balka, Politovski si agitava presso la bocca infuocata della forgia, rigirando con delle lunghe pinze un pezzo di ferro incandescente. La luce troppo viva gli faceva strizzare leggermente gli occhi. Artem premeva su una leva appesa a una trave e faceva gonfiare il manico di cuoio.

Il macchinista, sorridendo bonariamente sotto i baffi, diceva:

— Di questi tempi un operato in un villaggio non muore di fame; se ne trova del lavoro! Lavorerò una settimana o due, e poi forse potremo mandare ai nostri un po' di lardo e un po' di farina. Tra i contadini, figliolo, un fabbro ferraro è sempre onorato. Ci ingrasseremo come dei borghesi, qui, eh, eh. Zahar è un altro tipo, si attacca di più ai lavori dei contadini: si è seppellito nella terra con suo zio. Be', del resto, si capisce. Io e te, Artem, possediamo solo le nostre braccia, siamo proprio dei proletari. Invece Zahar è diviso in due: un piede sulla locomotiva e un altro nel villaggio. — Toc-cò con le tenaglie il pezzo di ferro incandescente e divenuto improvvisamente serio e pensieroso aggiunse: — È un brutto affare il nostro, figliolo. Se i tedeschi non saranno cacciati al più presto, dovremo andarcene a Ekaterinoslav o a Rostov, altrimenti ci prenderanno per le zampe e ci appenderanno tra cielo e terra; sicuro come la morte.

— Sì — bofonchiò Artem.

— Chissà come vivono i nostri, probabilmente le milizie ucraine li perseguiranno...

— Sì, nonno, abbiamo messo la carne al fuoco, e ora dobbiamo cercare di non pensare a casa.

Il macchinista tirò fuori dalla forgia un pezzo incandescente di colore azzurrigno e lo posò rapidamente sull'incudine.

— Dai, figliolo, batti!

Artem afferrò un pesante martello accanto all'incudine, lo fece volare sopra la testa, e lo abbassò con forza. Una pioggia di scintille schizzò con un crepitio per la fucina, rischiarendo per un attimo gli angoli in ombra.

Polliovski girava il pezzo incandescente sotto i colpi poderosi del giovane, e il ferro, docile, si schiacciava come cera molle.

Dal portone della cucina entrava il vento caldo della notte.

Sotto, il lago cupo, enorme; i pini lo circondavano da tutte le parti dondolando le loro forti chiome. « Sembrano vivi », pensava Tonja, sfrecciata su uno spiazzo coperto d'erba sulla riva di granito. Di sopra, in alto, oltre lo spiazzo, si stendeva la pineta, e sotto, proprio ai piedi dello strapiombo, il lago. L'ombra delle rocce circostanti faceva apparire gli orli del lago ancora più oscuri. Quello era l'angolo preferito di Tonja. Qui, ad una versta dalla stazione, nelle vecchie cave, nei profondi pozzi abbandonati, erano sgorgate delle sorgenti, e si erano formati tre laghi.

In basso si sentì un rumore d'acqua. Tonja alzò la testa, spostò con la mano i rami e vide un giovane dal corpo agile e abbroncato che nuotava con forza verso il centro del lago. Tonja vedeva la sua schiena bruna e i capelli neri, sentiva il suo respiro mentre fendeva l'acqua con movimenti brevi e veloci. Il giovane si voltò, fece una capriola, si tuffò e infine, stanco, si mise sul dorso e socchiuse gli occhi al sole troppo vivo. Tonja lasciò andare il ramo. « Ma è indecente », pensò con un sorriso, e si immerse di nuovo nella lettura.

Avvinta dal libro datole da Lescinski, Tonja non s'accorse che qualcuno aveva scavalcato la sporgenza di granito che separava lo spiazzo dalla pineta; solo quando sul libro cadde un ciottolo smosso da un piede, presa alla sprovvista trasalì, alzò la testa e vide sullo spiazzo Pavka Korciaghin. Egli stava lì fermo, stupito anche lui per l'incontro inatteso: confuso fece per andarsene.

« Era lui, che poco fa faceva il bagno », pensò Tonja dopo aver guardato i capelli bagnati di Pavka.

— Vi ho spaventata? Non sapevo che foste qui; ci sono capitato per caso. — E Pavka si appoggiò con la mano alla sporgenza.

con quelle vecchie di Nicola o di Kerenski. Oggi stesso fissereмо un calmiere dei prezzi. Sappiamo benissimo che nessun speculatore venderà a prezzo di calmiere. Nasconderranno la merce. Allora, faremo le perquisizioni, e ai profittatori requisiremo tutte le merci. Non possiamo fare sentimentalismi. Non possiamo permettere che gli operai continuino ad aver fame. La compagna Ignatjeva consiglia di non tirare troppo la corda. Questo, io lo chiamerei liberalismo da intellettuali. Non ti offendere Sonja, io dico le cose come stanno. Inoltre, il problema più grave non sta nei piccoli commercianti. Ecco, oggi, per esempio, ho saputo che nell'albergo di Boris Sohn c'è una cantina clandestina. In quella cantina, ancora prima dell'arrivo di Peltjura, i grossisti hanno messo in salvo enormi quantità di merci. — E guardò allusivamente Timoscenko con fare ironico.

— Come l'hai saputo? — chiese smarrito Timoscenko. Gli dispiaceva che Dolinnik riuscisse a sapere le cose prima di lui, mentre avrebbe dovuto sapere lui per primo.

— Eh, eh! — rise Dolinnik. — Io vedo tutto. Non solo so della cantina — continuò — so anche che ieri hai bevuto una mezza bottiglia di acquavite insieme all'autista del comandante della divisione.

Timoscenko si dimenò sulla sedia. La sua faccia gialla si coprì di rossore.

— Che pestel! — mormorò con ammirazione. Ma dopo un'occhiata alla Ignatjeva che si era tutta accigliata, tacque.

« Falegname del diavolo! Ha la sua Ceka personale » — pensò Timoscenko guardando il capo del Revkom.

— L'ho saputo da Sergej Bruszak — continuò Dolinnik — egli ha un amico che lavorava al ristorante della stazione. E allora ha saputo dai cuochi che Sohn li aveva riforniti in passato di tutto il necessario in quantità illimitata. Ieri, poi, Serjoza ha avuto notizie precise: la cantina esiste; basta trovarla. Ecco, Timoscenko, porta con te i ragazzi e Serjoza. Dovete trovare tutto oggi stesso! Se avremo fortuna, riforniremo gli operai e la divisione.

Mezz'ora dopo otto uomini armati entrarono nell'albergo mentre altri due rimasero sulla strada, all'ingresso.

tuttavia sei andato lo stesso insieme agli altri, perché la tua coscienza di operato ti costringeva a fare così. Anch'io ho pensato alla famiglia. Capisco che se noi ci ritirassimo, voi verreste perseguitati per colpa mia. Ma in compenso, se vinciamo, saremo noi i padroni. Io non posso starmene tranquillo a casa. Anche tu, babbo, lo capisci bene. Perché, allora, fare tante storie? Io lotto per una causa giusta, tu mi dovresti sostenere, aiutarmi, e invece mi sgridi. Su, babbo, facciamo la pace, allora anche la mamma cesserà di sgridarmi.

Egli guardava il padre con i suoi occhi azzurri e puri, con un sorriso affettuoso, sicuro di aver ragione.

Zahar Vasilievic si agitò inquieto sulla panca, e sorrise, mettendo in mostra i denti giallastri.

— Premi sulla coscienza, eh, furbastro? Tu credi che perché porti una rivoltella alla cintura non sarei capace di mollarti un paio di schiaffi?

Ma nella sua voce non c'era alcuna minaccia. Sembrava imbarazzato, ma poi tese con decisione la mano callosa al figlio:

— Fai pure, Serjoza; visto che sei in salita non ti frenerò; solo, non ti dimenticare di noi: vieni ogni tanto a trovarci.

Era notte. Uno spiraglio di luce filtrava sugli scalini attraverso la porta socchiusa. In una grande stanza fornita di sofà e cinque persone. Era la riunione del Revkom: Dolinnik, la Ignatjeva, il capo della Ceka* Timoscenko, il ferroviere Sudik e Ostapciuk, un operaio del deposito.

Dolinnik, curvo sopra il tavolo e con lo sguardo fisso sulla Ignatjeva, scandiva con voce roca parola per parola:

— Il fronte ha bisogno di rifornimenti. Gli operai debbono mangiare. Appena siamo venuti, i commercianti e gli speculatori del mercato hanno portato alle stelle i prezzi. Non accettano le banconote sovietiche. Vendono solo a chi paga

* Commissione straordinaria per la lotta contro la contro-rivoluzione, il sabotaggio e la speculazione. Dopo il 1921 fu sostituita dalla Chepeù.

— Non mi disturbate affatto. Se volete, anzi, possiamo anche parlare un po'.

Pavka la guardò con stupore.

— E di che cosa dovremmo parlare?

Tonja sorrise.

— Perché state in piedi? Potete sedervi qui — e indicò una pietra. — Ditemi, come vi chiamate?

— Pavka Korciaghin.

— Io mi chiamo Tonja. Ecco, ci siamo presentati.

Confuso, Pavka tormentava il suo berretto.

— Allora vi chiamate Pavka? — ruppe il silenzio Tonja. — E perché Pavka? Non suona bene, meglio Pavel. Io vi chiamerò così. Voi venite spesso qui... — Voleva dire: « a fare il bagno », ma non volendo fargli capire che lo aveva visto bagnarsi, aggiunse: — a passeggiare?

— No, non spesso, quando mi capita di aver un po' di tempo libero — rispose Pavel.

— Lavorate in qualche posto? — chiese Tonja, curiosa.

— Faccio il fuochista alla centrale elettrica.

— Ditemi, dove avete imparato a lottare con tanta bravura? — gli chiese a bruciapelo Tonja.

— Che cosa v'importa se so lottare? — rispose seccamente Pavel.

— Non vi arrabbiate, Korciaghin, — disse Tonja accorgendosi che Pavka si era offeso per la sua domanda. — E stato un bel colpo, quello che avete dato a Sukarko. Però, non si può mica picchiare così senza misericordia... — e si mise a ridere.

— Vi fa pena? — chiese Pavel.

— No, non mi ha affatto pena; al contrario, Sukarko ha avuto quello che si meritava. Quella scenetta mi fece molto piacere. Dicono che vi battete spesso.

— Chi lo dice? — chiese con interesse Pavel.

— Victor Lescinski: dice che siete un attaccabrighe di professione.

— Quel Victor è una canaglia e una femminetta. Mi ringrazi di non averglicie date quella volta. Avevo sentito quello che diceva di me: soltanto, non volevo sporcarmi le mani.

— Perché siete così volgare, Pavel? Non è bello — lo interruppe Tonja.

Pavel si innervosì.

« Ma perchè sto a parlare con questa scema? Guarda un po': prima non le piace "Pavka", adesso dice che sono "volgare" ».

— Perché siete arrabbiato con Lescinski? — chiese Tonja.
— Perché è una signorina coi calzoni, un figlio di papà, che il diavolo se lo porti! Mi prudono le mani quando vedo gente così: perchè è ricco tutto gli è permesso. Ma io me ne infischio della sua ricchezza. Che si azzardi a toccarmi: glielie darò tutte in una volta. Le cose bisogna farglielie capire a suon di pugni a quella gente lì.

Tonja si pentì di aver pronunciato il nome di Lescinski. Evidentemente questo ragazzo aveva dei vecchi conti da regolare con lui. Però il discorso su argomenti meno scottanti: chiese a Pavel della sua famiglia e del suo lavoro. Senza accorgersene, Pavel si era messo a rispondere partecolareggiatamente alle domande della ragazza, dimentico del suo proposito di andarsene.

— Dici un po': perchè non avete continuato a studiare?

— Mi hanno cacciato dalla scuola.

— Perché?

Pavka arrossì.

— Una volta misi del tabacco nella pasta del prete e mi scacciarono. Il prete era cattivo, non lasciava vivere. — E Pavel le raccontò tutto.

Tonja lo ascoltava con curiosità. Egli, dimentico del suo disagio, le raccontò come ad una vecchia amica che il fratello non era tornato; nessuno dei due si accorse delle ore trascorse veloci in questa animata ed amichevole conversazione. Infine Pavka se ne accorse e balzò in piedi.

— E ora, per me, di tornare al lavoro. Ho chiacchierato troppo, devo accendere le caldaie. Adesso Danilo si metterà a brontolare. — E disse inquieto: — Arrivederci, signorina, devo tornare di corsa in città.

Tonja si alzò anch'essa in fretta indossando la giacca.

— Anche per me è ora; andiamo insieme.

la sala. — Ma è forse gente che può capire? No! L'uomo sazio non è un compagno per l'affamato. Uno solo si è trovato: perchè è povero, orfano. Possiamo fare a meno di voi! — assalì furiosamente gli ascoltatori. — Non vi supplicheremo, andatevene al diavolo! Gente come questa merita solo la mitra! — gridò quasi senza più respiro; e scese dal palcoscenico, senza guardare nessuno, si diresse verso l'uscita. Nessuno della presidenza rimase allo spettacolo. Mentre camminavano verso il Revkom, Serjoza disse affittito:

— Zarkij ha ragione. Non siamo riusciti a fare nulla con quegli studenti. Ci si guasta solo il sangue.

— Non c'è da meravigliarsi — lo interruppe la Ignatjeva. — Lì di gioventù proletaria non ce n'era quasi. La maggior parte apparteneva ad un ambiente piccolo-borghese o intellettuale, poco avanzato. Bisogna lavorare verso gli operai, appoggiarsi sui giovani della segreteria e dello zuccherificio. Comunque il comizio è stato ugualmente utile. Tra gli studenti ci sono dei compagni sinceri.

La Ustinovic sostenne la Ignatjeva:

— Il nostro compito, Serjoza, è difendere instancabilmente le nostre idee, le nostre parole d'ordine. Il partito richiamerà l'attenzione di tutti i lavoratori su ogni nuovo avvenimento. Faremo un ciclo intero di comizi, di riunioni, di conferenze. Il servizio politico della divisione aprirà alla stazione un teatro estivo. Tra pochi giorni arriverà un treno di propaganda, svilupperemo la nostra attività. Ricordate, Lenin diceva: « Non vinceremo mai se non sapremo far partecipare alla lotta milioni e milioni di lavoratori ».

La sera tardi Serjoza accompagnò la Ustinovic alla stazione. Salutandola le strinse forte la mano trattenendola un attimo nella sua. La Ustinovic sorrise impercettibilmente.

Sulla via del ritorno, Serjoza fece un salto a casa. In silenzio, senza rispondere, sopportò i rimproveri della madre. Ma quando fu il padre ad attaccare, reagì energicamente e mise subito Zahar Vasiljevic con le spalle al muro.

— Ascoltami, babbo, quando avete fatto lo sciopero al tempo dei tedeschi e avete ammazzato la sentinella sulla locomotiva, tu hai pensato alla famiglia? Ci hai pensato? E

suo padre era un manovratore e fu schiacciato da un vagone: Miscia non ha potuto andare a scuola. Ma ha capito subito di cosa si tratta, anche se non ha fatto il liceo.

La sala si riempì di un gran voci e di grida. Il ginnasiale Okusev, figlio del farmacista, un giovane dai riccioli accuratamente pettinati, chiese la parola. Si aggiustò la giacca da studente e cominciò:

— Chiedo scusa, compagni. Non capisco cosa vogliono da noi. Che ci occupiamo di politica? E quando studieremo allora? Dobbiamo finire il ginnasio. Sarebbe diverso se fondassero una società sportiva o un circolo dove riunirci e leggere. A occuparsi di politica c'è pericolo di farsi impiccare. Scusate, ma io credo che nessuno accetterà.

Nella sala ci fu uno scoppio di risa. Okusev saltò giù dal palcoscenico e si sedette. Saltò il giovane mitragliere: si calò con rabbia il berretto sulla fronte, e lanciò uno sguardo irritato alla sala, gridò con forza:

— Ridete, canaglie?

I suoi occhi brillavano come due carboni ardenti. Respirò profondamente e si mise a parlare vibrando di furore:

— Mi chiamo Zarkij Ivan. Non ho conosciuto né mio padre né mia madre; ero un ragazzo di strada; dormivo per la strada, come un vagabondo. Ero affamato e non avevo dove rifugiarmi. La mia era una vita da cani, non come la vostra, figli di papà. Poi venne il potere sovietico e mi raccolsero i soldati dell'Armata rossa. Un plotone intero mi adottò; mi vestirono, mi calzarono, mi insegnarono a leggere e, quel che più conta, mi diedero una coscienza. Essi mi hanno fatto bolscevico, e bolscevico resterò fino alla morte. Io so per che cosa si lotta: per noi, per i poveri, per il potere degli operai. Voi muggite come buoi, e non sapete che intorno alla città sono morti duecento compagni; perduti per sempre... — La voce di Zarkij squillò come una corda tesa. — Senza pensarci su tanto, hanno dato la vita per la nostra felicità, per la nostra causa... In tutto il paese, su tutti i fronti, la gente muore, e voi qui nel frattempo ve la spassate. Vi rivolgete a questa gente, compagni — e si volse d'un tratto verso il tavolo della presidenza — a questi cani! — e indicò col dito

— Ma no. Io devo fare una corsa, voi non mi starete dietro.

— Perché? Correremo insieme e vedremo chi arriva primo. Pavka la guardò con un sorriso.

— Chi arriva primo? Ma vial! Non potete farcela con me!

— Vedremo; usciamo prima di qui. Pavel saltò su una roccia, porse la mano a Tonja, e correndo raggiunsero la larga e diritta strada che portava alla stazione.

Tonja si fermò nel mezzo della strada.

— Ora correremo: uno, due, tre! Raggiungetemi! — e partì come un fulmine. Le suole delle sue scarpette apparivano e scomparivano rapidamente, la sua giacca azzurra svolazzava al vento.

Pavel le si lanciò dietro.

« La raggiungerò in un batter d'occhio », disse tra sé lanciandosi all'inseguimento; ma la raggiunse solo alla fine della strada, nelle vicinanze della stazione. Sullo slancio in prece per le spalle e gridò con gioia:

— E fatta, ti ho preso!

— Lasciatemi, mi fate male — si difendeva Tonja.

Erano fermi, vicini l'uno all'altro col cuore che batteva. Tonja, senza respiro per la corsa pazza, si strinse come per caso a lui per un istante; egli se la sentì vicina. Fu un attimo, ma quell'attimo gli si impresso indelebilmente nella memoria.

— Nessuno era mai riuscito a raggiungermi — disse la fanciulla liberandosi dalla sua stretta.

Si separarono e Pavel si affrettò verso la città, salutandola col berretto.

Quando Pavel aprì la porta della sala delle caldaie Danilo, il vecchio fuochista, che già si affacciava attorno al fornello, si volse arrabbiato.

— Potevi venire ancora più tardi! Come se fosse compito mio accendere il fuoco.

Ma Pavka gli battè sulla spalla, e cercando di calmarlo, gli disse:

— In un momento, vecchio, il fornello sarà in azione. —

E cominciai ad affacciandomi davanti alla legna accatastata. Verso mezzanotte, quando Danilo, sdraiato sulla legna, ebbe cominciato a russare come un cavallo, Pavel, unto il motore, si asciugò le mani con della stoppa, tolse dalla cassa il sessantaduesimo fascicolo del romanzo « Giuseppe Garibaldi » e si sprofondò nella lettura delle avvincenti e interminabili avventure del leggendario capo delle « camicie rosse », Garibaldi.

« Ella guardò il duca con i suoi meravigliosi occhi azzurri... ».

« Anche questa ha gli occhi azzurri » pensò Pavel. « Non somiglia alle altre figlie dei ricchi, e poi corre come un diavolo ».

Sprofondato nel ricordo dell'incontro di quel giorno, Pavel non udì il crescente frastuono del motore: esso tremava dalla tensione, l'enorme ruota girava vertiginosamente, la piattaforma di cemento armato sulla quale era installato sussultava. Pavka lanciò un'occhiata al manometro, la freccia aveva sorpassato di qualche grado la linea rossa che segna il limite di pressione.

— Ah, diavolo! — esclamò precipitandosi dalla cassa e girando la valvola di sicurezza: al di là del muro della sala, si udì sibillare il vapore attraverso il tubo di scarico nel fume. Poi chiuse le valvole, e spostò la cinghia di trasmissione sulla puleggia che aziona la pompa. Volgendosi verso Danilo, vide che se la dormiva beatamente con la bocca spalancata emettendo dal naso suoni strani e inquietanti.

Poco dopo la freccia del manometro tornava al suo posto.

Dopo aver lasciato Pavel, Tonja si diresse verso casa. Pensava al suo incontro di poco prima con quel giovane dagli occhi neri, e senza rendersene conto ne era contenta.

« È pieno di fuoco e di tenacia! E non è poi tanto orso come sembrava. In ogni caso non somiglia a questi ginnasiali rammolli... ».

Era di un'altra razza, apparteneva ad un ambiente al quale finora Tonja non si era mai avvicinata.

— Avete già sentito tutto. Ora dobbiamo creare una cellula. Chi di voi è d'accordo?

Nella sala si fece silenzio.

Gli venne in aiuto la Ustinovic, che cominciò a parlare agli ascoltatori dell'organizzazione della gioventù a Mosca. Serjoza, confuso, se ne stava in disparte.

L'indifferenza del pubblico sulla questione della cellula lo irritava; egli guardava con ostilità nella sala. Il pubblico ascoltò la Ustinovic distratamente. Salivanov la guardava con disprezzo mentre chiacchierava con Lisa Sukarko. In prima fila, le alunne del ginnasio superiore, col naso incipriato e gli occhi truccati, lanciavano occhiate maliziose in tutte le direzioni e parlavano fra loro. In un angolo, vicino all'ingresso del palcoscenico, c'era un gruppo di giovani soldati dell'Armata rossa. In mezzo a loro vide il giovane mitragliere che conosceva. Stava seduto sull'orlo della ribalta, e si agitava nervosamente, guardando con odio Lisa Sukarko e Anna Adimovskuln che, vestite elegantemente, chiacchieravano senza vergogna coi loro cavalieri.

La Ustinovic, accorgendosi che il pubblico non le dava ascolto, concluse in fretta il suo discorso, e cedette il posto alla Ignatjeva. Il discorso sereno della Ignatjeva riportò il silenzio tra gli spettatori.

— Giovani compagni — ella disse — ognuno di voi deve riflettere su ciò che ha appena ascoltato; io sono certa che tra voi ci sono dei compagni che parteciperanno attivamente alla rivoluzione e non resteranno a guardare. Le porte sono spalancate, il resto dipende da voi. Esprimete sinceramente le vostre opinioni.

Nella sala ci fu di nuovo silenzio. Ma ecco che dalle ultime file si udì una voce: « Ho qualcosa da dire! »

Un ragazzo alto e robusto, si avvicinò al palcoscenico: era Mischia Levciukov.

— Se si tratta di aiutare i bolscevichi, io non mi tiro indietro. Serjoza mi conosce. Mi iscrivo al Komсомол.

Serjoza sorrise di gioia.

— Ecco, vedete compagni! — e d'un salto fu in mezzo al palcoscenico. — Lo dicevo io, Mischia è uno dei nostri, perché

— È giusto, Valja.

Nella camera entrò la Ignatjeva.

— È la mia sorellina, Valja, compagna Ignatjeva. Ho parlato con lei. Lei è d'accordo, ma ecco, capite, nostra madre è un osso duro. Si può accettarla in modo che nessuno lo sappia? Se, per caso dovessimo ritirarci, io naturalmente prendo il fucile e me ne vado, ma lei non vuole dare dolore alla mamma.

La Ignatjeva scedette sull'orlo del tavolo e ascoltò con attenzione.

— Va bene, sarà meglio fare così.

Il teatro era grumito di giovani che chiacchieravano rumorosamente; erano stati attirati dai manifesti affissi in tutta la città. La banda degli operai dello zuccherificio suonava una serie di pezzi prima dell'inizio della riunione. La maggior parte dei presenti nella sala erano studenti: allieve e allievi del ginnasio, alunni dell'istituto medio superiore, attirati non tanto dal comizio quanto dallo spettacolo in programma.

Finalmente si alzò il sipario e sul podio apparve il segretario del Comitato di Partito del distretto, il compagno Rasin, appena giunto dal capoluogo.

Piccolo, magro, con un naso appuntito, egli seppa subito farsi ascoltare. Seguirono il suo discorso con grande interesse. Rasin parlò della lotta che infuriava in tutto il paese e invitò la gioventù a raccogliersi intorno al Partito comunista. Parlava da oratore, nel suo discorso erano molte le parole come « marxisti ortodossi » « social-sciovinismo », ecc., che gli ascoltatori naturalmente non compresero. Quando finì, fu premiato con grandi applausi. Egli cedette la parola a Serjoza e ripartì.

Successe quello che Serjoza temeva. Non riusciva a incominciare. « Cosa dire, di cosa parlare? ». Si torturava per cercare le parole e non le trovava.

La Ignatjeva lo salvò sussurrandogli dal tavolo:

— Parla della cellula da organizzare.

Serjoza passò subito alle questioni pratiche.

« Si deve poterlo addomesticare — pensava — e sarà una amicizia interessante ».

Tonja era già vicina a casa, quando vide Lisa Sukarko, Nelly e Victor Lescinski seduti nel giardino. Victor leggeva. Evidentemente la aspettavano.

Salutò tutti e si sedè sulla panchina. Durante la conversazione, vuota e frivola, Victor le si accostò chiedendole sottovoce:

— Avete finito il romanzo?

— Ah sì, il romanzo? — disse Tonja presa alla sprovvista. — L'ho... — E poco mancò non dicesse che aveva dimenticato il libro sul lago.

— E vi è piaciuto? — Victor la guardò attentamente. Tonja riflettè un momento mentre con la punta della scarpetta disegnava lentamente una figura complicata sulla sabbia del viale; poi alzò la testa e guardò Victor.

— No, ho cominciato un altro romanzo, più interessante di quello che mi aveve portato voi.

— Ah, è così? — disse offeso Victor. — E chi ne è l'autore?

Tonja lo guardò con occhi scintillanti e ironici.

— Nessuno...

— Tonja, fai entrare gli ospiti: il tè è pronto! — disse la mamma dal balcone.

Tonja prese le due ragazze sotto il braccio e si diresse verso casa. Victor camminava dietro a loro, riflettendo su quello che Tonja gli aveva detto, senza riuscire a comprenderne il significato.

Un nuovo e non ancora chiaro sentimento era penetrato impercettibilmente nella vita di Pavka. Il suo cuore irrequieto e turbolento, ne era sconvolto.

Tonja era figlia del capo guardaboschi, vale a dire un uomo come l'avvocato Lescinski.

Cresciuto in mezzo alla miseria e alla fame, Pavel considerava con ostilità quelli che secondo lui erano ricchi. Per questa ragione accoglieva con una prudente diffidenza quel

sentimento nuovo; Tonja non era, come Galina, la figlia del tagliatore di pietra, semplice, comprensibile, vicina al suo cuore; perciò rimaneva in guardia, pronto a replicare con violenza alla minima traccia di scherno o di disprezzo, da parte di quella ragazza bella e istruita.

Da una settimana Pavka non vedeva la figlia del capoguardaboschi. Quel giorno aveva deciso di andare sul lago. Passò di proposito davanti alla casa della ragazza, sperando di incontrarla. Camminava lentamente lungo lo steccato della villa, quando vide dall'altra parte del giardino il suo vestito alla marinara. Raccolse sotto lo steccato una pigna, e la gettò mirando alla camicetta bianca. Tonja si voltò bruscamente. Vide Pavel e corse allo steccato, porgendogli la mano e sorridendo allegramente:

— Finalmente siete venuto — disse con gioia. — Dove vi siete nascosto tutto questo tempo? Sono stata al lago, avevo dimenticato lì il libro. Pensavo che sareste venuto. Entrate nel giardino.

Pavka fece cenno di no con la testa.

— Non entrerò.

— Perché? — e Tonja inarcò le sopracciglia, meravigliata. — Vostro padre forse mi sgriderebbe. E voi le prendereste per colpa mia. Perché, dirà vostro padre, hai condotto qui questo pezzente?

— Voi dite delle sciocchezze, Pavel — disse Tonja arrabbiata. — Entrate subito. Mio padre non dirà nulla. Vedrete voi stesso.

Corse al cancelletto, lo aprì, e Pavel la seguì sospettoso.

— Vi piace leggere i libri? — chiese lei quando si furono seduti ad una tavola rotonda infissa nel terreno.

— Mi piace molto — si rianimò Pavel.

— Qual è fra i libri che avete letto, quello che vi è piaciuto di più?

Pavel rifletté, poi rispose:

— « Giuseppe Garibaldi ».

— Vi è piaciuto molto quel libro?

— Sì, ho letto sessantotto fascicoli, ogni volta che prendo la paga ne compro cinque alla volta. Che uomo era Gar-

non capisce? L'Unione della Gioventù comunista. Io sono una specie di presidente di questa faccenda. Non mi credi? Ecco, leggi!

Valja lesse e guardò confusa il fratello.

— Cosa farà nel Komsomol?

Serjoza spalancò le braccia.

— Cosa farai? Con tutto quello che c'è da fare! Caral! Ma se io non riesco nemmeno a dormire la notte. Bisogna intensificare la propaganda. La Ignatjeva propone di riunire tutti i giovani nel teatro per parlare del potere sovietico, e io, dice lei, dovrò pronunciare un discorso. Io credo che non sarà possibile, perché non sono proprio capace di parlare. E farò un fiasco solenne. Allora, che intenzioni hai? Entrai nel Komsomol?

— Non lo so. La mamma finirà per arrabbiarsi di più.

— Tu non badare alla mamma, Valja, — replicò Serjoza. — Lei non capisce queste cose. Vuole solo che i suoi figli le stiano vicini. Non ce l'ha con il potere sovietico. Al contrario, è una simpatizzante. Ma purché al fronte combatano gli altri, e non i suoi figli. E questo ti pare giusto? Ricordi quello che ci raccontava Zuhraji? Guarda Pavka: quello non ha badato a sua madre. Ora abbiamo il diritto di vivere come degli adulti. Ebbene, Valja, non rifiuterai, vero? Sarebbe bello lavorare insieme! Tu fra le ragazze, e io fra i giovani. Oggi recluterò quel diavolo di Klimka. Allora, Valja, ti unirai a noi o no? Ecco qui un opuscolo che ti spiegherà tutto.

Lo prese dalla tasca e glielo porse. Valja senza staccare gli occhi dal fratello, chiese a bassa voce:

— E che succederà poi se torneranno di nuovo quelli di Petljura?

Serjoza rifletté per la prima volta su questa questione.

— Io, naturalmente, me ne andrò con tutti gli altri. Ma come si può fare con te? La mamma sarebbe molto addolorata.

Tacque.

— Iscrivimi, Serjoza, ma in modo che la mamma non ne sappia nulla e che nessuno lo sappia eccetto io e te. Io vi aiuterò in tutto: sarà meglio così.

spetto. Era la dimostrazione più persuasiva. Che peccato che Pavluscia non fosse qui!

Serjoza correva tutto il giorno per i compiti affidatigli dal Revkom. Anche in quel momento la Ignatjeva lo aspettava. Dovevano andare alla stazione, al servizio politico della divisione, dove avrebbero consegnato loro libri e giornali per il Revkom. Uscì di corsa in strada. Un addetto al servizio politico li attendeva davanti alla porta con l'automobile.

La stazione era lontana. Il comando e il servizio politico della prima divisione sovietica ucraina erano sistemati dentro alcuni vagoni. La Ignatjeva approfittò del viaggio per interrogare Serjoza.

— Cosa hai fatto nel tuo settore? Hai creato l'organizzazione? Devi fare propaganda fra i tuoi amici, i figli degli operai. Bisogna al più presto organizzare un gruppo della Gioventù comunista. Domani scriveremo e faremo stampare un appello del Komsomol. Poi riuniremo la gioventù nel teatro, faremo un comizio; alla sezione politica ti farò conoscere la Ustinovic. Credo che sia lei a occuparsi dei giovani.

La Ustinovic era una ragazza di diciotto anni con capelli bruni tagliati corti, e una casacca militare stretta in vita da una cintura sottile. Serjoza seppe da lei molte cose nuove e ottenne la promessa che l'avrebbe aiutato nel suo lavoro. Quando si lasciarono, essa gli diede un pacchetto di libri e a parte un opuscolo: il programma e lo statuto del Komsomol.

Tornarono al Revkom la sera tardi. Nel giardino Serjoza incontrò Valja che lo aspettava e che si mise a tempestarlo di rimproveri:

— Ma non ti vergogni? Hai rinnegato del tutto la tua casa? La mamma piange tutto il giorno per causa tua e il babbo si arrabbia. Verrà fuori uno scandalo.

— Non succederà nulla, Valja. Non ho tempo di venire a casa. Parola d'onore, non ho tempo. Anche oggi non potrò venire. Però devo scambiare due parole con te. Entra.

Valja non riconosceva più il fratello. Era completamente cambiato e sembrava elettrizzato. Fatta sedere la sorella su una sedia, Serjoza cominciò subito senza preamboli:

— Le cose stanno così. Devi entrare nel Komsomol. Ma

baldi! — esclamò entusiasmandosi. — Quante volte ha dovuto lottare contro i nemici; eppure, li ha sempre sconfitti. Ha viaggiato dappertutto! Ah, se vivesse ancora, lo seguirei. Egli reclutava gli operai, e si è sempre battuto per i poveri.

— Volete che vi mostri la nostra biblioteca? — fece Tonja, e lo prese per mano.

— Questo no, in casa non ci entro — si rifiutò nettamente Pavel.

— Ma perchè vi intesterdite? Forse avete paura?

Pavel si guardò i piedi nudi e piuttosto sporchi, e si grattò la testa.

— E vostra madre e vostro padre non mi scacceranno?

— Smettetela con questi discorsi, altrimenti mi arrabbierò sul serio.

— Gente come noi, i Lescinski non la fanno entrare in casa, la ricevono in cucina. Sono stato da loro per una commissione e pensate che Nelly mi abbia fatto entrare in camera? Probabilmente, per non farmi rovinare i tappeti; lo sa il diavolo! — sorrise Pavel.

— Basta così. Entrate — e Tonja lo prese per le spalle, spingendolo amichevolmente verso la veranda.

Attraverso la sala da pranzo lo condusse in una camera con un enorme armadio di quercia; aprì gli sportelli, e Pavel vide qualche centinaio di libri, disposti in file uniformi. Si stupì per quella ricchezza mai vista.

— Ora troveremo qualche libro che vi interessi; ma voi dovete promettermi di tornare a prenderne altri. Va bene? Pavka acconsentì contento con un cenno del capo.

— I libri mi piacciono molto.

Passarono diverse ore insieme, allegramente. Tonja presentò Pavel a sua madre; e non fu poi una cosa tanto terribile; la madre di Tonja gli parve simpatica. Poi lo condusse in camera sua e gli mostrò i suoi libri di scuola e di lettura.

Davanti al piccolo specchio sospeso sulla toilette, Tonja fece sostare Pavel e gli chiese ridendo:

— Perchè avete dei capelli così selvaggi? Non li tagliate e non li pettinate mai?

— Quando li ho lunghi li taglio a zero; cosa dovrei fare di più? — cercava di giustificarsi Pavel.

Tonja prese ridendo un pezzino, e gli ravviò rapidamente i ricci arruffati.

— Ecco, ora è tutta un'altra cosa. Ma dovette tagliarvi i capelli come si deve, e non andare in giro come un lupo — e gettò un'occhiata allusiva alla sua stinca camicia rossiccia e ai calzoni fisci, senza per altro dir nulla. Quell'occhiata non sfuggì a Pavel, che ne rimase mortificato.

Separandosi da lui, Tonja lo invitò a tornare e si fece promettere che tra due giorni sarebbero andati a pescare insieme.

Pavel uscì nel giardino saltando dalla finestra: non aveva voglia di attraversare di nuovo le stanze e di incontrare ancora la madre.

L'assenza di Artem peggiorò sensibilmente le condizioni familiari dei Korciughin: la paga di Pavel non bastava. Maria Jakovlevna decise di parlarne col figlio:

— Non sarebbe meglio se anch'io ricominciassi a lavorare? A proposito, i Lescinski hanno bisogno di una cuoca.

— Ma Pavel protestò:

— No, mamma, mi troverò dell'altro lavoro. Alla segheria cercano operai. Lavorerò lì l'altra metà della giornata. Ci basterà. Non voglio che tu vada a lavorare. Artem se la prenderebbe poi con me; direbbe: « Non potevi fare a meno di mandare la mamma al lavoro? ».

Essa cercava di dimostrare la necessità di trovarsi un'occupazione: ma Pavel si intestardì, e lei dovette cedere.

Il giorno seguente Pavel già lavorava alla segheria: disponeva le tavole tagliate di fresco ad asciugare. Alla segheria incontrò due ragazzi che conosceva: Miska Levčukov col quale aveva studiato a scuola, e Vanja Kulisciov. Si misero a lavorare in due, lui e Miska, a cottimo. Riuscivano a guadagnare abbastanza bene. Pavel passava la giornata alla segheria e la sera correva alla centrale elettrica.

Alla fine della decima giornata Pavel portò alla madre il

La compagna Ignatjeva si dirigeva al Revkom. Notò un giovanissimo soldato e gli chiese:

— Quanti anni hai, compagno?

— Ho compiuto diciassette anni.

— Sei di qui?

Il soldato sorrise.

— Sì, sono stato ammesso nell'esercito solo l'altro ieri, durante la battaglia.

La Ignatjeva lo guardò attentamente.

— Cosa fa tuo padre?

— L'aiuto meccanista.

Dal cancelletto entrò Dolinnik con un militare. La Ignatjeva si rivolse a lui e gli disse:

— Ho trovato un giovane adatto per organizzare il lavoro del Komsomol* nel Revkom. È di qui.

Dolinnik diede una rapida occhiata a Serjoza.

— Di chi sei figlio? Ah, il figlio di Zahari Ebbene, dati da fare, recluta gli altri ragazzi.

Serjoza li guardò con stupore.

— E la compagnia?

Salendo la scaletta, Dolinnik disse:

— Risolveremo anche questa faccenda.

Due giorni dopo, verso sera, fu fondato il comitato locale dell'Unione della Gioventù comunista ucraina.

La nuova vita irruppe improvvisa e veloce, sommergendo Serjoza nel suo vortice. Aveva dimenticato perfino la famiglia, benché essa abitasse proprio lì vicino.

Era diventato un bolscevico! E per la decima volta tirò fuori di tasca un biglietto di carta bianca, dove sul modulo del Comitato del PC (b) d'U***, era scritto che lui, Serjoza, apparteneva al Komsomol ed era segretario del comitato. E se qualcuno avesse avuto dei dubbi, sopra la casacca, in un fodero di tela fatto a mano e attaccato al cinturone, pendeva una grossa pistola, regalo del caro Pavka, che inculcava ri-

* Unione della Gioventù comunista. La stessa parola, minuscola, indica i membri della gioventù comunista.

** Partito comunista (bolscevico) d'Ucraina.

Il suo braccio descrisse un semicerchio e di nuovo si abbatté sulla sbarra della tribuna.

— Chi ci costringe a versare il sangue dei fratelli? I re e i nobili, fin dai tempi remoti, mandavano i contadini polacchi contro i turchi, e sempre un popolo aggrediva e devastava l'altro popolo: quanta gente fu sterminata e quante sciagure vi sono state! E a chi serviva tutto ciò: a noi forse? Ma presto tutto questo finirà. È venuta la fine di tutti questi vermi. I bolscevichi hanno gridato al mondo queste parole terribili per i borghesi: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! ». Ecco dove sta la nostra salvezza, la nostra speranza in una vita felice; che un operaio sia fratello all'altro operaio. Compagni, entrate nel Partito comunista. Ci sarà anche una repubblica polacca, soltanto sarà sovietica, senza i Potocki, che distruggeremo fino alle radici, e saremo noi stessi a diventare padroni della Polonia sovietica. Chi di voi non conosce Bronik Ptascinski? È stato nominato dal Comitato rivoluzionario commissario della nostra fabbrica. Noi che non eravamo niente, saremo tutto. Arriverà anche il nostro giorno, compagni, basta che non ascoltiate questi serpenti che sono in agguato! E se avremo la fiducia e il sostegno degli operai, organizzeremo la fratellanza dei popoli di tutto il mondo!

Queste parole nuove Pizicki le aveva attinte dalla profondità del suo cuore semplice di operaio.

Quando scese dalla tribuna, gli operai giovani lo accompagnarono con esclamazioni di consenso. Solo i più anziani avevano paura ad esprimere i loro pensieri. Chi può saperlo? Forse domani i bolscevichi si ritireranno, e allora bisognerà pagare per ogni parola. Se non andrai a finire sulla forca, dalla fabbrica sarai cacciato certamente.

Lo slanciato e agile maestro Cernopyski, l'unico, tra i maestri del luogo per il momento devoto ai bolscevichi, era commissario all'istruzione. Di fronte al Revkom era alloggiata la compagnia del servizio speciale, i cui uomini garantivano la sicurezza del comitato. La sera, in giardino, davanti all'ingresso, veniva appostata una mitragliatrice col nastro pieno di cartucce che spuntava fuori dall'otturatore. Ai lati erano disposti soldati armati di fucile.

denaro guadagnato. Nel darglielo si agitava confuso finché, fattosi coraggio, disse:

— Senti, mamma, dovresti comprarmi una camicia azzurra, sai, come quella che avevo l'altro anno. Per questa spesa se ne andrà metà del denaro, è vero, ma ne guadagnerò dell'altro, non aver paura. Questa che porto è già così vecchia — si giustificava come se chiedesse perdono per la sua richiesta.

— Certo, certo che te la comprerò, Pavluscia; comprerò la stoffa oggi stesso, e domani te la cucirò. È vero, non hai una camicia nuova — e la donna guardò con tenerezza il figlio.

Pavel si fermò davanti al parrucchiere e, tastandosi prima nelle tasche per assicurarsi di avere il rublo, varcò la soglia. Il parrucchiere, un giovanotto disinvolto, vedendo il nuovo arrivato accennò col suo gesto abituale alla poltrona: — Sedetevi.

Sedendosi nella profonda e comoda poltrona, Pavel osservò nello specchio la sua faccia confusa e smarrita.

— A zero? — chiese il parrucchiere.

— Sì, cioè no... Insomma, tagliatemeli, beh, come lo chiamate questo voi altri? — e fece un disperato gesto con la mano.

— Capisco — sorrise il parrucchiere.

Dopo un quarto d'ora Pavel uscì sudato e affaticato, però coi capelli accuratamente tagliati e pettinati. Il parrucchiere aveva lavorato a lungo e con accanimento sopra i ricci ribelli ma l'acqua e il pettine avevano vinto, dando ai capelli una bellissima piega.

In strada Pavel trasse un sospiro di sollievo e si calò il berretto fino sugli occhi.

« Cosa dirà la mamma quando mi vedrà? ».

Pavel non andò a pescare come aveva promesso, e Tonja ci restò male.

« Quel ragazzino fuochista non fa troppi complimenti ».

pensava con stizza; ma quando vide che anche nei giorni seguenti Pavel non veniva, cominciò ad annoiarsi. Si preparava ad uscire per una passeggiata, quando la madre, socchiudendo la porta della sua camera, annunciò:

— Hai degli ospiti, Tonja. Si può?

Sulla porta c'era Pavel. Tonja sulle prime non lo riconobbe nemmeno. Indossava una nuova camicia azzurra di satin con calzoni neri. Gli stivali lustrati splendevano, e soprattutto i suoi capelli erano tagliati e non si drizzavano più in ciocche ribelli come prima; Pavel aveva tutto un altro aspetto.

Tonja voleva esprimere la sua meraviglia, ma per non confondere il ragazzo che già era a disagio, fece finta di non essersi accorta di questo straordinario cambiamento.

— Non vi vergognate? — si mise a rimproverarlo. — Perché non siete venuto a pescare? È così che mantenele la parola?

— Siccome in questi giorni ho lavorato alla segheria, non mi è stato possibile venire.

Non poteva dire che aveva lavorato come un dannato per comprare la camicia e i calzoni. Ma Tonja capì lo stesso, e tutta la sua stizza contro Pavel scomparve senza lasciar traccia.

— Andiamo a fare una passeggiata verso lo stagno — propose. Uscirono nel giardino, e poi sulla strada.

E come ad un intimo amico, Pavel confidò a Tonja in grande segretezza la storia della rivoltella rubata al tenente, promettendole che in uno dei prossimi giorni sarebbero andati nel bosco e avrebbero sparato.

— Bada di non tradirmi, eh? — disse dandole improvvisamente del « tu ».

— Io non ti tradirò mai — gli rispose solennemente Tonja.

Nella villa dei Lescinski apparvero uomini nuovi. La parola « compagno » che ancora ieri costava la vita, risuonava ora ad ogni passo. È così profonda, così emozionante, la parola « compagno »!

Dolinnik, tutto occupato ad organizzare il potere rivoluzionario, aveva dimenticato che cosa fossero il sonno e il riposo.

Sulla porta di una camera della villa spiccava una striscia di carta con sopra scritto a matita: « Comitato di Partito ». Qui c'era la compagna Ignatjeva, una donna calma, che conservava sempre il suo sangue freddo; a lei e a Dolinnik era affidata l'organizzazione delle istituzioni del potere sovietico. Era passato un giorno, e già i loro collaboratori erano seduti ai tavoli e la macchina da scrivere batteva a pieno ritmo. Il commissariato per i rifornimenti era stato affidato a Pizizki, un tipo agile, nervoso, che lavorava nello zuccherificio come aiuto-meccanico. Con la tenacia del polacco cominciò subito nei primi giorni del consolidamento del potere sovietico a farla pagare ai capi aristocratici dell'amministrazione, che cercavano di farsi dimenticare, mettendo da parte il loro segreto odio per i bolscevichi.

A una riunione di fabbrica, battendo arrabbiato il pugno sulla sbarra della tribuna, Pizizki disse agli operai che lo circondavano dure e implacabili parole in polacco:

— È finita, quello che è stato non sarà più. I nostri padri e noi stessi abbiamo lavorato abbastanza per Potocki. Noi abbiamo costruito per loro dei palazzi, e per tutto questo lavoro il signor conte ci dava esaltamente quel tanto che bastava per non farci crepare di fame sul lavoro. Da quanti anni i conti Potocki e i principi Sanguski si ingrassano sul nostro sudore? Forse che eravamo pochi noi operai polacchi ad aver sofferto sotto il giogo di Potocki, come i nostri fratelli russi e ucraini? Ed ecco che tra di noi polacchi corre la voce, messa in circolazione dai servi del conte, che il potere sovietico li stringerà in un pugno di ferro. È una calunnia schifosa compagni. Mai gli operai di diverse nazioni hanno avuto tanta libertà quanto oggi. Tutti i proletari sono fratelli, ma i signori li stritoliamo, potete esserne sicuri.

— Ah, è così che parli a tua madre! Va bene: ma non chiedere più di tornare a casa.
— E non tornerò — le gridò per tutta risposta Serjoza senza voltarsi.

Antonina Vassiljevna restò lì sbigottita, mentre davanti a lei passavano le file dei combattenti, abbronzati e coperti di polvere.

— Non piangere, mamma! Eleggeremo tuo figlio commissario — tuonò un vocione ironico.
Un allegro scroscio di risa risuonò nel plotone. I compagni in testa con voce spiegata e concorde intonarono la canzone:

Marciamo al passo, compagni,
marciamo con coraggio alla lotta,
oltre questo combattimento
ci attende la libertà...

Le voci potenti si fusero nel canto, e nel coro comune si distingueva la voce squillante di Serjoza. Aveva trovato una nuova famiglia; in quella foresta di baionette, una era la sua.

Sul portone della villa Lescinski era appeso un cartello bianco su cui si leggeva una breve parola: « Revkom »*.

Accanto c'era un manifesto rosso. Un soldato rosso puntava il dito e lo sguardo su chi passava:
« Sei entrato nell'Armata rossa? ».

Era stata la sezione politica della divisione ad attaccare nottetempo quei propagandisti muti. Di fianco, si leggeva il primo proclama del Revkom a tutti i lavoratori di Scepetovka:

« Compagni! La città è stata liberata dall'esercito proletario. È ristabilito il potere sovietico. Invitiamo la popolazione alla calma. I sanguinari saccheggiatori sono stati cacciati; ma per non farli tornare mai più, entrate nelle file dell'Armata rossa. Sostenete con tutte le forze il potere dei lavoratori. Il potere militare della città è nelle mani del comandante della guarnigione. L'amministrazione civile nelle mani del Revkom ».

Il presidente del Comitato rivoluzionario
DOLINNIK

* Comitato rivoluzionario.

IV

La lotta di classe, aspra e implacabile, dilaniava l'Ucraina. Sempre maggiore era il numero di uomini in armi, e ogni scontro generava nuovi combattimenti.

La vita pacifica apparteneva ormai ad un remoto passato. Infuriava la tempesta. Sotto i colpi dei cannoni le decrepite casupole tremavano, e gli abitanti si addossavano alle pareti delle cantine o scendevano nelle trincee da loro stessi scavate.

Si rovesciò sulla grande regione la valanga delle bande di Petljura*, formate da uomini di ogni colore e di ogni risma: capi piccoli e grandi, i vari Golub, Arkanghel, Anghel, Gordin, e un numero enorme di altri banditi.

Gli ex-ufficiali, i social-rivoluzionari di destra e di « sinistra », ogni avventuriero che riuscisse ad accozzare quattro briganti, si autodichiaravano ataman**, dispiegavano talvolta la bandiera giallo-azzurra di Petljura, e si arrogavano un potere del quale solo le loro forze e le loro possibilità fissavano i limiti.

Con queste bande raccogliticce, rafforzate dai kulak e dai

* Capo nazionalista ucraino ultrareazionario.

** Questa parola indicava il capo di una formazione di cosacchi.

reggimenti galiziani di artiglieria dell'ataman Konovalev, il « grande ataman » Petljura, formava i suoi reggimenti e le sue divisioni. Adesso a questa accozzaglia contro-rivoluzionaria irrompevano impetuose le formazioni partigiane rosse: e allora la terra fremeva sotto centinaia e migliaia di zoccoli, sotto i carri e i furgoni d'artiglieria.

Nell'aprile di quel tempestoso 1919, quando al mattino il pacifico piccolo-borghese mortalmente terrorizzato spalancava gli occhi insonnoliti e apriva le finestre della sua casetta, chiedeva ansiosamente al vicino già sveglio:

— Avlonom Petrovic, chi comanda in città?

Avlonom Petrovic si guardava intorno pieno di paura, e tirandosi su i calzoni:

— Non lo so, Afanas Kirillovic. Stanotte ne sono arrivati degli altri. Vedremo: se si mettono a derubare gli ebrei, significa che sono quelli di Petljura; se sono i « compagni », si capirà subito dai discorsi. Sto osservando per sapere quale ritratto debbo esporre per non avere noie. Sapevo, il mio vicino Ghecrasin Leontjevic, l'altro giorno, non avendo visto bene, espone Lenin; subito tre uomini lo assalirono: risultò che appartenevano ad un reparto di Petljura. Dettoro un'occhiata al ritratto, poi si occuparono del proprietario. Gli somministrarono una ventina di scudisciate. « Noi — dicevano — ti toglieremo la pelle, figlio di un cane, maledetto comunista ». E il povero diavolo a giustificarsi e a strillare, inutilmente.

Quando vedeva un gruppetto di gente armata avanzare sulla strada, il pacifico piccolo-borghese chiudeva le finestre e si nascondeva. Non si sa mai...

Gli operai guardavano con sordo odio le bandiere giallo-azzurre dei banditi di Petljura. Impotenti a resistere contro questa ondata di sfrenato sciovinismo, si rianimavano solo quando nella cittadina si avventuravano i reparti rossi di passaggio, resistendo ostinatamente ai giallo-azzurri che li stringevano da ogni parte. Per uno, due giorni, sopra l'edificio della polizia urbana sventolava l'amata bandiera rossa: ma poi il reparto se ne andava, e di nuovo tornavano i giorni bui. In quel momento era padrone della città il colonnello

già avevano fatto irruzione nella stazione del Sud-Ovest. Impadronitisi di parecchie tradotte cariche di proiettili e di munizioni, e ricacciato l'avversario nel bosco, i rossi si fermarono per riposare e rimettere ordine nelle loro file. Il giovane mitragliere si avvicinò a Serjoza e gli chiese stupito:

— Di dove sei, compagno?

— Sono di qui, di questa cittadina. Non vedevo l'ora che arrivaste.

I soldati circondarono Serjoza. Un largo sorriso apparve sul volto del cinese:

— Io conosco. Lui gridare: « Viva compagni » Lui bolscevico, uno dei nostri, giovane, bravo! — aggiunse battendo con entusiasmo Serjoza sulla spalla.

Il cuore del ragazzo sussultava di gioia. Lo avevano accolto subito come uno dei loro. Con i suoi nuovi compagni, aveva partecipato all'attacco alla stazione.

La cittadina si rianimò. Gli abitanti uscivano dalle cantine, si precipitavano ai portoni per vedere i reparti rossi che entravano in città. Antonina Vassiljevna e Valja videro nelle file dei soldati Serjoza. Era senza berretto, con le cartucce alla cintura e il fucile in spalla. Antonina Vassiljevna alzò le braccia indignata.

Serjoza, suo figlio, aveva preso parte alla battaglia. Oh, questa non l'avrebbe passata liscia! Solo a pensarci: passava davanti a tutta la città con un fucile in spalla. Cosa sarebbe successo, poi?

Sommersa da questi pensieri, non riuscendo più a contenersi, Antonina Vassiljevna gridò:

— Serjoza, fila dritto a casa, subito! Ti farò vedere io, canaglia. Vedrai che guerrerai! — E si diresse verso il figlio con l'intenzione di fermarlo.

Ma Serjoza, il suo Serjoza al quale essa aveva più di una volta tirato le orecchie, guardò severamente la madre, arrossì di vergogna, e, offeso, tagliò corto:

— Non strillare! Non li lascerò mai — e passò oltre senza nemmeno fermarsi.

Antonina Vassiljevna andò su tutte le furie.

rompevano nelle vie adiacenti alla stazione. Ricacciati con un breve e terribile attacco dai giardini e dagli orti dei sobborghi, loro ultima posizione, i soldati di Petljura che difendevano la stazione, si precipitarono disordinatamente e a gruppetti sparsi nella città. Senza permettere loro di riaversi e di riorganizzarsi, spazzando all'arma bianca i posti di sbarramento, i soldati rossi dilagavano per le strade.

Nessuna forza avrebbe potuto trattenere Serjoza Bruszak nella cantina dove si trovava con la sua famiglia e i vicini. Sentiva un desiderio irresistibile di salir di sopra. Malgrado le proteste della madre, usel dall'umido scantinato. Davanti alla casa un'autoblinda passò veloce, strepitando e sparando in tutte le direzioni. La seguivano correndo le file sparpagliate dei soldati di Petljura, in preda al panico. Uno di loro entrò nel cortile di Serjoza. Si tolse in fretta la cartuccera, l'elmo e il fucile, e scavalcatolo steccato scomparve nei campi. Serjoza decise di uscire in strada. Dei soldati di Petljura correvano verso la stazione. La loro ritirata era protetta da un'autoblinda. La via che portava in città era deserta. Improvvisamente apparve sulla strada un soldato dell'Armata rossa. Egli si gettò a terra e sparò davanti a sé. Lo seguì un secondo, un terzo... Serjoza li vedeva bene: essi sparavano correndo, pigliati in due. Un cinese dagli occhi infiammati, in maniche di camicia, nastro della mitragliatrice alla cintura e una granata per mano, correva avanti senza coprirsi. In testa a tutti marciava col fucile mitragliatore puntato un giovanissimo soldato rosso. Erano la prima pattuglia di bolscevichi che irrompeva in città. In un impeto di gioia, Serjoza si precipitò sulla strada e gridò a squarciagola:

— Viva i compagni!

Colto alla sprovvista, il cinese per poco non lo scaraventò a terra. Stava già per avventarsi selvaggiamente contro di lui, quando il viso pieno di entusiasmo di Serjoza lo fermò.

— Da che parte sono fuggiti, quelli di Petljura? — gridò il cinese ansimando.

Ma Serjoza non lo ascoltava. Fu d'un salto nel cortile, afferrò le giberne e il fucile gettati dal soldato fuggito, e si precipitò a raggiungere i rossi. Si accorsero di lui solo quando

Golub, « la bellezza e l'orgoglio » della divisione Zadnieprovskaia.

Il suo reparto, composto di duemila banditi, era entrato solennemente nella città la vigilia. Il colonnello cavalcava davanti ai suoi uomini su un magnifico puledro baio, e nonostante il caldo sole d'aprile, indossava un mantello caucasico, un berretto di astrakan foderato di rosso, una tunica cirassa su cui spiccavano il pugnale e la sciabola d'argento cesellata.

Era bello, il colonnello Golub: sopracciglia nere e viso pallido leggermente giallognolo per le continue sborne. Tra i denti, la pipa. Prima della rivoluzione faceva l'agronomo nelle piantagioni dello zuccherificio; ma era una vita noiosa: non si può nemmeno paragonarla a quella di un ataman; e l'agronomo, nella torbida burrasca che imperversava sul paese, venne a galla come il colonnello Golub.

Nell'unico teatro della cittadina fu organizzato un lussuoso ricevimento in onore dei nuovi arrivati. Era presente tutto il fior fiore degli intellettuali di Petljura: alcuni maestri, le due figlie del prete: la bella Anja e Dina, la minore delle due, la piccola nobiltà, gli ex-impiegati del conte Potocki, un gruppo di piccolo-borghesi che si autodefinivano « cosacchi liberi », emuli dei social-rivoluzionari ucraini.

Il teatro era gremito. Vestite con i costumi nazionali, vivaci, ricamati a fiorami, con collane e nastri multicolori, le maestre, le figlie del prete e le borghesucce erano attorniate da una folla di ufficiali dagli speroni tintinnanti, che sembravano copiatì dai vecchi quadri dove sono raffigurati i cosacchi di Zaporoge.

L'orchestra del reggimento squillava. Sul palcoscenico ci si preparava febbrilmente a rappresentare « Nazar Stodoli ».

Mancava la luce elettrica: fu comunicata la cosa al colonnello che si trovava al comando, e stava apprestandosi ad onorare con la sua presenza il ricevimento. Il colonnello ascoltò il suo aiutante, l'alfiere cosacco Palianiza, che in realtà era l'ex-sottotenente Polianzev, e disse con tono negligente, ma autorevole:

— Che ci sia la luce. A costo di morire devi trovare il meccanico e far funzionare la centrale elettrica.

— Ai vostri ordini, signor colonnello.
L'alfiere dei cosacchi Polianzev non morì e trovò i meccanici.

Un'ora dopo, due uomini di Petljura conducevano Pavcl, il meccanico e il macchinista, alla centrale elettrica.

Palianiza disse seccamente:

— Se alle sette non ci sarà la luce, vi impiccherò tutti e tre! — E indicò loro con la mano una trave di ferro.

Queste condizioni formulate in modo così conciso produssero il loro effetto: la luce tornò nel limite di tempo stabilito.

Il ricevimento era già al suo culmine quando apparve nella sala il colonnello accompagnato dalla sua amica, la figlia del proprietario del buffet, nella casa del quale egli abitava, una ragazza dal petto prospero e dai capelli biondi come il grano che studiava al ginnasio del capoluogo di provincia.

Il colonnello occupò i posti d'onore proprio davanti al palcoscenico, diede il segnale d'inizio, e il sipario immediatamente si alzò. Gli spettatori videro di sfuggita la schiena del regista che scappava tra le quinte.

Durante lo spettacolo, gli ufficiali con le loro dame si ingozzarono di alcool distillato clandestinamente fornito dall'omnipotente Palianiza, e di ogni sorta di cibi provenienti dalle requisizioni. Verso la fine dello spettacolo, tutti erano parecchio ubriachi.

Palianiza saltò sul palcoscenico, agitò teatralmente il braccio e annunciò:

— Signore e signori, si dà inizio alle danze!

Tutti, nella sala, si misero ad applaudire, quindi uscirono nel cortile, per dar modo ai soldati di Petljura, comandati di servizio al ricevimento, di portar fuori le sedie e liberare la sala.

Una mezz'ora dopo la festa era al culmine.

I capi di Petljura ballavano scatenati insieme alle belle del luogo tutte rosse in viso per il caldo; le mura decrepite del teatro tremavano per lo scalpicio di quei piedi pesantemente calzati.

zarono in piedi con la stessa rapidità del commissario militare. Solo Sidorciuk indugiava, sollevando di malavoglia la testa insomnolita.

— Che canaglia! E appena l'alba è già abbatiano. Che gente vigliacca!

Samostin scoppiò in una risata.

— Mancano di coscienza politica, Sidorciuk. Non pensano che tu hai ancora voglia di dormire.

Il soldato si alzò borbottando.

Alcuni minuti dopo nel cortile del convento tuonava il cannone, bersagliando la città. Sull'alto comignolo dello zuccherificio si erano sistemati su delle tavole un ufficiale e un telefonista di Petljura. Erano giunti fin lassù arrampicandosi per i gradini di ferro all'interno del comignolo.

Da lì si vedeva tutta la città e i due potevano dirigere il tiro. Seguivano tutte le mosse dei rossi che assediavano la città. Quel giorno tra i bolscevichi, c'era una grande animazione. Con il cannone si osservavano il movimento dei loro reparti. Lungo la ferrovia, in direzione della stazione di Podolsk, un treno blindato si muoveva lentamente, senza cessare il tiro. Dietro di esso si vedevano le file della fanteria. I rossi erano passati più volte all'attacco tentando di prendere la città, ma la divisione del Dniepr si era fortificata e trincerata nei sobborghi. Le trincee ribollivano per l'uragano di fuoco. Tutto intorno crepitavano furiosamente le fucilate. Il crepito diventava un ruggito, raggiungendo il culmine al momento dell'attacco. Sotto una pioggia di piombo, nell'impossibilità di sopportare quella tensione sovrumana, le file dei bolscevichi si ritiravano lasciando sul terreno corpi privi di vita.

Quel giorno il cannoneggiamento investiva la cittadina sempre più insistentemente, sempre più da vicino. L'aria rimbombava degli spari. Dall'alto del comignolo della fabbrica si vedevano le file dei bolscevichi abbassarsi a terra, vacillare, ma avanzare irresistibilmente. Avevano già quasi occupato la stazione. La divisione del Dniepr gettò nella battaglia tutte le sue riserve disponibili, ma non riuscì a colmare la breccia formatasi alla stazione. Pieni di ardimento, i rossi ir-

Proprio in quel momento, dalla parte del mulino entrò in città un distaccamento di cavalieri armati.

Alla periferia, gli uomini del posto di blocco di Petljura, visti i cavalieri avvicinarsi, si allararono, precipitandosi verso la mitragliatrice. Si udì il colpo secco degli otturatori, un grido penetrante squarciò il silenzio della notte:

— Alti! Chi va là?

Dal buio avanzarono due sagome nere; una di esse si accostò alla barricata e ruggì con una voce stentorea da ubriaco:

— Sono l'ataman Pavliuk col mio reparto; voi siete quelli di Golub?

— Sì — rispose il capo facendosi avanti.

— Dove posso alloggiare il reparto? — chiese Pavliuk.

— Lo richiederò subito telefonicamente al comando — rispose il capo, e scomparve in una casupola ai margini della strada.

Subito ritornò correndo e ordinò:

— Ragazzi, togliete la mitragliatrice dalla strada, fate passare il signor ataman.

Pavliuk fermò il suo cavallo davanti al teatro illuminato e pieno di animazione.

— Oh! oh! ma qui ci si diverte — disse rivolgendosi al luogotenente dei cosacchi che gli si era fermato vicino. Scendiamo, Gukimac, e approfittiamo dell'occasione per divertirvi. Ci sceglieremo le donne che più ci piaceranno: qui ce n'è a volontà. Ehi, Stalejko — gridò — sistema i ragazzi negli alloggi. Noi rimaniamo qui. La scorta ci segua. — E saltò pesantemente giù dal cavallo, che barcollò.

All'entrata del teatro fu fermato da due uomini armati di Petljura.

— Il biglietto?

Ma egli li guardò sprezzantemente, scostandone uno con una spallata. I dodici uomini di scorta lo imitarono, dopo aver legato i cavalli allo steccato.

I nuovi arrivati diedero subito nell'occhio. Spiccava particolarmente l'enorme figura di Pavliuk nell'elegante casacca di panno, pantaloni turchini della guardia e colbacco di pelo.

VII

Per un'intera settimana la cittadina, circondata da trincee e avvolta in una ragnatela di filo spinato, si destò e si addormentò fra il rimbombo dei cannoni e il crepitio dei fucili. Solo a notte inoltrata sopraggiungeva un po' di calma. Di tanto in tanto una salva spaventata rompeva il silenzio: gli avamposti si sondavano a vicenda. All'alba, vicino alla stazione, gli uomini cominciavano a muoversi intorno alle batterie. Le fauci nere del cannone tossivano con rabbia, paurosamente. Gli uomini si affrettavano a nutrirli con una nuova razione di

piombo. Il bombardiere tirava la corda, la terra sussultava. A tre verste dalla città, sul villaggio occupato dai rossi, le granate volavano con sibilli e ululati coprendo ogni rumore, e nel cadere proiettavano in aria zolle di terra. La batteria dei rossi era sistemata nel cortile di un antico convento polacco, in cima a un'alta collina, al centro del villaggio.

Il commissario militare della batteria, il compagno Samostin, balzò in piedi. Aveva dormito con la testa appoggiata all'affusto di un cannone. Strinse il cinturone da cui pendeva una pesante mauser, e seguì con l'orecchio la traicettoria di un proiettile, in attesa dello scoppio. La sua voce squillante risuonò nel cortile:

— Finiremo di dormire domani, compagni. Alzarsi!

I soldati della batteria riposavano lì, vicino ai cannoni. Dal-

Sulla spalla teneva appesa una pistola, e dalla tasca sporgeva una bomba a mano.

— Chi è? — sussurravano quelli che stavano oltre la cerchia dei ballerini, dove danzava con brio l'autante di Golub insieme alla figlia maggiore del prete. Le gonne, sollevandosi vorlicosamente mostravano ai combattenti estasiati la sottoveste di seta della fanciulla.

Facendosi largo tra la folla, Pavliuk entrò nel cerchio. Fissò con lo sguardo offuscato le gambe della figlia del prete, passò la lingua sulle labbra secche, e drittosì verso forche-stra, le si piantò dinanzi agitando lo scudiscio intrecciato.

— Suona la danza cosacca!

Il direttore dell'orchestra non gli prestò attenzione.

Allora Pavliuk alzò il braccio, e con forza lasciò andare una scudisciata sulla schiena. Quello fece un salto come se fosse stato morso da un serpente.

La musica subito si interruppe, la sala diventò in un attimo silenziosa.

— Questo è troppo! — si indignò la figlia del proprietario del ristorante — tu non devi permetterlo — e stringeva nervosamente il gomito di Golub che le stava seduto vicino.

Golub si alzò lentamente, spinse col piede la sedia che gli era davanti, fece tre passi verso Pavliuk, che aveva riconosciuto fin dalla sua entrata in sala, e gli si mise dinanzi. Golub aveva dei conti da regolare con questo capo, suo rivale nel comando del circondario.

La settimana prima Pavliuk aveva giocato un brutto scherzo al signor colonnello.

Nel momento culminante di una battaglia contro un reggimento rosso che aveva già più di una volta molestato gli uomini di Golub, Pavliuk, invece di attaccare i bolscevichi alle spalle, aveva fatto irruzione nella cittadina, avendo il sopravvento sulla debole guarnigione rossa; poi, sistemato tutt'intorno un cordone di sbarramento, aveva organizzato nella cittadina un saccheggio mai visto. Naturalmente, come si addiceva ad un buon seguace di Petljura, si era accanito sulla popolazione ebraica.

nuvole di vapore sibilante. Bruszak guardava dal finestrino della locomotiva.

Si salutarono in fretta. Pavel si aggrappò alla ringhiera di ferro della scaletta della locomotiva e si tirò su. Si voltò. Sulla strada erano ferme due figure a lui ben note: quella di Artem, e vicino, l'agile e piccola figura di Tonja.

Il vento faceva svolazzare furiosamente il colletto della sua camicetta, le spettinava i riccioli castani. Ella agitava la mano in segno di saluto.

Artem guardò di traverso Tonja che a stento riusciva a trattenere i singhiozzi, e sospirò:

— O sono del tutto rimbecchito, o tra quei due c'è qualcosa. Ma guarda, Pavka!

Quando il treno scomparva alla svolta, Artem si voltò verso Tonja.

— Ebbene, siamo amici? — E la fragile mano di Tonja scomparve nel suo enorme pugno.

Di lontano giungeva il frastuono del treno che accelerava.

Come è bello essere giovani, quando la passione ancora incerta si rivela solo col battito accelerato del cuore; quando la mano sussulta spaventata e si ritrae per avere toccato involontariamente il seno dell'amata; e quando l'amicizia dell'adolescenza trattiene dall'ultimo passo! Che cosa c'è di più caro di quei teneri abbracci, o dei baci appassionati che fanno fremere come una scossa elettrica!

Era il secondo bacio, dal giorno in cui era cominciata la loro amicizia. Nessuno, tranne sua madre, aveva mai accarezzato Korciaghin; in compenso, l'avevano spesso picchiato. Tanto più gradevole era ora quella carezza.

Egli non sapeva che nella vita dura e crudele potesse esistere una gioia simile. Sentiva l'odore dei suoi capelli, e gli pareva di vedere i suoi occhi.

— Come ti amo, Tonja! Non riesco ad esprimerlo, non trovo le parole.

Il corso dei suoi pensieri si interruppe. Come era docile e morbido quel corpo... Ma l'amicizia dell'adolescenza fu più forte.

— Tonja, quando tutto questo finirà io diventerò elettricista. Se non mi respingerai, se sarò veramente un amore, e non uno scherzo, sarò per te un buon marito. Non ti picchierò mai; possa morire subito se ti darò mai delle sofferenze.

E si separarono, per il timore di addormentarsi abbracciati e di essere visti dalla madre che avrebbe certamente pensato male.

Presero sonno che era già mattino, dopo essersi promessi fermamente di non dimenticarsi l'uno dell'altro.

Poco dopo, Ekaterina Mikailovna svegliò Korciaghin. Egli balzò sveglio in piedi. Quando fu entrato nel bagno per vestirsi e mettersi gli stivali e prendere la giacca di Dolinnik, la madre svegliò Tonja.

Nella fitta nebbia mattutina, si incamminarono adagio verso la stazione. Facendo un giro, raggiunsero i depositi della legna. Artem li aspettava impaziente davanti alla locomotiva già carica.

La potente locomotiva si avvicinava lentamente avvolta in

I bolscevichi nel frattempo, avevano messo in fuga l'ala destra di Golub ed erano fuggiti.

E ora questo sfacciato aveva fatto irruzione lì dentro e osava perfino percuotere davanti a lui il suo direttore d'orchestra. No, questo non poteva permetterlo. Golub comprendeva che se non avesse subito messo a posto quest'arrogante ataman, il suo prestigio nel reggimento sarebbe stato scosso.

Stettero per un po' in silenzio, fissandosi negli occhi.

Siringendo con forza l'elsa della sciabola e carezzando nella tasca la pistola, Golub gridò:

— Come osi percuotere i miei uomini, canaglia?

La mano di Pavliuk striscò lentamente sul fodero della pistola.

— Calma, signor Golub, calma, altrimenti potreste cadere dal piedistallo. Non pestatemi i calli: potrei irritarmi.

— Prendeteli, gettateli fuori del teatro e date ad ognuno venticinque frustate! — gridò Golub.

Come una muta di levrieri, gli ufficiali si precipitarono da tutte le parti sugli uomini di Pavliuk.

Nella sala, simile al botto d'una lampadina elettrica gettata a terra rintrondò uno sparo. I litiganti si misero a lottare furiosamente, inseguendosi per tutta la sala come due mule di cani. Nella cieca lotta si colpivano a sciabolate, si afferravano per i capelli o per la gola. Le donne spaventate a morte, si allontanavano urlando dai contendenti.

Dopo qualche minuto gli uomini di Pavliuk, pesti e malconci, furono trascinati nel cortile e gettati nella strada. Pavliuk aveva perso nella rissa il colbacco e la sua arma. Il viso insanguinato, era fuori di sé. Saltò a cavallo, e si allontanò con tutto il reparto.

La serata era rovinata. A nessuno veniva più in mente di divertirsi dopo quello che era accaduto. Le donne rifiutavano recisamente di ballare e chiedevano di essere ricondotte a casa; ma Golub si impennò.

— Non fate uscire nessuno dalla sala; le sentinelle alle porte! — ordinò.

Palianiza si affrettò ad eseguire l'ordine.

Di fronte alle proteste, Golub rispose caparbiamente:

— Le danze dureranno fino al mattino, signore e signori; io stesso inizierò il primo giro di valzer.

La musica suonò di nuovo, ma non riuscirono più a divertirsi.

Il colonnello non aveva ancora terminato un giro con la figlia del prete, che le sentinelle irruppe dentro strillando:

— Gli uomini di Pavliuk circondano il teatro!

La finestra più vicina al palcoscenico e che dava sulla strada andò in frantumi. Dalle imposte fracassate si affacciò il muso di una mitragliatrice, che si muoveva con aria stupida seguendo la folla agitata; la quale, come se fosse apparso il diavolo, era corsa via raccogliendosi verso il centro della sala.

Palianza sparò sulla lampada da mille candele appesa al soffitto, che scoppiò come una bomba, rovesciando su tutti una pioggia di vetri.

Si restò al buio. Dalla strada gridavano:

— Uscite tutti nel cortile! — Da fuori si udivano insulti spaventosi.

Gli strilli isterici delle donne, gli ordini infuriati di Golub che si agitava nella sala tenendo di radunare i suoi ufficiali smarriti, gli spari e le grida provenienti dal cortile, si confondevano in un frastuono invcosinile. Nessuno aveva fatto caso a Palianza che, balzato come una trottola dalla porta di servizio sulla vicina strada deserta, si era lanciato verso il comando di Golub.

Mezz'ora dopo nella città si svolgeva una vera battaglia. La calma della notte fu turbata dall'ininterrotto fragore degli spari e dal crepitio fitto delle mitragliatrici. Gli abitanti, completamente storditi, saltarono giù dai loro letti caldi e si incollarono alle finestre.

Poi gli spari si diradarono; solo alla periferia della città, a tratti, simite ad un cane, una mitragliatrice abbatteva ancora.

La battaglia era terminata. Spuntava l'alba.

Nella cittadina si sparse la voce di un pogrom. La voce giunse anche alle piccole, basse casupole di ebrei, munite di

perturbabilità nell'ansia per la scomparsa del fratello. In quel momento era pieno di gioia.

— Allora, alle cinque di mattina verrai al magazzino. Caricheranno la legna sulla locomotiva, e ci salirai anche tu. Avrei voluto parlare con te, ma devo andar via subito. Domani ti accompagnerò. Stanno formando un battaglione di ferrovieri. Come ai tempi dei tedeschi: viaggiamo inquadriati da dei soldati.

Lo salutò ed uscì.

Il crepuscolo scendeva rapidamente. Serjoza doveva trovarsi vicino al recinto del giardino. Nell'attesa, Pavel passeggiava su e giù per la camera buia.

Tonja e sua madre erano da Tumanov.

Si incontrò con Serjoza nel buio, e si strinsero forte le mani. Era venuta anche Valja. Parlarono a bassa voce.

— Non ho portato la rivoltella. Il tuo cortile è pieno di uomini di Petljura. Ci sono dei carri, hanno acceso i fuochi. Era impossibile arrampicarsi sull'albero. Che sfortunati! — si giustificava Serjoza.

— Non importa! — lo confortava Pavel. — Forse è meglio. Se me la trovassero durante il viaggio mi farebbero la pelle. Ma tu devi assolutamente recuperare.

Valja gli si accostò chiedendogli:

— Quando parti?

— Domani, Valja, appena spunta l'alba.

— Ma come hai fatto a scappare? Raccontaci un po'.

Pavel raccontò a bassa voce e in fretta le sue vicissitudini. Si salutarono calorosamente. Serjoza, emozionato, aveva smesso di scherzare.

— Buon viaggio, Pavel, non ci dimenticare! — disse con voce commossa Valja.

E si allontanarono, scomparendo subito nell'oscurità.

Nella casa silenziosa si udiva solo l'orologio che scandiva instancabilmente il tempo. Nessuno dei due pensava a dormire; tra sei ore avrebbero dovuto separarsi per non vedersi forse mai più. E come era possibile confidarsi in quelle poche ore tutti i pensieri e le parole che ognuno di loro aveva nel cuore?

Tonja piegò la testa, mordendosi le labbra fino a farsi male per trattenerne le lacrime.

Pavel la guardò.

— Devo andarmene oggi stesso — disse in tono deciso.

— No, no, oggi non andrai da nessuna parte!

E le sue dita calde e sottili si immersero carezzevolmente nei capelli ribelli, scompigliandoli tutti.

— Tonja, mi devi aiutare. Bisogna chiedere di Artem al deposito e portare un biglietto a Serjoza. In un nido di corvi ho nascosto una rivoltella. Io non ci posso andare; bisogna dire a Serjoza di prendermela. Puoi farlo?

Tonja si alzò in piedi.

— Vado a cercare Lisa Sukarko. Andremo insieme al deposito. Scrivi il biglietto, lo porterò a Serjoza. Dove abita? E se volessi venire, devo dirgli dove sei?

Dopo aver riflettuto, Pavel rispose:

— Digli che me la porti lui stasera nel parco.

Tonja tornò a casa tardi. Pavel dormiva profondamente. Si destò al tocco della mano della ragazza. Essa sorrise contenta.

— Artem verrà subito. È tornato proprio ora. Sotto la garanzia del padre di Lisa, lo lasceranno libero per un'ora. La locomotiva è nel deposito. Non ho potuto dirgli che sei qui, gli ho detto solo che devo comunicargli qualcosa di molto importante! Ecco che arriva!

Tonja corse alla porta. Artem rimase immobile sulla soglia, non credendo ai suoi occhi. Tonja chiuse la porta dietro di lui per non far sentire nulla al padre malato di tifo che era a letto nello studio.

Le ossa di Pavel scricchiarono sotto l'abbraccio di Artem:

— Fratellino, Pavkal

Fu deciso che Pavel sarebbe partito l'indomani: Artem l'avrebbe sistemato sulla locomotiva di Bruszak, che andava a Kasatin.

Artem, di solito così duro e freddo aveva perso la sua im-

finestrelle sbilenche, che si reggevano per miracolo sopra lo sporco argine del fiume. In queste scatole, che avevano il nome di case, vivevano in una inverosimile angustia gli ebrei poveri.

Nella tipografia dove Serjoza Bruszak lavorava da più di un anno tutti gli altri operai erano ebrei. Si era affezionato a loro come a dei parenti. Formavano una famiglia bene affiata, erano tutti uniti contro il padrone, il grasso e presuntuoso Blumstein. Tra il padrone e gli operai della tipografia vi era una continua lotta. Blumstein tentava sempre di arraffare più che poteva e pagare meno che poteva. Perciò molte volte il lavoro si fermava per due o tre settimane, a causa dello sciopero. Erano quattordici; Serjoza, il più giovane, girava dodici ore al giorno la ruota della stampatrice.

Quel giorno Serjoza aveva notato una certa tensione tra gli operai. Negli ultimi mesi così agitati, la tipografia aveva lavorato per diverse ordinazioni. Stampava i proclami del « grande atammn ». Mendel, un compositore malato di tifo, chiamò Serjoza in disparte, e guardandolo coi suoi occhi tristi, gli disse:

— Lo sai che in città ci sarà un pogrom?

Serjoza lo fissò stupito.

— No, non lo sapevo.

Mendel posò la sua magra mano gialla sulla spalla di Serjoza e si mise a parlargli con fiducia, come fosse suo figlio:

— Il pogrom ci sarà, è sicuro. Gli ebrei saranno sterminati. Io ti chiedo: vuoi aiutare i tuoi compagni in questa disgrazia, o no?

— Certo che lo voglio, se posso. Parla, Mendel.

Gli operai ascoltavano la conversazione.

— Sei un bravo ragazzo, Serjoza, noi ci fidiamo di te. Anche tuo padre è un operaio. Corri subito a casa, parla con tuo padre: se acconsentirà a nascondere in casa sua qualche vecchio e qualche donna, noi ci accorderemo su chi dovrà nascondersi da voi. Poi chiedi alla tua famiglia da chi altro ancora ci si potrebbe nascondere. Per il momento, questi

banditi non toccano ancora i russi. Corri, Serjoza, il tempo stringe.

— Va bene, Mendel, stai tranquillo; farò una corsa da Pavka e da Klimka: loro accetteranno certamente.

— Aspetta un momento — lo fermò Mendel agitato. — Chi sono questi Pavka e Klimka? Li conosci bene?

Serjoza fece un cenno affermativo con la testa.

— E come no? Sono miei amici: il fratello di Pavka Korciaghin è aggiustatore.

— Ah, Korciaghin! — si tranquillizzò Mendel. — Lo conosco: vivevo insieme con lui nella stessa casa. Di lui ci si può fidare. Va, Serjoza, e torna presto con la risposta.

Serjoza si precipitò in strada.

Il pogrom ebbe inizio due giorni dopo la battaglia tra il reparto di Pavliuk e quello di Golub.

Sconfitto e ritacciato fuori città, Pavliuk tornò indietro e occupò il paese vicino, dopo aver perso nella battaglia notturna una ventina di uomini. Perdite uguali uccisero subito gli uomini di Golub.

I cadaveri furono trasportati in fretta al cimitero e sepolti il giorno stesso senza particolari solennità, poiché l'impresa era tutt'altro che onorevole per Golub. I due alaman si erano azzannati come due cani randagi e non era il caso di dare molto rilievo ai funerali. Palaniza avrebbe voluto seppellire i morti con grandi onori, dichiarando Pavliuk un bandito rosso; ma il comitato dei social-rivoluzionari di cui era capo il prete Vassili si oppose.

Lo scontro notturno aveva provocato dei malumori nel reggimento di Golub: particolarmente nello squadrone di scorta, che contava il maggior numero di morti. Per soffocare questo scontento e rianimare gli uomini, Palaniza propose a Golub di « spassarsela un po' », che era l'espressione cinica che usava quando parlava di pogrom. Egli cercava di persuadere Golub adducendo a motivo il malumore del reparto. Il colonnello in un primo tempo era contrario: non voleva turbare la calma in città proprio alla vigilia delle sue nozze

Affamato, Pavel vuotò tre piatti senza accorgersene. All'inzio si sentiva impacciato per la presenza di Ekaterina Mikailovna ma poi, rincuorato dalla sua cordialità, prese confidenza.

Dopo il pranzo, si riunirono nella camera di Tonja, e Pavel, pregato da Ekaterina Mikailovna, raccontò le sue peripezie.

— Quali intenzioni avete ora? — gli chiese Ekaterina Mikailovna.

Pavel si fece pensieroso.

— Vorrei vedere Artem e poi scappare prima possibile.

— Dove?

— Vorrei raggiungere Uman o Kiev. Non lo so nemmeno io, per ora, ma debbo assolutamente andarmene da qui.

Pavel non riusciva a credere che tutto fosse così rapidamente mutato. Ancora quella mattina era in prigione, ed ora aveva accanto Tonja, indossava un vestito pulito, e, quel che più conta, era libero.

Ecco come talvolta la vita si capovolge: dall'oscurità più fonda, di nuovo alla piena luce del sole. Se non ci fosse la minaccia incombente di un nuovo arresto sarebbe stato perfettamente felice.

Ma anche qui, in questa casa grande e calma, potevano riprenderlo da un momento all'altro. Doveva andarsene; in qualunque posto, ma non rimanere lì.

Però, di andarsene, non ne aveva affatto voglia... Com'era interessante il libro su Garibaldi! Come lo invidiava! Eppure quel Garibaldi aveva avuto una vita difficile, lo avevano perseguitato dappertutto. E invece a Pavel quei sette giorni vissuti tra le torture, gli erano parsi lunghi un anno. Si vede che non era un grande eroe...

— A cosa pensi? — chiese Tonja chinandosi su di lui. — I suoi occhi, con quel loro azzurro cupo, gli sembravano senza fondo.

— Tonja, vuoi che ti racconti di Cristina?...

— Racconta — disse vivacemente Tonja.

— ... e lei non è più tornata — terminò Pavel, pronunciando queste ultime parole con difficoltà.

Nella camera risuonava il ticchettio monotono dell'orologio.

scappato, e non sa dove rifugiarsi. — La voce le tremò. — Ti prego, mamma — e la guardava con fare supplichevole — di acconsentire che rimanga qui da noi.

La madre la scrutò attentamente.

— Va bene, non mi oppongo. Ma dove lo sistemerei?

Tonja arrossì, e rispose tutta confusa ed emozionata:

— Lo sistemerei in camera mia, sul divano. Per il momento sarebbe meglio non dirlo a papà.

La madre la guardò nuovamente negli occhi.

— Era lui, allora, la causa delle tue lacrime?

— Sì.

— Ma è ancora un ragazzino.

Tonja si tormentava nervosamente la manica della camicetta.

— Sì, ma se non fosse scappato lo avrebbero fucilato come un adulto.

Ekaterina Mikailovna appariva visibilmente preoccupata al pensiero di dover tenere in casa Pavel. La inquietava il motivo del suo arresto, e l'evidente simpatia di Tonja per questo ragazzo che ella non conosceva.

Tonja fu presa da un fervore da padrona di casa.

— Deve fare un bagno, mamma, glielo preparo subito. E sporco proprio come un fuochista. Chissà da quanto tempo non si lava...

Correva, si agitava, accendeva il bagno, preparava la biancheria. Poi, di sorpresa, senza fornir spiegazioni, afferrò Pavel per la mano e lo trascinò nel bagno.

— Spogliati. Ecco il vestito. I tuoi abiti devono essere lavati. Intanto metterai questo — e indicò la sedia su cui erano accuratamente piegati una maglia turchina da marinaio con un colletto bianco a strisce e dei pantaloni alla zuava.

Pavel si spogliò rapidamente ed entrò nella vasca.

— È il mio costume da carnevale. Ti starà bene. Su coraggio. Mentre fai il bagno io preparo da mangiare.

E uscì chiudendosi dietro la porta. Non c'era nulla da fare. Pavel si spogliò rapidamente ed entrò nella vasca.

Un'ora dopo tutti e tre — madre figlia e Pavel — pranzavano in cucina.

con la figlia del proprietario del ristorante: ma di fronte all'alarmismo di Palianiza, finì per acconsentire.

In verità, questa operazione turbava un po' il colonnello, data la sua appartenenza al partito dei social-rivoluzionari. Inoltre, i nemici avrebbero potuto fare intorno al suo nome delle chiacchiere indesiderate, col « grande ataman ». Ma per ora Golub dipendeva poco da Petljura; i rifornimenti per sé e per il suo reparto se li procurava a proprio rischio e pericolo. E poi il « grande ataman » sapeva benissimo che gente aveva al suo servizio; più di una volta aveva preteso il denaro proveniente dalle « requisizioni » con la scusa dei bisogni del suo Direttorio; quanto alla sua fama come organizzatore di pogrom, ormai era ben nota a tutti; e un pogrom in più o in meno, cambiava poco.

Il saccheggio cominciò la mattina presto.

La nebbiolina grigia dell'alba fluttuava sulla città. Le strade deserte che giravano disordinatamente come umide strisce di tela intorno al ghetto ebraico, erano senza vita. Le finestre erano chiuse ermeticamente. Dall'esterno pareva che il quartiere dormisse il pesante sonno dell'alba, ma dentro le casupole la gente non dormiva. Le famiglie già vestite si preparavano alla sciagura incombente, si radunavano in qualche stanzetta; solo i bambini più piccoli, ignari, dormivano tranquillamente nelle braccia delle madri. Quella mattina, il capo della scorta di Golub, Salomign, un giovane robusto dalla faccia di zingaro con sulla guancia una cicatrice bluastro causata da una sciabolata, dovette faticare molto prima di riuscire a svegliare l'aiutante di campo Palianiza.

L'aiutante ebbe un risveglio penoso. Non gli riusciva liberarsi da un sogno che gli pareva assurdo. Un diavolo gobbo e ghignante non lo aveva lasciato in pace tutta la notte graffiandolo sul collo con i suoi artigli. Quando finalmente alzò la testa che gli scoppiava dal dolore, capì che era solo Salomign che lo scuoteva per la spalla.

— Alzati, maledizione, è già tardi, è ora di andare. Perché non hai bevuto ancora di più, già che c'eri...?

Quando si fu svegliato del tutto, Palianiza si sedette,

fece una smorfia per il dolore che aveva allo stomaco, e sputò una saliva amarognola.

— Andare dove? — e spalancò gli occhi inebetiti su Salomiga.

— Dove? A sbudellare gli ebrei, non ti ricordi?

Palianza si ricordò: sì, è vero; se ne era completamente dimenticato; avevano bevuto forte, ieri, alla fattoria dove Golub aveva pensato prudentemente di ritirarsi per la durata del pogrom. Così avrebbe potuto dire che c'era stato un malinteso in sua assenza, mentre Palianza avrebbe pensato a far tutto conscienciosamente. E quel Palianza era un grande specialista in quanto a « spassarsela un po' »!

Si rovesciò un secchio d'acqua sulla testa, e riacquistata la pienezza delle sue facoltà, si mise a girare per il comando impartendo gli ultimi ordini.

La centuria di scorta era già a cavallo. Per impedire ogni possibile complicazione, il prudente Palianza ordinò di piazzare degli sbarramenti per dividere il villaggio operajo e la stazione dalla città. Nel giardino della villa Lescinski fu piazzata una mitragliatrice che guardava la strada.

Nel caso che gli operai avessero voluto immischiarsi nella faccenda sarebbero stati accolti da una scarica di piombo.

Quando tutti i preparativi furono ultimati, l'aiutante e Salomiga balzarono in sella. Già Palianza aveva dato l'ordine di partire, quando si ricordò:

— Fermi! Stavo per dimenticare. Prendete due carri: bisogna pensare alla dote del colonnello... La prima parte del bottino, come sempre, al comandante; e la prima femmina a me, l'aiutante... Hai capito, scemo? — Le ultime parole erano rivolte a Salomiga. Gli occhi giallastri di Salomiga lucicarono:

— Ce ne sarà per tutti.

Si avviarono. In testa, procedevano l'aiutante e Salomiga, dietro, in gruppo disordinato, i cavalleggeri della scorta.

La nebbiolina dell'alba si era schiarita. Davanti ad una casa a due piani con l'insegna arrugginita « Merceria Fuchs », Palianza tirò la briglia. La sua cavalla grigia dalle zampe sottili batté irregolarmente con lo zoccolo il selciato.

Tonja disse, stringendo, le mani di Pavel:

— Sei libero?

— Ma tu lo sapevi?

Non riuscendo a vincere l'emozione, Tonja rispose con impeto:

— So tutto. Lisa me l'ha raccontato. Ma come sei qui? Ti hanno liberato?

Pavel rispose stanco:

— Mi hanno liberato per sbaglio. Sono fuggito. Probabilmente mi cercano già. Sono capitato qui per caso. Volevo riposarmi nel chiosco. — E come se chiedesse scusa, aggiunse:

— Sono molto stanco.

Tonja stava lì incantata a guardarlo, e presa da un impeto di compassione, di calda tenerezza, di ansia e di gioia, gli stringeva le mani, esclamava:

— Pavluscia, caro, caro Pavka, mio caro Pavka, io ti amo... Mi sculti?... Perché te ne sei andato via quella volta in modo così ostinato. Ora verrai da noi, da me, io non ti lascerò ripartire a nessun costo. Da noi non corri pericolo. Potrai rimanerci per tutto il tempo necessario.

Pavel scosse negativamente la testa.

— E se mi trovano, che ne sarà di voi? Non posso rimanere.

Tonja gli strinse le dita ancora più forte, le ciglia le tremarono, i suoi occhi lucicarono.

— Se non vieni, non mi vedrai più. Del resto Artem non c'è. L'hanno messo sotto scorta a far servizio sulla locomotiva. Tutti i ferrovieri sono mobilitati. Dove andrai?

Pavel capiva la sua ansia, ma il timore di esporre la ragazza ad una rappresaglia lo faceva esitare. Tuttavia, sposato per le peripezie subite, desideroso di riposo, torturato dalla fame, si arrese.

Mentre stava seduto sul divano nella camera di Tonja, in cucina si svolgeva una conversazione tra la figlia e la madre.

— Ascolta, mamma. Nella mia camera c'è Korciaghin, ti ricordi? Il mio allievo. Non voglio nasconderti nulla. Era stato arrestato per aver liberato un marinaio bolscevico. E

cominciava il giardino del capo-guardaboschi. Ecco dove l'avevano condotto le sue stanche gambe. Era qui forse che egli pensava di ripararsi? No.

Ma per quale ragione si era trovato proprio davanti a quella villa? A questa domanda Pavel non seppe rispondere.

Ma in qualche posto doveva pur fermarsi per riprendere fiato, e poi riflettere verso quale direzione proseguire: nel giardino c'era un chiosco di legno, lì non l'avrebbe visto nessuno.

Korciaghin spiccò un salto, si aggrappò con una mano alla estremità di un asse, e arrampicatosi sullo steccato si lasciò cadere nel giardino. Dette un'occhiata alla casa appena visibile dietro gli alberi, e s'incamminò verso il chiosco. Era aperto quasi da tutti i lati. D'estate era riparato dai tualci dell'uva selvatica, adesso le pareti erano tutte nude.

Fece per tornare allo steccato ma era ormai troppo tardi. Dietro di lui, nel sentiero coperto di foglie, un enorme cane gli si avventava contro ringhiando minacciosamente e riempiendo di intrati tutto il giardino.

Il primo attacco fu respinto con un calcio. Ma il cane si preparava già al secondo. Chissà come sarebbe andata a finire quella zuffa, se una voce squillante, che Pavel ben conosceva, non avesse gridato:

— Tresor, indietro!

Per il sentiero veniva di corsa Tonja. Tirò Tresor per il collare e rivolgendosi a Pavel che stava vicino allo steccato:

— Come siete capitato qui? Il cane avrebbe potuto mordervi. È stata una fortuna che io...

Si fermò spalancando gli occhi. Come somigliava a Korciaghin quel giovane capitato lì non si sa come!

Lo sconosciuto si mosse dallo steccato, e disse a bassa voce:

— Tu... voi, non mi riconoscete?

— Pavluscia, tu?

Tresor, interpretando il grido di Tonja come un segnale, si

gettò in avanti d'un balzo.

— Vattene via!

Il cane, ricevuto qualche calcio da Tonja, piegò offeso la coda fra le gambe e si avviò lentamente verso la villa.

— Con l'aiuto di Dio, cominciamo da qui — disse Palianza scendendo a terra.

— Forza ragazzi, giù dai cavalli — si rivolse alla scorta che lo circondava. — Lo spettacolo comincia. Ragazzi, non rompete la testa a nessuno, ogni cosa a suo tempo; anche con le donne, se ce la fate trattenetevi fino a stasera.

Uno della scorta, scoprendo i denti, con un ghigno lo interrogò:

— Ma cosa dobbiamo fare se la ragazza è consenziente...?

Tutti scoppiarono a ridere. Palianza guardò quello che aveva parlato con uno sguardo di approvazione.

— Evidentemente se è consenziente fate pure, nessuno ha il diritto di proibirvelo.

Egli si avvicinò alla porta chiusa del negozio e la colpì con un calcio, ma l'uscio di solida quercia non si scosse nemmeno.

Si doveva passare da un'altra via. L'aiutante svoltò l'angolo, dirigendosi, con la sciabola in pugno verso la porta che conduceva all'appartamento di Fuchs. Salomiga lo seguì.

Gli abitanti della casa avevano udito gli zoccoli sul selciato; e quando lo scalpitio si fermò davanti al negozio e attraverso la parete si percepirono delle voci, restarono col cuore sospeso e come impietriti. In casa c'erano tre persone.

Il ricco Fuchs era scappato già dal giorno prima insieme alle figlie e alla moglie, lasciando a custode della casa la domestica Riva, una ragazza quieta e semplice di diciannove anni. Perché non avesse paura di abitare sola nell'appartamento vuoto, le aveva proposto di far venire il vecchio padre e la vecchia madre, e vivere insieme lì fino al suo ritorno.

La fanciulla aveva tentato di protestare debolmente, ma l'astuto commerciante l'aveva tranquillizzata dicendole che forse il pogrom non ci sarebbe stato nemmeno, e che in ogni caso non se la sarebbero presa con loro. Le aveva anche promesso di regalarle un vestito al suo ritorno.

Tutti e tre stavano in ascolto con un'angosciosa speranza: forse passeranno oltre, forse non si erano fermati davanti alla loro casa. Ma, come a dissipare questa speranza, qualcuno batté sordamente alla porta del negozio.

Il vecchio Peisah, che stava dietro la porta, si mise a mormorare una preghiera. La vecchia che gli stava vicino non sentì subito il rumore dei passi che si avvicinavano, coperto dal bisbiglio di Peisah. Riva si nascose nella camera più lontana, dietro una grande credenza di quercia.

Il brutale colpo alla porta fece sussultare i due vecchi.

— Apri! — e si intese un colpo più forte del primo accompagnato dalle bestemmie degli uomini infuriati. Ma i due vecchi non avevano nemmeno la forza di sollevare il braccio e togliere il pannello.

Dall'esterno tempestarono la porta coi calci dei fucili fino a farla cadere con uno schianto.

La casa si riempì in un batter d'occhio di uomini armati che rovistavano tutti gli angoli. La porta del negozio fu sfondata col calcio di un fucile. Entrarono e aprirono i catenacci della porta esterna.

Cominciò il saccheggio.

Quando i carri furono colmi di stoffe, di calzature e di altro bottino, Salomiga si recò nell'alloggio di Golub; tornando, udì un grido selvaggio. Palianiza aveva lasciato ai suoi il saccheggio del negozio ed era entrato nella stanza. Guardò i tre coi suoi occhi verdastri di finge e disse rivolgendosi ai vecchi:

— Fuori di qui.

I due vecchi non si mossero. Palianiza fece un passo avanti ed estrasse lentamente la sciabola dal fodero.

— Mamma! — urlò la figlia con voce lacerante. Era il grido inteso da Salomiga.

Palianiza si rivolse ai compagni che l'avevano raggiunto, e indicando i vecchi:

— Buttateci fuori! — ordinò laconicamente. Quando i vecchi furono stati cacciati a viva forza al di là della porta, Palianiza disse a Salomiga che gli si era avvicinato:

— Stai un po' fermo qui dietro la porta; devo dire due parole alla ragazza.

Udendo le grida di Riva, il vecchio Peisah si precipitò alla porta, ma un violento colpo nel petto lo rigettò verso il muro soffocandogli il respiro. Allora la vecchia Tojba, sem-

guardia, sgattaiolò nel cortile dietro la schiena di Cerniak che usciva, e di lì, oltrepassando il cancello, uscì sulla strada. Nella cella rimase solo lo sciagurato Selzer. Si guardò intorno con straziante tristezza e istintivamente fece qualche passo verso l'uscita ma al posto di guardia apparve la sentinella, chiuse la porta, la sprangò e si sedette sullo sgabello vicino alla soglia.

Sulle scalette Cerniak disse soddisfatto all'ufficiale:

— Abbiamo fatto bene a dare un'occhiata. Hai visto, che spazzatura era stata raccolta qui! Metteremo sotto chiave il comandante per un paio di settimane. Su, ora parliamo, eh?

Nel cortile il graduato schierava il suo reparto. Scorto il colonnello, gli si avvicinò di corsa riferendo:

— Tutto in ordine, signor colonnello.

Cerniak introdusse il piede nella staffa e saltò agilmente in sella. L'ufficiale s'affannava intorno al cavallo bizzoso. Raccolle le redini, Cerniak si rivolse al graduato:

— Di' al comandante che ho fatto uscire tutta la porcheria che lui aveva messo dentro. Digli che gli darò un paio di settimane di arresto per quello che ha combinato. E quel tipo che è rimasto, trasferirlo immediatamente allo stato maggiore. Preparare subito la scorta.

— Agli ordini, signor colonnello — disse il graduato portando la mano alla visiera.

Il colonnello e l'ufficiale spronarono i cavalli e partirono al galoppo verso la piazza, dove la rivista stava già per finire.

Dopo aver scavalcato il settimo staccato, Korciaghin si fermò. Non aveva più la forza di continuare a correre. I giorni di fame nella cella soffocante dove non veniva mai rinnovata l'aria, lo avevano spossato. Andare a casa non poteva; rifugiarsi da Bruszak neppure; qualcuno avrebbe potuto venirlo a sapere e rovinare tutta la famiglia. Dove andare?

Correva stordito, incapace di prendere una decisione, lasciandosi dietro gli orti e i cortili di servizio delle ville. Si riebbe solo allorché andò a sbattere col petto contro uno steccato. Guardò e rimase stupito: al di là dell'alto steccato

— Io non lo so; io dicevo soltanto che si stavano raccogliendo le firme per una petizione da presentare al « grande ataman » da parte della popolazione ebraica.

— Quale petizione? — l'ufficiale e Cerniak gli si fecero più vicino.

— La petizione per la cessazione dei pogrom. Sapete, abbiamo avuto un terribile pogrom. La popolazione ha paura.

— Capisco — lo interruppe Cerniak; — ti scriveremo noi la petizione, sporco giudeo. — E rivolto all'ufficiale:

— Bisogna metterlo ancora più al sicuro, questo tipo. Portalo allo stato maggiore. Lì discuterò con lui personalmente, sapremo chi ha promosso la petizione.

Selzer tentò di replicare, ma l'ufficiale alzò bruscamente il braccio e lo colpì con lo scudiscio sulla schiena.

— Silenzio, canaglia!

Con una smorfia di dolore Selzer brancolò verso l'angolo. Le labbra gli tremavano e riusciva appena a trattenere i singhiozzi.

Durante l'ultima scena Korciaghin si era alzato in piedi. Nella cella, di tutti gli arrestati, rimanevano solo lui e Selzer. Cerniak lo scrutò coi suoi occhi neri.

— E tu che fai qui?

La risposta fu rapida.

— Ho tagliato un'ala della sella per farci le suole.

— Di quale sella? — Il colonnello non comprendeva.

— Da noi alloggiavano dei cosacchi, e io ho tagliato un'ala della vecchia sella per farci le suole; i cosacchi mi hanno portato qui per questo. — E preso dalla folle speranza di riacquistare la libertà, aggiunse: — Se l'avessi saputo, che non si doveva...

Il colonnello lo guardò con aria di disprezzo.

— Di che cosa si occupa quel comandante? Guarda che criminali pericolosi ci sono qui! — E dirigendosi verso la porta gridò: — Puoi tornare a casa e di' a tuo padre che te le suoni come si deve. Beh, filati!

Non credendo ai suoi occhi, col cuore che gli balzava fuori dal petto, Korciaghin afferrò da terra la giacca di Dolinnik e si precipitò verso la porta. Attraversò di corsa il posto di

pre così tranquilla, si avvinghiò a Salomiga come una lupa.

— Lasciatemi passare, cosa fate?

Essa cercava di raggiungere la porta e Salomiga non riusciva a liberarsi dalle dita della vecchia convulsamente aggrappate alla sua uniforme.

Peisah, riavutosi, corse in aiuto della moglie.

— Lasciateci, lasciateci passare. Oh, figlia mia!

Insieme, riuscirono ad allontanare Salomiga dalla porta. Allora egli prese con rabbia la pistola dalla cintura, colpendo col calcio di ferro la testa canuta del vecchio. Peisah cadde in silenzio. Dalla camera continuavano a giungere i gemiti convulsi di Riva.

Tojba fu trascinata via come una forsennata: nella strada riecheggiarono a lungo le sue urla atroci e le sue disperate invocazioni di aiuto.

In casa le grida di Riva cessarono.

Patianiza uscì dalla camera e, fermando Salomiga che aveva già afferrato la maniglia della porta, gli disse senza guardarlo in viso:

— Non entrare, si è soffocata: le ho premuto un po' troppo il cuscino sulla faccia. — Scavalò il cadavere di Peisah mettendo il piede in un liquido scuro e denso.

— Non è cominciata molto bene, la faccenda — mormorò tra i denti uscendo nella strada.

Gli altri lo seguirono in silenzio e i loro piedi lasciarono sul pavimento della camera e sui gradini delle orme insanquinuate.

Nella città imperversava il saccheggio. Come lupi, i saccheggiatori si azzuffavano per la spartizione del bottino; qua e là venivano sguainate le sciabole, quasi ovunque si veniva alle mani.

Dall'osteria, grandi botte di quercia venivano portate all'esterno per essere vuotate.

Poi i saccheggiatori entrarono nelle case.

Nessuno opponeva resistenza. I banditi perlustravano le stanzette, rovistavano in fretta negli angoli, e se ne andavano carichi, lasciandosi dietro i mucchi caotici degli stracci e delle piume dei cuscini e dei materassi sventrati. Nella prima

giornata si ebbero solo due vittime: Riva e il padre, ma la notte si avvicinava col passo della morte inevitabile.

Verso sera il branco degli sciaccalli era già ubriaco: gli uomini di Peljura aspettavano solo la notte. Nel buio è più facile distruggere una vita umana: anche lo sciaccallo ama la notte, anche se esso aggredisce solo le vittime designate.

Molti non dimenticheranno mai quelle due notti e quei tre terribili giorni. Quante vite furono rovinate, distrutte, quante giovani teste incanulirono in quelle ore di sangue, quante lacrime furono versate! E forse furono più sventurati quelli che rimasero in vita con l'anima inaridita, nel cuore lo straziante e indelebile segno dell'offesa subita e la nostalgia dei cari che non torneranno mai più! Negli stretti vicoli, indifesi ferenti ormai, con le braccia contorte nello spasimo della morte, giacevano i giovani corpi straziati delle ragazze.

Soltanto gli sciaccalli che si preparavano a gettarsi sulla giovane moglie del fabbro Naum nella casetta vicino al fiume, incontrarono un'accanita resistenza. Terribile nella sua ira, l'erculeo fabbro difese con furore la sua vita e quella di sua moglie: a lungo, presso il fiumicello, dove, fittato il pericolo, si erano radunati in fretta gli uomini di Golub, si udirono secche detonazioni. Esaurite le cartucce, Naum serbò l'ultima pallottola per Sara, e si gettò incontro alla morte con la baionetta innestata. Falcato da una grandine di fucilate, cadde sul primo gradino della sua casa, abbatendosi a terra col suo grande corpo.

Apparvero allora i contadini ricchi dei villaggi vicini con i loro cavalli ben nutriti, misero sui carri tutto quello che gli piaceva, e accompagnati dai figli o dai parenti inquadrati nel reparto di Golub, carichi di bottino fecero due o tre volte la strada dal villaggio alla città.

Serjoza Bruszak, che insieme col padre aveva nascosto in cantina e in soffitta la metà dei compagni della tipografia, stava attraversando l'orto davanti al cortile, quando vide un uomo che correva sulla strada, agitando le braccia. Vestito con un lungo cappotto rattoppato, con la faccia terrosizzata e tutto ansimante, correva un vecchio ebreo. Dietro di lui volava su un cavallo grigio, avvicinandogli sempre

erano in qualche modo dei superiori e avevano tutti i poteri sugli arrestati.

— E tu perché sei qui? — si rivolse Cerniak a Dolinnik.

— In piedi davanti al signor colonnello! — gridò lufficiale.

Dolinnik si alzò lentamente e pesantemente dal pavimento.

— E tu perché stai dentro, ti chiedo? — ripeté Cerniak.

Dolinnik guardò per qualche secondo i baffi all'insù del colonnello, il suo viso ben rasato, poi la visiera del berretto con sopra la coccarda di smalto, e d'un tratto gli balenò un pensiero felice: « E se provassi? ».

— Mi hanno arrestato perché circolavo in città dopo le otto, — disse ripetendo il primo pensiero che gli saltò nella testa.

Attese con una tensione spasmodica.

— E tu perché vai in giro di notte?

— Ma non era notte, saranno state le undici.

Parlava e già non credeva più in quella fortuna pazzesca.

Le ginocchia gli sussultarono quando intese un breve:

— Fiiial!

Dolinnik si diresse verso la porta dimenticando la giacca, mentre già l'ufficiale interrogava il prigioniero successivo.

Korciaghin era l'ultimo. Egli sedeva sul pavimento completamente disorientato per tutto quello che vedeva. Non era riuscito ancora a rendersi conto di come Dolinnik fosse stato rilasciato. Non riusciva a comprendere quello che succedeva. Rilasciano tutti. Ma Dolinnik, Dolinnik... aveva detto che era stato arrestato per avere camminato di notte... Finalmente capi.

Il colonnello cominciò a interrogare il magro Selzer con il solito:

— Perché sei dentro?

Il parrucchiere, pallido ed emozionato, rispose con impeto:

— Mi dicono che sto facendo della propaganda. Ma io non capisco in che cosa consista la mia propaganda.

Cerniak tese l'orecchio.

— Cosa? Propaganda? Fai la propaganda su che cosa? Selzer spalancò le braccia.

Il vecchio si alzò, si tirò sui i calzoni, e tartagliando, spaventato da quella voce tagliente, bisbigliò:
— Neppure io lo so. Mi hanno messo dentro, e io ci sto. Un cavallo è scomparso dal mio cortile, ma io non ne ho colpa.

— Di chi era il cavallo? — lo interruppe l'ufficiale.

— Dell'esercito. Se lo sono venduto quelli che alloggiavano in casa mia, ed ora fanno ricadere la colpa su di me.

— Cerniak squadrò il vecchio da capo a piedi con una rapida occhiata, stringendosi spazientito nelle spalle.

— Prendi il tuo fagotto e fuori di qui! — gridò; e si avviò alla distillatrice.

Il vecchio lì per lì non riusciva a credere che lo rilasciassero davvero; si rivolse all'ufficiale, e ammiccando con gli occhi cisposi:

— Allora mi permettete di andare?

L'ufficiale fece un cenno con la testa:

— Vattene, svelto.

Il vecchio si affrettò a slegare dal tavolino il suo sacco e scivolò fuori dalla porta.

— E tu perché sei dentro? — chiese Cerniak alla distillatrice.

— Io, Eccellenza, sono dentro ingiustamente. Sono una vedova; prima hanno bevuto il mio alcool e poi mi hanno messo dentro.

— Allora commerci in alcool?

— Ma che commerciol! — si offese la contadina. — Lui, il comandante, ha preso quattro bottiglie e non ha pagato nemmeno un centesimo. Così fanno tutti: bevono l'acquavite e non la pagano. È forse commercio questo?

— Basta, vattene subito al diavolo.

La donna non se lo fece dire due volte, e afferrato il cesto, s'inclinò riconoscente e indietreggiò fino alla porta.

— Che Iddio vi dia la salute, Eccellenza.

Dolinnik osservava questa commedia con gli occhi ben aperti. Nessuno degli arrestati riusciva a comprendere cosa fosse successo. Una sola cosa era chiara: i nuovi arrivati

più e già piegandosi per colpirlo, un soldato di Petijura. Sentendosi dietro gli zoccoli del cavallo il vecchio alzò le braccia come per difendersi. Serjoza saltò sulla strada, si precipitò verso il cavallo, e coprendo il vecchio con la sua persona, gridò:

— Non toccarlo, bandito, cane!

L'uomo a cavallo non volle trattenere il colpo; una piantata si abbatté sulla testa bionda del giovane.

V

I rossi premevano senza sosta sui reparti del « grande ataman » Peljura. Il reggimento di Golub fu richiamato al fronte. Nella cittadina rimase solo una piccola guarnigione di retrovia e il comando.

La gente ricominciò a muoversi. La popolazione ebraica approfittò della calma temporanea. Seppellì i suoi morti, e nelle casette del ghetto la vita ricominciò.

Nelle serate tranquille si udiva un rumore indistinto. In qualche luogo non molto lontano si combatteva.

I ferrovieri della stazione si sparpagliarono per i villaggi in cerca di lavoro.

Il ginnasio era chiuso.

Nella città era in vigore lo stato d'assedio.

La notte era fonda, oscura.

Nemmeno gli occhi più abituati all'oscurità potevano vincere simili tenebre; e gli uomini si muovevano a tastoni come ciechi, rischiando di rompersi il collo alla prima buca.

Il cittadino pauroso sapeva che con un tempo simile non bisognava uscire né accendere la luce inutilmente. La luce avrebbe potuto richiamare qualche ospite poco gradito. Si stava molto meglio e più tranquilli al buio. « C'è gente che è

Hai sentito, figlio di cane! Alzarsi subito o vi farò dare a tutti una scarica di legnate.

Il colonnello, infuriato, correva attorno per la camera, sbraiando:

— Che, in un minuto sia spazzato tutto questo jerciume, i letti rifatti, e che le vostre facce abbiano un aspetto umano... A chi somigliate? Non a cosacchi, ma a una banda di briganti.

Il suo furore era al colmo. Fuori di sé, rovesciò con un calcio una pattumiera che gli capitò tra i piedi.

L'ufficiale non era meno infuriato di lui: vomitando un torrente d'ingiurie, agitava minacciosamente lo scudiscio, e scacciava dal letto quelli che poltrivano.

— Il « grande ataman » sta passando in rivista le truppe e potrebbe capitare qui. Muovetevi, su, svelti!

Visto che la faccenda cominciava a diventare seria e che c'era davvero il pericolo delle vergate (tutti conoscevano benissimo il nome di Cerniak) i cosacchi si precipitarono per rimettere un po' d'ordine.

Nel posto di guardia il lavoro ferveva.

— Bisogna dare un'occhiata ai prigionieri — propose l'ufficiale. — Chissà che gente terranno rinchiusa qua dentro! Il capo potrebbe fare una visita, e salterebbe fuori una grana.

— Chi ha la chiave? — chiese Cerniak alla sentinella. — Aprite subito.

Un gradato si accostò in fretta e aprì la porta.

— Il comandante dov'è? Dovrò attendere ancora molto? Cercatelo subito e mandatelo qui — ordinò. — Fate uscire la guardia nel cortile, schieratela... Perché i fucili sono senza baionetta?

— Abbiamo dato il cambio solo ieri — si giustificava il gradato.

E si precipitò alla porta in cerca del comandante.

— Aprite le porte — gridò Cerniak. — Qui c'è poca luce. Egli scrutò le facce dei detenuti.

— Perché sei dentro? — chiese bruscamente al vecchio che stava seduto sul tavolaccio.

miglio. Il giovanotto sfortunato raccolse il fucile e si mise a rincorrere i suoi commilitoni.

Petljura volse la testa dall'altra parte per non vedere quello spincevole spettacolo, e senza attendere la fine della sfilata della colonna si diresse verso l'automobile. L'ispettore che lo seguiva gli chiese cautamente:

— Signor ataman, non rimanete a pranzo?

— No — rispose laconicamente Petljura.

Dietro l'alta palizzata della chiesa, tra una folla di spettatori, assistevano alla rivista Serjoza Bruszak, Vajja e Klimka. Aggrappato tenacemente alle sbarre della cancellata, Serjoza osservava con sguardo pieno d'odio la « gente importante » che stava sotto.

— Andiamo, Vajja, la baracca chiude — disse ad alta voce in tono provocatorio, perché tutti lo sentissero e si staccò dal cancello. La gente lo guardò stupita. Senza prestar attenzione a nessuno, Serjoza si avviò verso l'uscita. La sorella e Klimka lo seguirono.

Giunti al comando, il colonnello Cerniak e l'ufficiale saltarono giù dai cavalli, lasciandoli in custodia all'ordinanza, ed entrarono con passo deciso nel posto di guardia.

— Dov'è il comandante? — chiese bruscamente Cerniak all'ordinanza.

— Non lo so — balbettò quello — è uscito.

Cerniak dette un'occhiata alla camera sporca e disordinata, ai letti disfatti sui quali stavano sdraiati i cosacchi del comando che non si curarono nemmeno di alzarsi all'arrivo dei capi.

— Che stalla avete combinato qui? — ringhiò Cerniak. — Perché ve ne state sdraiati come tanti maiali?

Uno dei cosacchi si alzò a sedere, ruttò rumorosamente e grugnì in tono ostile:

— Cosa hai da urlare a quel modo?

— Cosa? — e Cerniak con un salto gli fu addosso. — Con chi stai parlando, testa di bue? Io sono il colonnello Cerniak!

sempre irrequieta. Che vadano pure in giro, a me non interessa. State pur certi che io non uscirò. »

E proprio in quella notte, per le strade si muoveva un uomo!

Raggiunse la casetta di Korciaghin, bussò cautamente agli infissi della finestra, e non ottenendo risposta, bussò una seconda volta con più forza e insistenza.

Pavka vedeva nel sogno un essere strano, che non somigliava ad un uomo, puntare una mitragliatrice su di lui: tentava di fuggire, ma non trovava dove nascondersi, e la mitragliatrice faceva un rumore terribile.

Il vetro rintonò per i colpi insistenti.

Pavel saltò giù dal letto e si avvicinò alla finestra tentando di distinguere colui che bussava. Ma non vide nulla all'interno di una sagoma confusa e oscura.

Era solo in casa. La madre era andata dalla figlia maggiore, il cui marito lavorava come macchinista allo zuccherificio. Artem si guadagnava da mangiare facendo il fabbro nel villaggio vicino.

Poteva essere solo Artem.

Pavel si decise ad aprire la finestra.

— Chi è? — chiese nel buio.

Fuori della finestra l'ombra si mosse, e una voce baritonale, rude e soffocata, rispose:

— Sono io, Zuhraj.

Sul davanzale si posarono due mani, e all'altezza della faccia di Pavel apparve la testa di Fedor.

— Sono venuto da te per dormire. Mi ospiti? — sussurrò.

— Certo — rispose amichevolmente Pavel. — Sono domande da farsi? Passa direttamente dalla finestra.

Il corpo massiccio di Fedor saltò la finestra, e come fu dentro si fermò nel vano, coprendolo tutto con la sua mole.

Tese l'orecchio, e quando la luna apparve dietro le nuvole e la strada divenne visibile, guardò con attenzione, poi, rivolto a Pavel:

— Non sveglieremo tua madre? Lei dorme probabilmente. Pavel disse a Fedor che in casa c'era solo lui. Il marinaio si sentì più libero e si mise a parlare ad alta voce:

— Vogliono proprio prendermi a tutti i costi, Pavel, quei banditi. Stanno regolando i conti per lo sciopero della stazione. Se i compagni fossero stati più uniti, durante il pogrom avremmo potuto accoglierli come si deve. Ma, capisci, la gente non osa ancora rischiare la pelle. È andata male. E ora mi danno la caccia. Sono riuscito a sfuggire due volte oggi, a momenti ci cascavo. Mi avvicino a casa, naturalmente da dietro, e mi fermo nella stalla. Guardo bene e vedo che nel giardino c'era qualcuno fermo addossato ad un albero; la baionetta lo tradiva. Io, si capisce, me la sono svignata. Ed eccomi qui. Qui, fratellino, getterò l'ancora per qualche giorno. Non hai nessuna obiezione da fare? Benissimo.

Ansimando, Zuhraj si toglieva gli stivali.

A Pavel faceva piacere che l'amico fosse venuto da lui.

Negli ultimi tempi la centrale elettrica non funzionava più e Pavel si annoiava, così solo nella casa vuota.

Si misero a letto. Pavel si addormentò subito mentre Fedor fuuò ancora a lungo. Poi si alzò dal letto, e posando piano i piedi nudi, si avvicinò alla finestra. Guardò lungamente sulla strada; poi ritornò nel letto, e vinto dalla stanchezza s'addormentò. La sua mano sotto il cuscino riposava su una pesante pistola.

L'improvviso arrivo notturno di Zuhraj e la vita in comune con lui per quegli otto giorni furono molto importanti per Pavel. Per la prima volta egli apprese dal marinaio cose sorprendenti, nuove, decisive per il suo futuro.

Il marinaio, preso tra due fuochi, come in una trappola, approfittando dell'ozio forzato, trasmetteva a Pavel che lo ascoltava avidamente tutta la fiamma del suo furore e del suo odio ardente contro i « giallo-azzurri » che opprimevano la regione.

Zuhraj parlava un linguaggio chiaro, semplice, vivace. Non aveva esitazioni; conosceva fermamente la sua strada, e Pavel cominciò a capire che tutto quel groviglio di partiti dai bei nomi: socialisti-rivoluzionari, social-democratici, partito socialista polacco, ecc., erano nemici mortali degli operai e

Peltjura si accigliò.

— Il mio esercito non si occupa di pogrom. Ricordatevelo. Fuchs allargò sconsolato le braccia.

Peltjura si strinse nervosamente nelle spalle, irritandosi con quella delegazione così inopportuna. Si voltò: alle sue spalle, Golub si mordicchiava i baffi neri.

— Qui si lamentano dei vostri cosacchi, signor colonnello. Informatevi come stanno le cose e prendete provvedimenti — disse Peltjura; poi rivolto all'ispettore ordinò:

— Iniziamo la rivista.

La malcapitata delegazione, che proprio non se l'aspettava di incontrarsi con Golub, si affrettò ad eclissarsi. Tutta l'attenzione degli spettatori era rivolta ai preparativi della marcia in parata. Risuonarono gli appelli bruschi dei comandanti. Golub si accostò a Bluvstein con aria apparentemente calma, e gli sussurrò, scandendo le parole:

— Toglietevi di mezzo, miscredenti, o vi faccio a pezzi.

Al ritmo dell'orchestra, i primi reparti cominciarono a sfilare sulla piazza. Avvicinandosi al posto dove era fermo Peltjura, i soldati gridavano meccanicamente « Evviva »!, poi svolgevano nelle vie laterali. In testa alle compagnie, vestiti con uniformi marrone nuove di zecca, camminavano con disinvoltura i capi, agitando il frustino come al passeggio. Questa moda di marciare col frustino, come pure le vergate per i soldati, erano state introdotte da poco nella divisione del Dniepr.

In coda venivano le reclute: camminavano disordinatamente perdendo il passo e inciampando gli uni contro gli altri. I piedi nudi producevano un pesante fruscio. I capi sindacalaravano inutilmente per mantenere l'ordine. Quando passò la seconda compagnia, un giovanotto in camicia di tela sul fianco destro del reparto, incantandosi a guardare il « capo », inciampò con un piede in una buca, cadendo lungo disteso nella strada.

Il fucile rotolò rintuonando sulle pietre. Il giovanotto cercava di rialzarsi, ma quelli che venivano dietro lo facevano subito ricadere. Tra gli spettatori echeggiarono delle risate. Il plotone si era scompigliato: sfilò sulla piazza alla belle

Non c'era nulla di marziale nella figura di Simon Petljura. Non aveva affatto l'aspetto di un militare.

Ascoltò con aria scontenta il breve rapporto dell'ispettore. Poi fu la volta del capo della polizia che gli porse il benvenuto. Petljura ascoltava distratto, osservando al di sopra della sua testa i reggimenti schierati.

— Iniziamo la rivista — disse all'ispettore con un cenno del capo.

Sull' su un piccolo podio presso la bandiera e rivolse ai soldati un discorso di dieci minuti. Il discorso non era persuasivo: Petljura lo pronunciò senza grande entusiasmo; evidentemente era stanco del viaggio. Terminò tra le grida di prammatica dei soldati: « Evviva, evviva! ». Scese dal podio e si asciugò col fazzoletto la fronte sudata. Poi, insieme all'ispettore e al comandante della divisione, passò in rivista i reparti.

Passando lungo le file delle reclute strizzò gli occhi in atto di sprezzo e si morse nervosamente le labbra. Verso la fine mentre i plotoni delle reclute si susseguivano in file disordinate davanti alla bandiera dove stava col vangelo il prete Vasilij, baciando prima il vangelo poi un lembo della bandiera, accadde un fatto inatteso.

Non si sa come una delegazione era riuscita ad infilarsi nella piazza dove si celebrava la cerimonia. La precedeva, recando pane e sale, il ricco commerciante di legnami Bluvstein, seguito dal proprietario della merceria Fuchs e da altri tre ricchi commercianti.

Bluvstein, inchinatosi servilmente, offrì il vassoio a Petljura. Un ufficiale che stava vicino all'ataman lo prese.

— La popolazione ebraica esprime la sua sincera gratitudine e il suo rispetto verso di voi, capo dello Stato. Ecco, prego, la pergamena di omaggio.

— Va bene — borbottò Petljura dando una scorsa al foglio.

Ma a questo punto si fece avanti Fuchs.

— Noi supplichiamo umilmente che ci sia data la possibilità di riaprire le nostre aziende e di difenderci dai pogrom — e Fuchs strinse le labbra pronunciando quella difficile parola.

solo il partito bolscevico era rivoluzionario, irremovibile, in lotta contro tutti i ricchi.

Prima Pavel ci si perdeva fra tutti quei partiti, senza speranza.

Il grande e forte Fedor Zuhraj, bolscevico convinto, temprato dal vento dell'oceano, membro del POSDR(b) dal 1915, marinaio del Baltico, esponeva la crudele verità della vita al giovane fuochista che lo guardava con occhi affascinati.

— Anch'io, fratellino, nell'infanzia ti somigliavo — diceva — Non sapevo come usare le mie forze, la mia natura ribelle scappitava. Vivevo in miseria. Guardavo i figli dei signori, sazi e ben vestiti, e scoppiavo di rabbia. Li ho bastonati spesso senza pietà, ma non ne cavavo fuori nulla, eccetto le botte feroci di mio padre. Non si può cambiare il mondo lottando da soli. A te, Pavluscia, non manca nulla per essere un buon combattente della causa operaia, soltanto sei molto giovane e hai una coscienza molto debole della lotta di classe. Io ti insegnerò, fratellino, quale è la vera strada, perché so che da te verrà fuori qualcosa di buono. Non posso sopportare gli uomini sempre tranquilli e gentili. Ormai l'incendio si diffonde in tutto il mondo. Gli schiavi si sono sollevati, e devono mandare a fondo la vecchia società. Per questo c'è bisogno di gente audace, non di ragazzini viziosi, di gente solida, che davanti alla lotta non si vada a nascondere in un buco come degli scarafaggi, ma colpisca senza pietà.

Batté con forza il pugno sul tavolo; si alzò in piedi, si cacciò le mani in tasca, e accigliato si mise a passeggiare per la camera.

L'ozio lo opprimeva. Si rammaricava di essere rimasto in quella cittadina, e considerava inutile seguitare a fermarsi oltre: aveva deciso fermamente di attraversare il fronte, e raggiungere i reparti rossi.

Nella città sarebbe rimasto un gruppo di nuovi membri del partito, che dovevano continuare a svolgere l'attività.

« Potete fare anche a meno di me, io non posso più stare con le mani incrociate. Basta, ho già perso nove mesi — pensava con irritazione Zuhraj.

— Che cosa sei tu, Fedor? — gli chiese una volta Pavel.

Zuhraj si alzò e si mise le mani in tasca. Non aveva com-
preso subito la domanda.

— Perché, non lo sai?

— Io credo che tu sia bolscevico oppure comunista —
rispose piano Pavel.

Zuhraj rise, battendosi scherzosamente il largo petto chi-
uso in una maglia a strisce.

— Esatto, fratellino. Esatto come è esatto che bolsce-
vico e comunista sono la stessa cosa. — E facendosi brusca-
mente serio: — Visto che lo capisci, ricordati che non si
deve parlare di questo con nessuno e in nessun luogo, se non
vuoi che mi facciano fuori. Hai capito?

— Ho capito — rispose con fermezza Pavel.

Nel cortile si udirono delle voci e qualcuno aprì la porta
senza bussare. La mano di Zuhraj scivolò rapidamente nella
tasca, ma subito si ritirò. Nella camera entrò Serjoza
Bruszak con la testa fasciata, dimagrito, pallido. Lo seguivano
Valja e Klimka.

— Salve, diavolo — e Serjoza tese sorridendo la mano a
Pavka. — Siamo venuti a trovarvi in tre. Valja non mi lascia
uscire solo, ha paura. E Klimka non fa uscire sola Valja. An-
che lui ha paura. Benché abbia i capelli rossi sa fiutare il
pericolo, e sa dove sia meglio non avventurarsi da soli.

Valja scherzosamente coprì la bocca del fratello col palmo
della mano.

— Che chiacchierone — rise. — Oggi ce l'ha con Klimka.

Klimka rispose bonariamente, mostrando i denti bianchi:

— Che vuoi farci con una persona malata? Gli hanno
rovinato la zucca e ora non sa quel che dice.

Tutti risero.

Serjoza, ancora debole per la sciabolata ricevuta, si adagiò
sul letto di Pavka; presto tra gli amici si accese una vivace
conversazione. Serjoza, di solito allegro e di buon umore, era
oppresso e sfiduciato; egli raccontò a Zuhraj come era stato
colpito dall'uomo di Peiljura.

Zuhraj conosceva tutti i nuovi arrivati. Era stato più di
una volta da Bruszak. Gli piaceva quella gioventù che pur
non avendo ancora trovato la sua strada nel vortice della

il presidente, leggermente gobbo, del consiglio comunale; insomma, gli eletti, i rappresentanti della « comunità ». Tra loro, avvolto dentro un mantello circoasso, spiccava l'ispettore capo della fanteria, che comandava la rivista. In chiesa, il prete Vasilij aveva indossato i paramenti pasquali.

Si preparava a Peiljura un ricevimento solenne. Fu portata la bandiera gialla e azzurra, davanti alla quale le reclute dovevano prestare giuramento.

Il comandante della divisione si recò alla stazione su di una Ford malconcia e arrugginita ad accogliere Peiljura. L'ispettore della fanteria chiamò a sé l'elegante colonnello Cerniak, un bellimbusto dai baffetti arricciati.

— Prendete qualcuno con voi, ispezionate il comando e i servizi: che tutto sia pulito e in ordine. Verificate se ci sono degli arrestati e buttate fuori tutti i pesci piccoli.

Cerniak batté i tacchi, e preso con sé il primo ufficiale capitogli sotto mano, partì al galoppo.

L'ispettore si rivolse cortesemente alla figlia maggiore del prete:

— E il pranzo come va, tutto in ordine?

— Oh sì, si dà un gran da fare là dentro, il comandante — rispose la figlia del prete divorandosi con gli occhi il bell'ispettore.

D'un tratto, tutto si animò: sulla strada volava un uomo piegato sul collo del suo cavallo. Egli agitava il braccio e gridava:

— Arrivano!

— Ai propri posti — comandò l'ispettore.

I capi corsero a raggiungere le loro unità.

Quando la Ford starnutì davanti all'ingresso della chiesa, l'orchestra intonò « L'Ucraina non è ancora morta ».

Dall'automobile, insieme al comandante della divisione, uscì goffamente il « grande ataman » Peiljura in persona, un uomo di media statura, con una testa angolosa ben piantata sul collo rossiccio, e un mantello azzurro stretto da un cinturone giallo al quale era appesa una minuscola browning dentro il fodero di pelle scamosciata. Portava un berretto marrone su cui spiccava una coccarda col tridente smaltato.

Ben vestita e ben calzata con i residui dell'esercito zarista, formata per più di metà da contadini ricchi in lotta cosciente contro i Soviet, questa divisione era stata trasferita nella cittadina per la difesa del nodo ferroviario strategicamente più importante.

Da Secpetovka, correvano in cinque direzioni diverse i lucidi binari delle ferrovie. Per Petljura perdere quel nodo significava perdere tutto. Allo stato attuale, al « Direttorio » era rimasto soltanto un territorio limitato con capitale la modesta cittadina di Vinnizza.

Il « grande ataman » aveva deciso di passare personalmente in rivista i reparti. Tutto era pronto per riceverlo.

Nelle ultime file, nascosto agli sguardi, verso l'angolo della piazza, fu sistemato un reggimento di reclute: giovani scalzi che indossavano uniformi disparate. Nessuno di questi ragazzi di campagna, tirati giù dal letto durante le razzie notturne, o per la strada, aveva intenzione di combattere.

— Non siamo mica matti — dicevano.

Il meglio che gli ufficiali di Petljura riuscirono a fare fu il condurre le reclute sotto scorta in città, dividerle in plotoni e compagnie, e distribuire loro le armi.

Ma il giorno dopo un terzo dei nuovi soldati era scomparso, e ogni giorno il loro numero calava. Quindi, distribuire gli stivali sarebbe stato più che inopportuno, e del resto gli stivali diventavano sempre più rari. Fu pubblicata l'ordinanza: presentarsi al richiamo già calzati. Aveva dato dei risultati stupefacenti, questa ordinanza! Dove avevano trovato quel mucchio di stracci inverosimili, tenuti insieme con il fil di ferro e spago?

Li condussero alla parata a piedi nudi.

Dietro la fanteria si allineava il reggimento di cavalleria di Golub. La cavalleria tratteneva la folla fitta dei curiosi. Tutti volevano vedere la rivista. Verrà il « grande ataman » in personal Nella città, simili avvenimenti erano rari, e nessuno voleva perdere questo spettacolo gratuito.

Sui gradini della chiesa si erano radunati i colonnelli, gli ufficiali, le due figlie del prete, il gruppetto dei maestri ucraini, il reparto dei cosacchi « liberi », il capo della polizia,

lotta, esprimeva chiaramente le aspirazioni della sua classe. Ascoltò con attenzione i giovani che raccontavano come ognuno di loro aveva aiutato a nascondere le famiglie ebreo per salvarle dal pogrom. Quella sera parlò loro a lungo dei bolscevichi, di Lenin, e li aiutò a comprendere gli avvenimenti.

Sul tardi, Pavel riaccompnò gli ospiti.

La sera Zuhraj usciva, tornando a notte fonda. Prima di partire, voleva prendere accordi sul lavoro da svolgere coi compagni che rimanevano.

Quella notte Zuhraj non tornò. Svegliandosi al mattino, Pavel vide il letto vuoto.

Preso da un vago presentimento, si vestì in fretta e uscì di casa; chiuse la porta, mise la chiave al posto convenuto, e si recò da Klimka con la speranza di sapere da lui qualcosa di Fedor. La madre di Klimka, una donna tarchiata con un viso largo butterato dal vaiolo, stava facendo il bucato, e alla domanda se sapeva dove fosse Fedor, rispose brevemente:

— Credi che non abbia altro da fare, che badare al tuo Fedor? Per colpa sua hanno messo a soqquadro la casa di Sosulika. E a te che te ne importa di lui? Che compagnia è per voi quel tipo lì? Ne ha trovati di amici: tu e Klimka... — e si rimise a spremere con accanimento la biancheria continuando a far andare la sua lingua molesta.

Pavel andò a trovare Serjoza e gli confidò i propri timori. Valja lo interruppe:

— Perché ti preoccupi? Si sarà fermato da qualche amico, andò a trovare Serjoza e gli confidò i propri timori.

— Ma la sua voce mancava di sicurezza.

Pavel non aveva voglia di rimanere dai Bruszak; se ne andò nonostante lo pregassero di restare a pranzo.

Si avviò verso casa con la speranza di vedere Zuhraj. La porta era chiusa a chiave. Si fermò con un senso di oppressione: non se la sentiva di entrare nella casa vuota.

Rimase qualche minuto nel cortile a riflettere, poi, guidato da un vago istinto, andò nella stalla, si arrampicò sotto il tetto, e tirò fuori da un angolo coperto di ragnatele una pesante pistola avvolta negli stracci.

Uscì e si diresse verso la stazione; sentiva nella tasca il peso della rivoltella.

Nulla però poté sapere di Zuhraji; tornando, rallentò il passo davanti alla villa della famiglia di Tonja. Con una vana speranza sollevò lo sguardo verso la finestra; ma il giardino e la casa apparivano deserti. Quando la villa gli fu alle spalle, si voltò a guardare i sentieri coperti di foglie rugginose dell'anno prima: il giardino era deserto, abbandonato. In quel silenzio senza animazione Pavel sentì accrescersi dentro la tristezza.

L'ultimo litigio con Tonja era stato più serio di tutti i precedenti. Era successo all'improvviso circa un mese prima. Camminando lentamente verso la città con le mani in fondo alle tasche, Pavel riveveva la scena.

Durante un incontro casuale per strada, Tonja lo aveva invitato a casa sua.

— Il babbo e la mamma vanno dai Bolscevichi per festeggiare il loro onomastico. Sarò sola a casa. Vieni, Pavluscia, leggeremo un libro molto interessante di Leonid Andrejev: « Saseka Zjuz'jov ». L'ho già letto, ma lo rileggerò con piacere insieme a te. Passeremo una bella serata. Verrai?

Sotto il cappellino bianco che raccoglieva i folli capelli castani, i grandi occhi di Tonja guardavano Korciaghin in attesa.

— Verrò.

E si separarono.

Pavel si affrettò verso le macchine, e al pensiero che lo attendeva un'intera serata in compagnia di Tonja, gli sembrava che il fuoco fosse più vivo e che la legna scoppiettasse con più allegria nei fornelli.

Quando bussò al portone dell'ingresso principale, Tonja venne ad aprirgli un po' turbata e gli disse:

— Ho degli ospiti. Non li attendevo, Pavluscia; ma entra lo stesso.

Korciaghin si volse verso la porta e fece per andarsene.

— Vieni — disse lei, afferrandolo per la manica. — Voglio che ti conoscano. — E cingendolo col braccio, attraversò la sala da pranzo lo condusse in camera sua.

Dolinnik sorrise involontariamente ascoltando l'indignato Slema. Quando ebbe finito, gli disse serio:

— Eh, Slema, sei un ragazzo intelligente e hai fatto una sciocchezza. Non hai saputo tenere la lingua a freno. Io non ti avrei consigliato di venire a finir qui.

Selzer lo guardò approvando e agitò disperato la mano. La porta si aprì e nella cella fu spinta la distillatrice che già Pavel conosceva. Essa impreccava rabbiosamente contro il cosacco che la scortava:

— Che il fuoco vi bruci insieme al vostro comandante! Che possa crepare per la mia acquavite!

La sentinella sbatté la porta dietro di lei: si udì il cigolio del chiavistello.

La donna si sedette sul tavolaccio. Il vecchio la salutò scherzosamente:

— Sei di nuovo con noi, cicala? Su, siediti, sarai un'ospite gradita.

La distillatrice lo guardò bruscamente, prese la sua roba e andò a sedersi per terra accanto a Dolinnik. Dopo essere riusciti ad estorcere alcune bottiglie di alcool, l'avevano messa dentro di nuovo.

Dietro la porta, al posto di guardia, si udirono grida e trambusto. Una voce brusca impartiva ordini. Tutti i prigionieri voltarono la testa verso la porta.

Sulla piazza, vicino alla modesta chiesetta dall'antico campanile, si preparava un avvenimento insolito, per la cittadina. Ai tre lati della piazza si schierarono in quadrilateri regolari i reparti della divisione dei fucili del Dniepr in pieno assetto di guerra. Davanti, dal portone della chiesa allo steccato della scuola, si allinearono a scacchiera i reggimenti di fanteria.

Gli uomini della divisione più combattiva del « Direttorio », col fucile a terra, in testa gli assurdi elmi russi di ferro simili a zucche spaccate in due, bardati di cartucce, formavano una cupa massa grigia e sporca.

Verso sera Pavel seppe che Dolinnik era stato arrestato per propaganda tra i cosacchi di Petljura. Lo avevano preso sul fatto mentre distribuiva i volantini del Comitato rivoluzionario provinciale che invitavano i soldati ad arrendersi e a passare ai rossi.

Il prudente Dolinnik disse a Pavel poche cose.

« Chi lo sa » pensava « cominceranno a bastonarlo. E ancora giovane ».

La sera tardi, mentre si coricavano, Dolinnik espresse brevemente i suoi timori con una frase scherzosa:

— La nostra situazione, Korciaghin, si può dire che è peggiore di quella del governatore. Vedremo che cosa ne uscirà fuori.

Il giorno dopo comparve nella cella un nuovo prigioniero, il parrucchiere Slesma Selzer, noto a tutta la città, un tipo con delle orecchie enormi e un collo sottile sottile. Costui, accalorandosi e gesticolando, raccontò a Dolinnik:

— E allora ecco cosa è successo. Fuchs, Bluvstein e Trachtenberg volevano dare il benvenuto al « grande ataman » offrendogli pane e sale. Io dico: volete offrirli? offriteli pure, ma chi firmerà la petizione fra tutta la popolazione ebraica? Scusate, nessuno. Loro ne hanno il tornaconto. Fuchs ha un negozio, Trachtenberg un mulino, ma io? E gli altri poveri? Quei miserabili non hanno nulla. Evidentemente ho la lingua troppo lunga. Oggi, faccio la barba a un ufficiale, uno dei nuovi, di quelli che hanno mandato qui da poco. « Ditemi » faccio io « l'ataman Petljura è al corrente o no dei pogrom? Riceverà quella delegazione? ». Se sapeste quanti dispiaceri mi ha già causato la mia lingua! Cosa credete che abbia fatto quell'ufficiale dopo che l'ho rasato e incipriato ben bene con un servizio di prima qualità? Si alza, e invece di pagarmi, mi arresta per « propaganda contro il potere ».

Selzer si batté il petto col pugno:

— Che propaganda? Cos'ho detto io? Io ho fatto solo una domanda... E mi arrestano per questo...

Selzer tutto accalorato, forceva il bottone della camicia di Dolinnik, lo tirava ora per l'una ora per l'altra mano.

— Non vi conoscete? — si rivolse Tonja con un sorriso ai ragazzi che erano seduti intorno ad un tavolino. — Il mio amico Pavel Korciaghin.

A un piccolo tavolo nel centro della camera sedevano Lisa Sukarko, una ginnasiale carina, scura di pelle, con una piccola bocca capricciosa e una pettinatura civettuola; un giovinetto allampanato sconosciuto a Pavel, con indosso una giacca nera dal taglio perfetto, i capelli ravviati, lucidi di brillantina, occhi grigi pieni di noia, e tra i due Victor Lescinski in una elegante giacca da ginnasiale. Fu il primo che Pavel notò, appena Tonja ebbe aperta la porta.

Lescinski riconobbe subito Korciaghin e le sue sottili so-pracciglia si inarcarono dallo stupore.

Pavel restò qualche secondo vicino alla porta, in silenzio, fissando Victor con uno sguardo cattivo. Ma Tonja si affrettò a interrompere questo silenzio imbarazzante invitando Pavel a entrare; poi, rivolta a Lisa:

— Fate conoscenza — disse.

La Sukarko si alzò, osservando con curiosità il nuovo arrivato.

Pavel fece un giro su se stesso, e riattraversò la sala da pranzo, andando verso l'uscita. Ma sulla scalinata Tonja lo raggiunse, e afferratolo per le spalle, gli disse ansimando:

— Perchè sei andato via? Ci tenevo che ti conoscessero. — Non ho nessun bisogno di mettermi in mostra davanti a quell'imbecille. — rispose tagliente Pavel scostando da sé le mani di Tonja. — A te forse saranno simpatici, ma io li odio. Non sapevo che tu fossi amica loro, altrimenti non sarei mai venuto da te.

Tonja lo interruppe, dominando appena la sua indignazione.

— Chi ti ha dato il diritto di parlarmi in questo modo? Forse io ti chiedo con chi fai amicizia e chi viene da te?

Scendendo i gradini che conducevano al giardino, Pavel disse con uno scatto:

— Frequenta chi vuoi, ma io non verrò più. — E corse verso il cancello.

Da allora non l'aveva più vista. Durante il pogrom, quando

col meccanico nascondeva nella centrale elettrica le famiglie che tentavano di salvarsi, Pavel aveva dimenticato il dissidio con Tonia. Ora avrebbe voluto rivederla.

La scomparsa di Zuhraj e la solitudine che lo attendeva in casa lo opprimevano. Il nastro grigio della strada non ancora asciugata dal fango primaverile e piena di buche colme di una poltiglia marrone scuro, piegava a destra.

Dopo una casa dal muro sporco e screpolato, posta goffamente al lato della strada, si incrociavano due vie.

Al bivio, vicino ad un chiosco devastato, con la porta sfondata e l'insegna « Acque minerali » rovesciata, Victor Lescinski salutava Lisa.

Tratteneva la mano della ragazza nella sua mano e fissandola intenzionalmente negli occhi, diceva:

— Verrò, non mi ingannate?

Lisa rispondeva con civetteria:

— Verrò, verrò, aspettatemi.

E andandosene, gli sorrise languidamente con i suoi occhi castani.

Dopo una decina di passi, Lisa vide due uomini svollare sulla strada. Davanti camminava un operato robusto dal largo petto, con una giacca sbottonata sotto la quale si vedeva la maglia a strisce, e un berretto nero calato sulla fronte: sotto un occhio, spiccava un livido nero. Procedeva deciso, con le gambe leggermente curve calzate di bassi stivali gialli. A tre passi di distanza, con la baionetta quasi appoggiata alla sua schiena, lo seguiva un soldato di Peltjura che indossava un'uniforme grigia e portava un berretto di lana.

I baffi, gialli di nicotina, sporgevano bellicosamente. Il soldato non perdeva mai di vista l'arrestato.

Lisa rallentò un po' il passo e attraversò la strada. Alle sue spalle sbucò Pavel. Fu nello svollare a destra per raggiungere casa sua che egli vide i due. A Pavel parve che i picci gli si inchiodassero al terreno: aveva subito riconosciuto Zuhraj.

* Ecco perché non è tornato! *

Zuhraj si avvicinava. A Pavel il cuore cominciò a battere disperatamente. I pensieri gli si rincorrevano nella mente.

alto stecento sul ciglio della strada. Gli erano rimaste impresse le parole con le quali Dolinnik aveva terminato:

— Soldati, state coi bolscevichi; essi non vi tradiranno!

Da allora non aveva più incontrato il falegname. Il vecchio fu contento di avere un nuovo vicino: gli passava di stare tutto il giorno in silenzio. Dolinnik si sedette con lui sul tavolaccio, fumarono insieme una sigaretta, e Dolinnik lo interrogò su tutto.

Poi si spostò accanto a Korciaghin.

— E tu cos'hai da raccontare? — chiese al giovanotto. — Come mai sei qui?

Pavel rispose a monosillabi; Dolinnik capì che il suo interlocutore diffidava. Ma quando seppe l'accusa mossa al giovane, lo fissò stupito con i suoi occhi intelligenti; e sedendosi accanto gli disse:

— Allora sei tu che hai liberato Zuhraj? Senti, senti! Non sapevo che ti avessero arrestato.

Per la sorpresa, Pavel balzò su appoggiandosi a un gomito.

— Che Zuhraj! Io non lo conosco. Possono dire di me quello che vogliono.

Ma Dolinnik, accostandogli sempre più vicino, e sorridendo:

— Piantala, ragazzo, non negare davanti a me, che tanto la so più lunga di te.

E sottovoce, per non farsi sentire dal vecchio:

— Ho accompagnato io stesso Zuhraj la notte che ha lasciato la città. Lui è al sicuro. Fedor mi ha raccontato quel che è successo.

E dopo un breve silenzio, aggiunse:

— Si vede che sei un ragazzo in gamba. Ma il fatto che tu sia dentro e che sappiamo tutto, è un brutto affare. Sei nei guai fino al collo.

Si tolse la giacca, la stese per terra, si sedette appoggiando la schiena alla parete, e cominciò ad arrotolare un'altra sigaretta.

Le ultime parole di Dolinnik chiarirono tutto a Pavel: Dolinnik era dei loro. * Se ha accompagnato Zuhraj, vuol dire che... *

Ed ecco che il presente non esisteva più. Pavel aveva dimenticato la serratura alla porta, il cosacco dai capelli rossi, il comandante, le percosse bestiali e le sette notti soffocanti e insomni, per un attimo ci furono solo le calde lacrime, e un viso ancora umido per le lacrime.

A un tratto, Pavel ricordò Tonja.

« Come posso dimenticarla?... Come dimenticare quei meravigliosi cari occhi! ».

Ebbe la forza di staccarsi. Si alzò come un ubriaco, aggrappandosi con la mano alla grata. Le mani di Cristina lo trovarono.

— Cosa hai?

Quanta passione in quella domanda! Egli si chinò su di lei, e stringendole con forza le mani, disse:

— Non posso, Cristina. Tu sei una brava ragazza... — Poi disse ancora qualcosa che non capì nemmeno lui.

Si raddrizzò, e per rompere l'insopportabile silenzio andò verso il tavolaccio. Si sedette sull'orlo e scosse il vecchio.

— Nominino, dammi da fumare, per piacere.

In un angolo, avvolta in uno scialle, la ragazza singhiozzava.

Di giorno venne il comandante, e i cosacchi condussero via Cristina. Essa disse addio a Pavel con gli occhi. In quegli occhi vi era un rimprovero. Quando la porta le si richiuse dietro, Pavel sentì il suo cuore ancora più pesante e disperato.

Fino alla sera, il vecchio non riuscì a tirar fuori dal ragazzo nemmeno una parola. Furono cambiati la guardia e il reparto messo a disposizione del comandante. La sera portarono dentro un nuovo prigioniero nel quale Pavel riconobbe Dolinnik, il falegname dello zuccherificio. Era un tipo robusto e tarchiato, con una camicia gialla stinta sotto la giacca consumata. Il nuovo venuto si mise ad osservare attentamente la colla.

Pavel l'aveva visto nel febbraio 1917 quando la rivoluzione era dilagata anche nella cittadina. Durante quelle manifestazioni egli aveva udito la voce di un solo bolscevico. Era Dolinnik che faceva un discorso ai soldati arrampicato in cima

senza che egli potesse afferrarsi o fermarne alcuno. Il tempo stringeva ed egli non riusciva a prendere una decisione. Una cosa comunque risultava chiara: Zuhraj era perduto.

All'ultimo momento, Pavel si ricordò di avere in tasca una rivoltella: « Quando passeranno davanti, sparò nella schiena dell'uomo col fucile, e Fedor sarà libero ». Questa improvvisa decisione lo calmò. Strinse i denti con forza, fino a sentir male. Proprio il giorno prima Fedor gli aveva detto: « Per questo c'è bisogno di gente coraggiosa »...

Pavel dette una rapida occhiata dietro di sé. La strada che portava in città era deserta. Non vi si scorgeva anima viva. Davanti a lui passava frettolosa una figurina femminile con un corto soprabito primaverile; quella, non avrebbe dato fastidio. Non poteva vedere l'altra strada laterale dell'incrocio. Solo lontano, sulla via della stazione, si scorgevano alcune persone.

Pavel si spostò verso l'orlo della strada. Quando fu a pochi passi da lui Zuhraj lo vide. Lo guardò con la coda dell'occhio. Le folte sopracciglia sussultarono. Come lo riconobbe, per la sorpresa rallentò il passo e sentì subito nella schiena la punta della baionetta.

— Muoviti, o ti faccio assaggiare il calcio del fucile! — strillò la scorta con una voce acuta e tagliente.

Zuhraj allungò il passo. Voleva dire qualcosa a Pavel, ma si trattenne, e agitò la mano come in segno di saluto.

Mentre Zuhraj gli passava davanti, Pavel, temendo di richiamare l'attenzione dell'uomo dai baffi rossi, guardò dall'altra parte come se tutto ciò che accadeva gli fosse indifferente.

Un pensiero ansioso lo tormentava:

« Se sbaglio la mira, la pallottola può colpire Zuhraj... ». Ma come poteva star lì a pensare, quando l'uomo di Petljura già gli era davanti?

Ed ecco cosa accadde: quando l'uomo di scorta dai baffi rossi arrivò alla sua altezza, Korciaghin fu sopra di lui con un salto, e afferrato il fucile, lo piegò con un brusco movimento verso terra.

La baionetta urtò stridendo contro una pietra.

L'uomo di Peltjura, preso alla sprovvista, restò per un attimo smarrito, ma subito si riebbe, e tirò a sé il fucile con tutta la forza. Pavel lo trattenne gettandovisi sopra di peso. Partì un colpo. La pallottola rimbalzò contro una pietra e sparì fischiando nel fossato.

Zuhraj, udendo lo sparo, saltò di fianco e si voltò. L'uomo di scorta cercava furiosamente di strappare il fucile dalle mani di Pavel. Nel girarlo, torceva le braccia del ragazzo. Ma Pavel non mollava la presa. Allora l'uomo, imbestialito, con un brusco movimento lo gettò a terra, ma anche questo tentativo fu vano. Pavel, cadendo sul selciato, aveva trascinato con sé anche il soldato; non c'era forza che lo potesse costringere ad abbandonare l'arma in un momento come quello.

In due salti, Zuhraj gli fu accanto. Il suo pugno di ferro descrisse un semicerchio, e si abbassò sulla testa del soldato; in un attimo Pavel fu strappato dalla stretta dell'uomo di Peltjura il quale, ricevuti due colpi terribili in piena faccia, cadde pesantemente nel fossato.

Le stesse forti braccia rialzarono Pavel e lo rimisero in piedi.

Victor, che aveva già percorso un centinaio di passi, camminava fischiando « La donna è mobile... ». Si trovava ancora sotto l'effetto dell'incontro con Lisa e della sua promessa di venire l'indomani all'appuntamento nella fabbrica abbandonata.

Tra i dongiovanni del ginnasio correva voce che Lisa Sukarko fosse una ragazza audace in amore.

Simon Salivanov, sfacciato e presuntuoso, aveva raccontato una volta a Victor di avere posseduto Lisa. E, benché Lesninski non gli credesse del tutto, Lisa rappresentava sempre una preda interessante e allettante; l'indomani avrebbe visto se Salivanov aveva detto la verità.

« Se domani verrà, mi mostrerò deciso. Del resto, è una ragazza che si lascia baciare. E se Simon non ha mentito... ». I suoi pensieri si interrupperò. Si scostò per far passare due

sua pena: non riusciva a dimenticare le terribili parole del comandante: « Domani faremo i conti. Se non vuoi venire con me, ti manderò al posto di guardia. I cosacchi non ti rifuteranno. Scegli ».

« Quanta sofferenza! E non c'è da attendersi la salvezza da nessuno. Che colpa ne ho io se Grisko è andato coi rossi? Oh, come è difficile vivere in questo mondo! ».

Un sordo dolore le stringeva la gola, disperazione impotente e paura l'avevano sopraffatta; Cristina singhiozzava sommessamente. Il giovane corpo sussultò preso da una folle angoscia.

Nell'angolo vicino al muro, si mosse un'ombra.

— Cos'hai?

Con un caldo sussurro, Cristina sfogò tutta la sua angoscia con il silenzioso vicino. Egli ascoltava in silenzio, la sua mano si posò sulla mano di Cristina.

— Mi faranno morire, maledetti — sussurrò la ragazza inghiottendo le lacrime agitata da un terrore confuso. — È finita per me, la forza è dalla loro parte.

Che cosa poteva dire lui, Pavel, a quella ragazza? Non trovava parole. Non aveva nulla da dire. La vita li schiacciava nella sua morsa.

Impedire che la portino via l'indomani, lottare? Lo picchierebbero a morte, un colpo di sciabola in testa, e sarebbe finita. E per consolare un po' quella ragazza distrutta dal dolore, le carezzò teneramente la mano. La ragazza smise di singhiozzare. Ogni tanto la sentinella davanti all'ingresso gridava ai passanti il solito: « Chi va là? », e poi di nuovo silenzio. Il vecchio dormiva profondamente. Il tempo scorreva lento. Quando le due braccia lo strinsero forte attirandolo a sé, Pavel non capì.

— Ascolta — sussurravano le calde labbra — sono perduta in tutti i casi: se non sarà l'ufficiale, saranno i suoi uomini. Prendimi, caro. Che non se la prendano quei cani, la mia innocenza.

Le braccia forti non lo lasciavano. Era difficile allontanarsi da quelle labbra ardenti. Le parole della ragazza erano semplici, tenere, egli sapeva perché Cristina le pronunciava.

bestiale. Per distrarsi da questi pensieri odiosi, si mise ad ascoltare i discorsi delle sue vicine.

La ragazza raccontava a bassissima voce le angherie subite dal comandante. L'aveva minacciata, aveva cercato di persuaderla con le buone, poi, vista la sua resistenza, si era imbestialito. « Ti rinchiederò in una cella da dove non uscirai più ».

Gli angoli della stanza, nella semioscurità, s'intravedevano appena. Si avvicinava la notte, soffocante, piena di tormento. Cosa sarebbe avvenuto l'indomani? Erano trascorse sette notti, e sembravano dei mesi. Il giaciglio era duro, e il dolore non si calmava. Nella cella erano rimasti in tre. Il vecchio disteso sul giaciglio russava come se fosse stato nel suo letto. La vecchia distillatrice era stata fatta rilasciare dall'ufficiale perché gli procurasse l'acquavite. Cristina e Pavel erano per terra, fianco a fianco. Il giorno prima, dalla finestrella, egli aveva visto Serjoza stare a lungo fermo sulla strada a guardare le finestre della prigione.

« Si vede che sa che sono qui ».

Per tre giorni gli avevano portato dei pezzi di pane nero e acido. Non gli dissero chi glielo mandava. Il comandante lo aveva tormentato per due giorni di seguito con gli interrogatori.

Che significava tutto ciò?

All'interrogatorio non disse nulla, negò tutto. Non sapeva neanche lui perché s'intestardiva a tacere. Voleva essere audace, voleva essere forte, come gli eroi dei suoi libri preferiti; ma la notte che lo presero, mentre lo conducevano via, aveva avuto paura sentendo, vicino al mulino a vapore, uno della scorta che diceva: « Perché trascinarcelo dietro, signor ufficiale? Facciamola finita con una pallottola nella schiena ». Sì, fa paura morire a sedici anni! Quando si muore, si muore per sempre.

Anche Cristina pensava. Sapeva più cose sulla sorte di quel giovane di quante ne sapesse lui stesso. Probabilmente egli non sospettava ancora... Lei invece aveva sentito tutto.

La notte Pavel si agitava, non riusciva a dormire. Cristina aveva pietà di lui. Una grande pietà, ma anche lei aveva la

uomini di Petljura. Uno di loro cavalcava un cavallino dalla coda corta e agitava un secchio di tela; andava evidentemente ad abbeverare la bestia. L'altro, con una gincca corta e un paio di larghi pantaloni azzurri, s'appoggiava con la mano al ginocchio del cavaliere e raccontava qualcosa di allegro.

Dopo che i due uomini furono passati, Victor si accingeva a riprendere la sua strada, quando fu fermato da una detenzione improvvisa. Si volse e vide il cavaliere dare uno strattone alle redini e precipitarsi nella direzione da cui era venuto lo sparo. L'altro lo seguì di corsa, brandendo la sciabola.

Lescinski gli corse dietro; in quel mentre udì un secondo sparo. Dalla curva, l'uomo a cavallo si precipitò verso la sua direzione come un pazzo, percuotendo il cavallo coi piedi e col secchio di tela; saltato nel primo portone, gridò a quelli che si trovavano nel cortile:

— Ragazzi, prendete i fucili, laggiù hanno fatto fuori uno dei nostri.

Un minuto dopo, dal cortile uscivano di corsa alcuni uomini facendo scattare gli otturatori.

Victor fu arrestato.

Sulla strada si radunò un po' di folla, in mezzo alla quale Victor riconobbe Lisa, che fu trattenua come teste.

Quando Zuhraj e Korcinghin le erano passati davanti di corsa, Lisa rimase come paralizzata dallo spavento; aveva riconosciuto con stupore nel giovane che aveva aggredito l'uomo di Petljura quello stesso che Tonja le aveva voluto far conoscere quella sera.

Uno dopo l'altro, i due fuggiaschi scavalcarono lo steccato di una villa nel tempo stesso in cui l'uomo a cavallo irrompeva sulla via. Scorgendo Zuhraj fuggire col fucile, e vedendo l'uomo di scorta a terra, nell'atto di rialzarsi, spronò il cavallo verso lo steccato.

Zuhraj si voltò, appoggiò il fucile alla spalla e sparò.

Il cavaliere cadde riverso. Fu il soldato della scorta che, riuscendo appena a muovere le labbra spaccate, raccontò l'accaduto.

— E tu imbecille, ti sei lasciato scappare sotto il naso

l'arrestato? Ora ti prenderai venticinque vergate sul sedere.

L'uomo rispose con rabbia:

— Vedo che siete molto intelligenti. Me lo sono lasciato scappare sotto il naso! E chi poteva prevedere che quella famiglia mi avrebbe aggredito come una belva?

Anche Lisa fu interrogata. Disse le stesse cose del soldato, ma tacque il nome dell'aggressore. Ciò nonostante, lei e Victor furono condotti al comando e rilasciati solo la sera per ordine del comandante.

Il comandante si offrì perfino di accompagnare personalmente Lisa a casa. Ma essa rifiutò. Il comandante puzzava di vodka e la sua offerta non le faceva presagire nulla di buono. Victor riaccompagnò Lisa, felice di poter fare un lungo tratto di strada camminando a braccetto con lei.

— Sapete chi ha liberato l'arrestato? — chiese Lisa quando furono vicini a casa.

— No, come potrei saperlo?

— Vi ricordate quella sera che Tonja voleva farci conoscere un giovane?

Victor si fermò.

— Pavel Korciaglin? — chiese stupito.

— Sì, mi pare che il suo cognome fosse Korciaglin. Ricordate in che modo strano andò via? Era proprio lui.

Victor rimase di stucco.

— Non vi sarete sbagliata?

— No, ricordo benissimo il suo viso.

— Perché non l'avete detto al comandante?

Lisa si indignò.

— Mi credete capace di commettere una simile bassezza?

— Cos'è che considerate una bassezza? Dire che è stato lui ad aggredire il soldato, secondo voi è una bassezza?

— E secondo voi è onesto? Avete dimenticato quello che costoro fanno. Non sapete quanti ebrei orfani ci sono nel ginnasio? E volete che vada a denunciare Korciaglin a questa gentaglia? Vi ringrazio, non l'avrei mai creduto!

Lescinski non s'aspettava una risposta del genere. Litigare con Lisa non entrava nei suoi piani: per cui tentò di cambiare discorso.

formarono i quadrati dei plotoni e poco dopo un torrente di uomini armati si riversò in città. Fino a sera sulla strada sfilarono cigolando i carri, poi passarono le ultime retroguardie della divisione fucilieri del Dniepr, che era già entrata in città. Infine, chiudendo il corteo, sfilò la compagnia dello stato maggiore, centoventi uomini che cantavano a squarciagola.

Korciaglin si alzò e si avvicinò alla finestra. Nel primo crepuscolo, udì il rumore delle ruote sulla strada, un sordo scalpaccio, il canto assordante di migliaia di voci.

Dietro di lui una voce disse piano:

— Devono essere delle truppe che entrano in città.

Korciaglin si voltò.

A parlare era stata la ragazza che avevano portato dentro il giorno prima.

Pavel conosceva la sua storia. La distillatrice era riuscita a farla parlare. Veniva da un paese a sette verste dalla cittadina. Suo fratello maggiore Gritsko, un partigiano rosso, presiedeva il comitato dei poveri al tempo dei soviet.

Quando i rossi se ne andarono, Gritsko li aveva seguiti, con un mastro per mitragliatrice intorno alla cintura. Da allora la famiglia non aveva avuto più pace. Possedevano un unico cavallo: portarono via anche quello. Il padre era stato buttato in una prigione in città dove languiva tuttora. Il capo del villaggio, uno di coloro ai quali Gritsko aveva fatto passare brutti momenti, per vendicarsi faceva alloggiare da loro sempre un sacco di gente. La famiglia era nella miseria più nera. Il giorno prima era venuto nel villaggio il comandante per una retata. Il capo del villaggio lo aveva condotto da loro. Il comandante aveva dato un'occhiata alla ragazza e l'aveva fatta portare in città « per un interrogatorio ».

Korciaglin non riusciva a dormire; la sua calma era scomparsa; un unico pensiero, molesto, e dal quale non riusciva a liberarsi, gli mulinava nel cervello: « Che cosa mi succederà? ».

I colpi gli avevano lasciato delle fite dolorose per tutto il corpo. L'uomo della scorta l'aveva percorso con una rabbia

La donna borbottò rumorosamente con la bocca piena:
— Se almeno ti permettesse di mangiare in pace, senza far puzza; ma mica la smette di fumare.

E il vecchio, con un risolino sarcastico.

— Hai paura di dimagrire? Fra poco non ce la farai più a passar dalla porta. Dovresti dare qualche cosa da mangiare al ragazzo, invece di ficcargli tutto nella pancia.

La donna agitò offesa la mano:

— Gli ho detto di mangiare, ma lui non vuole. E sul conto mio, tieni la lingua a posto: non mangio mica roba tua.

La ragazza si voltò verso la distillatrice, e accennando con la testa Korciaghin, chiese:

— Non sapete perché è dentro?

La donna, contenta che qualcuno le parlasse, le spiegò volentieri:

— È un ragazzo di qui, il figlio minore della Korciaghin, la cuoca.

E chinandosi le sussurrò all'orecchio:

— Ha liberato un bolscevico. Un marinaio che era alloggiato qui da Zosulina, una mia vicina.

La donna ricordò le parole del comandante: « Faccio chiedere allo stato maggiore il permesso di toglierlo di mezzo... ».

Una dopo l'altra le tradotte gremirono la stazione. Dalle vetture uscivano disordinatamente i fucili del Dniepr. Sul binario strisciava lentamente il treno blindato « Saporogetz », formato di quattro vagoni d'acciaio bullonato. Si scaricavano i cannoni dalle piattaforme. Dai vagoni merci venivano fatti scendere i cavalli. I cavalieri in un batter d'occhio li sellavano, vi salivano sopra, e aprendosi la strada tra la folla disordinata della fanteria, riuscivano a raggiungere il cortile della stazione, dove si stava schierando il loro reparto.

Gli ufficiali si agitavano gridando i numeri delle loro compagnie.

La stazione ronzava come uno sciame di vespe. Da quel mucchio informe di uomini agitati e vocianti, pian piano si

— Non vi arrabbiate, Lisa, ho scherzato. Non sapevo che deste tanta importanza ai principi.

— È stato un pessimo scherzo — rispose seccamente Lisa.

Davanti alla casa di Sukarko, Victor, lasciandola le chiese:
— Allora, a domani?

La risposta fu un vago:

— Non lo so.

Dirgendosi verso la città, Victor rifletteva:

« Se voi, cara bambina, la considerate una cosa disonesta, io sono proprio del parere contrario. Naturalmente, chi sia stato liberato e chi sia il liberatore non mi interessa proprio ».

A lui Lescinski, rampollo di una nobile stirpe polacca, ripugnava tanto questi che quelli. Presto sarebbero venute le legioni polacche, e allora sì che ci sarebbe stato il vero potere, quello della nobiltà. Intanto, aveva la possibilità di liquidare quel mascazone di Korciaghin. Presto gli avrebbe torto il collo.

Victor era rimasto solo nella cittadina, ospite dalla zia, moglie del direttore dello zuccherificio. Il padre, la madre e Nelly vivevano da tempo a Varsavia, dove Sigismund Lescinski godeva di un'autorevole posizione.

Victor si avvicinò al comando: la porta era aperta, entrò. Poco dopo si incamminava con quattro uomini di Petljura verso la casa di Korciaghin.

Indicò la finestra illuminata e disse piano:

— Ecco, è qui — e rivolto all'ufficiale che gli stava accanto: — Posso andarmene?

— Prego. Ce la faremo da soli. E grazie per il favore.

Victor si allontanò rapidamente.

Dopo aver ricevuto l'ultimo colpo nella schiena, Pavel andò a sbattere con le mani tese contro il muro della camera buia nella quale era stato gettato. Trovò a tentoni una specie di tavolaccio e si sedette malconcio, sfinito dalle percosse e abbattuto.

Lo avevano arrestato quando meno se lo aspettava. « Come avranno fatto a scoprirmi gli uomini di Petljura? Nessuno

mi aveva visto. Cosa succederà adesso? Dove sarà Zuhraj?». Si era separato dal marinaio in casa di Klimka. Pavel era andato da Sorjoza e Zuhraj attendeva la sera per uscire dalla città con la massima sicurezza.

« Come ho fatto bene a nascondere la rivoltella nel nido dei corvi — pensò Pavel. — Se l'avessero trovata sarebbe stata la mia fine. Ma come hanno fatto a scoprirmi? ». E si tormentava, non riuscendo a trovare una risposta alla domanda.

Il saccheggio della casa di Pavel fruitò ben poco agli uomini di Petljura. Il fratello aveva portato il suo vestito e la sua fisarmonica al villaggio. La madre aveva portato con sé il suo bauletto, sicché dopo aver rovistato in tutti gli angoli se ne andarono delusi.

In compenso, però, Pavel non avrebbe mai dimenticato la strada fatta dalla casa al comando. La notte era così buia che non si vedeva nulla alla distanza di un metro. Il cielo era coperto di nuvole, ed egli camminava come inebetito sotto una pioggia di calci e di pugni rabbiosi.

Dietro la porta si sentirono delle voci. Nella camera vicina era sistemato il corpo di guardia del comando. Di sotto la porta trapelava una striscia di luce. Pavel si alzò e, camminando a tastoni lungo i muri, fece il giro della camera. Davanti al tavolaccio trovò la finestra con una solida grata. La tastò: era ben fissa. Evidentemente nel locale prima doveva esserci stato un deposito.

Si diresse verso la porta, tese l'orecchio un attimo. Poi premette leggermente sulla maniglia; la porta gemette socchiusandosi.

— È arrugginita, maledizione! — imprecò Pavel.

Attraverso la stretta fessura aperta sull'orlo del tavolaccio un paio di piedi sgraziati. Pavel aprì la porta del tutto. Dal tavolaccio si alzò un uomo arruffato e insonnolito il quale, grattandosi con tutte e cinque le dita la testa pidocchiata, vomitò una valanga di impropri. Quando la chitometrica bestemmia, pronunciata con voce pigra e monotona, fu al termine, l'uomo toccò il fucile vicino alla sua testa e disse lentamente:

Nella cella erano in tre. Un vecchio barbuto con un cappotto sdrucito, sdraiato di fianco sul tavolaccio, con le magre gambe ripiegate avvolte dentro un largo paio di pantaloni. Era stato arrestato perché dalla sua stalla era scomparso il cavallo dell'uomo di Petljura alloggiato presso di lui. Sul pavimento stava seduta una donna anziana con dei furbi occhietti da lada e il mento aguzzo; era una distillatrice d'alcool clandestina accusata di aver rubato un orologio e altri oggetti preziosi. Nell'angolo sotto la finestra, con la testa sul berretto guaticio, se ne stava sdraiato Korciaghin in uno stato di semincoscienza.

Nella cella fu introdotta una giovane donna con la testa avvolta in un variopinto fazzoletto legato alla maniera contadina, e dei grandi occhi spaventati. La donna rimase un minuto in piedi, poi si sedette vicino alla distillatrice.

Così osservò attentamente la nuova arrivata, e poi le rivolse la parola.

— Allora, ti hanno messa dentro, ragazzina? — le chiese. Sebbene non ricevesse dalla giovane donna alcuna risposta, disse ancora:

— Perché ti hanno portata qui? Si tratta per caso di distillazione clandestina?

La contadina si alzò, guardò l'importuna, poi rispose piano:

— No, mi hanno preso per via di mio fratello.

— E cosa ha fatto? — continuava ad assillarla l'altra.

Il vecchio intervenne:

— Perché la tormenti? Ha già un sacco di problemi e tu chiacchieri.

La donna si volse di scatto verso di lui.

— E tu chi sei per comandarmi? Parlo forse con te?

Il vecchio sputò.

— Lasciala in pace, ti dico.

Nella cella si fece silenzio. La donna spiegò un grande fazzoletto e si sdraiò appoggiando la testa al braccio.

La distillatrice cominciò a mangiare. Il vecchio abbassò il piede sul pavimento, si arrotolò una sigaretta e si mise a fumare. Nuvolette di fumo puzzolente volleggiarono nell'aria.

— Allora, capisci, quell'imbecille di Omelcenko, comandante della stazione, ce l'ha mandato da noi con un solo cosacco, e quel tale che ora ho messo dentro lo ha liberato in pieno giorno. Hanno disarmato il cosacco, gli hanno rotto il muso, e via. Di Zuhraj nemmeno la traccia; questo qui invece ci è cascato. Ecco, guarda il rapporto; — e avvicina a Salomiga un pacco di carte che questi scorse rapidamente, sfogliandole con la mano sinistra non ferita. Terminata la lettura, fissò negli occhi il comandante:

— E non sei riuscito a cavargli fuori niente?

Il comandante tirò giù nervosamente la visiera del berretto: — Sono cinque giorni che ci combatto. Tace o dice: « Non so nulla, non l'ho liberato io ». E un vero figlio di briganti. Sai, l'uomo di scorta lo ha riconosciuto quel rettile, e a momenti lo strangolava. Mi ci è voluta tutta a strapparglielo di mano. Alla stazione, Omelcenko gli aveva fatto somministrare venticinque vergate per essersi fatto scappare il prigioniero, e lui si è vendicato. Non c'è più ragione di tenerlo qui, faccio chiedere allo stato maggiore il permesso di toglierlo di mezzo. Salomiga sputò sprezzantemente.

— Se fosse stato nelle mie mani avrebbe parlato. Tu, figlio d'un prete, non sei capace di fare un interrogatorio. Come può un comandante uscir fuori da un seminarista? Gli hai dato qualche vergata?

Il comandante ribollì.

— Come ti permetti! Risparmiarmi le tue ironie. Qui comando io e ti prego di non immischiarti della faccenda.

Salomiga lo guardò, e vedendolo ringalluzzito in quel modo si mise a ridere:

— Ah, ah... non ti gonfiare, figlio d'un prete, potresti scoppiare. Vai al diavolo tu e le tue storie; dimmi piuttosto dove si può trovare un paio di bottiglie d'acquavite.

Il comandante sorrise ironicamente.

— In quanto a questo, posso aiutarti.

— Quanto a questo qui — Salomiga puntò il dito sulle carte. — Se vuoi che lo ammazzino, mettilgli diciotto anni al posto di sedici.

— Chiudi la porta, e se metti fuori il naso ancora una volta, ti buscherai una scarica nel...

Pavel richiuse la porta. Nella camera vicina echeggiarono risa sgangherate. Egli rifletté a molte cose quella notte. Il primo tentativo di prender parte alla lotta era finito in maniera sfortunata per lui. L'avevano preso fin dal primo passo e chiuso in trappola come un topo.

Si sedette e cadde in un angoscioso dormiveglia: gli apparve davanti l'immagine della madre col suo viso magro e rugoso, e i suoi occhi cari e familiari. Un pensiero gli attraversò la mente: « E un bene che lei non ci sia, un dispiacere di meno ».

La finestra disegnò sul pavimento un quadrato grigio.

L'oscurità si ritirava gradualmente. Si avvicinava l'alba.

VI

Nella grande e vecchia casa una finestra velata da una tendina era illuminata. Nel cortile Tresor, legato alla catena, abbaiò con voce roca.

Nel dormiveglia Tonja udì la voce sonnecchiata della madre:

— No, non dorme ancora; entrate, Lisa.

I passi leggeri e l'abbraccio dell'amica dispersero in lei ogni traccia di sonno.

Tonja sorrise stanca.

— Hai fatto bene a venire, Lisa. Siamo proprio felici: ieri papà ha superato la crisi e oggi ha dormito tranquillo per tutto il giorno. Anche io e la mamma ci siamo riposati, dopo tante notti insonni. Raccontami tutte le novità. Lisa. — Tonja fece sedere l'amica sul divano.

— Oh, di novità ce ne sono tante! Alcune, però, posso raccontarle solo a te. — Lisa sorrise, e guardò maliziosamente Ekaterina Mikajlovna.

La madre di Tonja, una donna dal portamento maestoso che, malgrado i suoi trentasei anni, conservava i gesti vivaci di una ragazza, occhi grigi intelligenti, e un viso non bello, ma piacevole ed energico, sorrise gentilmente.

— Tra qualche minuto vi lascerò sola. Ora, intanto, raccontaci le novità accessibili a tutti — fece scherzando e avvicinando la sedia al divano.

Nell'angolo della finestra ronzava una mosca appena destandasi dal torpore invernale. Sull'orlo di un vecchio divano sdrucito, con le mani appoggiate alle ginocchia, sedeva una giovane contadina con lo sguardo fisso sul pavimento sporco.

Il comandante, con una sigaretta all'angolo della bocca, terminò con una larga scrittura il documento che aveva redatto, e sotto la scritta « L'ufficiale comandante la città di Scepetovka », fece un'ornatissima firma con uno svolazzo finale molto complicato. Dietro la porta ci fu un tintinnio di speroni. Il comandante alzò la testa. Davanti a lui stava Salomiga con un braccio bendato.

— Qual buon vento ti porta qui? — lo salutò il comandante.

— Buon vento! Ho il braccio tagliato fino all'osso dalla scialovata di un maledetto partigiano.

Salomiga, senza curarsi della presenza della donna, si mise a bestemiare come un turco.

— Ebbene, sei venuto qui in convalescenza?

— La convalescenza l'avremo all'altro mondo. Al fronte ci premono come dei dannati.

Il comandante lo interruppe, accennando alla donna.

— Ne ripareremo dopo.

Salomiga si lasciò cadere pesantemente sullo sgabello e si tolse il berretto con la coccarda, su cui era inciso un tridente di smalto: l'emblema della « Repubblica popolare ucraina » di Peljura.

— Mi manda Golub — disse sottovoce. — Presto passerà di qui una divisione di fucilieri del Dniepr. Siccome certamente, qui ci sarà del movimento, debbo curarmi di mettere le cose a posto. Può darsi anche che venga il capo, e con lui qualche pezzo grosso straniero; in questo caso, che a nessuno venga in mente di parlare di pogrom. E tu che cosa scrivi?

Il comandante spostò la sigaretta sull'altro angolo della bocca.

— C'è qua dentro una canaglia, un ragazzino. Sai, alla stazione prendemmo quel Zuhraj che montava i ferrovieri contro di noi.

— E allora? — E Salomiga si accosì incuriosito.

— Debbo vedere Pavel Korciaghin — disse sottovoce la ragazza, guardando a terra.

— Anch'io lo debbo vedere. Lo sa il diavolo dove è andato a finire! Sono appena arrivato, la casa è aperta, e lui non c'è. Voi venite da lui?

Come risposta ebbe un'altra domanda:

— Voi siete il fratello di Pavel, Artem?

— Sì, perché?

Ma la ragazza, senza rispondergli, guardava preoccupata la porta aperta. « Perché non sono venuta ieri? È possibile, è mai possibile? »... E il peso che le gravava dentro si faceva sempre più insopportabile.

— Voi avete trovato la casa aperta e Pavel non c'era? — chiese ad Artem che la guardava.

— Ma voi, insomma, che cosa volete da Pavel?

Tonja gli si fece più vicino, e data un'occhiata intorno, disse tutta agitata:

— Io non lo so con sicurezza, ma se Pavel non è in casa, allora è stato arrestato.

— Per quale ragione? — sussultò Artem.

— Entriamo — disse Tonja.

Artem l'ascoltò in silenzio. Quando Tonja gli ebbe spiegato tutto quello che sapeva, Artem fu preso dalla disperazione.

— Maledetti! Non bastavano i dispiaceri che avevamo già — mormorò oppresso. — Ora capisco perché tutta questa confusione. Guarda un po' in che pasticcio si è immischiato quel ragazzo. Dove pescarlo adesso? E voi, signorina, chi siete?

— Io sono la figlia del capo-guardaboschi Tumanov. Conosco Pavel.

— Ah! — sospirò Artem. — Portavo la farina per lui e ora...

Si guardavano in silenzio.

— Io me ne vado. Forse riuscirete a trovarlo — disse sottovoce Tonja accomiatandosi. — Stasera passerò da voi, e mi racconterete com'è andata.

Artem fece in silenzio un cenno con la testa.

— Prima novità: noi non studieremo più. Il consiglio scolastico ha deciso di rilasciare il diploma a tutta la settima classe. Io sono molto contenta — Lisa si rianimava. — Sono così stufo dell'algebra e della geometria! A che scopo imparare tutte queste cose? I ragazzi forse continueranno a studiare; benché non si sappia dove ne potranno avere la possibilità. C'è la guerra, ci sono battaglie dappertutto. Un'orrore. Quanto a noi, ci sposeremo e per una moglie l'algebra non è necessaria. — Lisa si mise a ridere.

Ekaterina Mikajlovna si tratteneva ancora un po' con le ragazze, poi si ritirò nella propria camera.

Allora Lisa si accostò a Tonja e, abbracciandola, le raccontò a bassa voce l'incidente al bivvio.

— Immagina la mia meraviglia, Tonieska, quando ricobbi in colui che correva... Indovina chi?

Tonja, che ascoltava tutta orecchi l'amica, si strinse dubbiosa nelle spalle.

— Korciaghin — disse a bruciapelo Lisa.

Tonja sussultò, poi si contrasse dolorosamente.

— Korciaghin?

Lisa, contenta dell'effetto ottenuto, passò a descrivere il litigio con Victor. Tutta presa dal suo racconto, non si accorse del pallore che si era diffuso sul viso di Tonja, la quale, in preda ad un'agitazione febbrile, tormentava con le dita sottili la stoffa della camicetta.

Lisa raccontava dell'ufficiale ubriaco ma ormai Tonja non l'ascoltava più. Non aveva che un unico pensiero: « Victor Lescinski sa chi è stato. Perché Lisa glielo ha detto? » e involontariamente pronunciò ad alta voce queste parole.

— Cosa hai detto? — chiese Lisa senza capire.

— Perché hai detto a Lescinski di Pavluscia, cioè di Korciaghin? Lo denuncerà.

Lisa obbietto:

— Ma no, non credo. E in fin dei conti, perché dovrebbe farlo?

Tonja si lasciò cadere con impeto sulla sedia, e stringendosi le ginocchia fino a farsi male:

— Tu, Lisa, non capisci niente! Lui e Korciaghin sono

nemici; c'è poi, per di più, un'altra ragione... Hai commesso una grave errore, Lisa, a raccontare di Pavluscia a Victor.

Soltanto allora Lisa si accorse dell'emozione di Tonja; e quel « Pavluscia », sfuggito involontariamente dalle labbra dell'amica, le aprì gli occhi su cose che essa aveva intuito solo vagamente.

Si sentì, seppur involontariamente, colpevole, e tacque turbata.

« Allora è vero » — pensò. — « È strano che Tonja si sia innamorata così tutto ad un tratto. E di chi poi? Di un semplice operaio ». Provava un gran desiderio di parlare di questo, ma si tratteneva per delicatezza.

— Sei molto preoccupata, Tonieska? — le chiese affermandole la mano, in tono supplichevole, come per farsi perdonare.

Tonja rispose distratta:

— No, forse Victor è più onesto di quanto io non pensi.

Dopo poco sopraggiunse Demianov, un giovane timido e golfo, loro compagno di classe. Fino al suo arrivo, le ragazze non erano riuscite a dirsi altro.

Dopo aver riaccompagnato gli amici, Tonja restò a lungo sola. Appoggiata al cancello guardava l'oscuro nastro della strada che conduceva in città. In faccia le soffiava il vento vagabondo, che portava un fresco odore di primavera. In lontananza le finestre delle case borghesi della città ammiccavano malignamente con le loro rosse pupille inquietanti. E laggiù sotto un tetto del quartiere operaio a lei sconosciuto, ignaro della minaccia che incombeva su di lui, viveva il suo ribelle compagno. Forse l'aveva già dimenticata. Quanti giorni erano trascorsi dal loro ultimo incontro? Quel giorno, egli aveva avuto torto; ma tutto era già da tempo dimenticato. Domani lo avrebbe rivisto e di nuovo sarebbe rinata la loro antica amicizia, così stimolante, così bella. Sarebbe rinata, Tonja ne era sicura. Purché la notte non gli fosse fatale. Era una notte maligna, come se stesse in agguato, in attesa di qualche cosa... Faceva freddo...

Tonja gettò un'ultima occhiata sulla strada e rientrò in

casa. Nel letto, avvoltasi nella coperta, si addormentò col pensiero: « Purché la notte non gli sia fatale ».

Al mattino, si svegliò presto: in casa tutti dormivano ancora. Si vestì rapidamente, uscì nel cortile in punta di piedi per non svegliare nessuno, slegò Tresor, un grosso cane peloso, e si recò con lui in città. Si fermò per un momento indecisa davanti alla casa di Korciaghin. Poi spinse il cancello, ed entrò nel cortile. Tresor le correva davanti agitando la coda.

Quella stessa mattina Artem tornava a casa dal villaggio. Era venuto su un carro col fabbro presso il quale lavorava. Portando sulle spalle il sacco di farina che rappresentava una parte del suo salario, attraversò il cortile seguito dal fabbro col resto della roba. Davanti alla porta spalancata Artem buttò giù dalla spalla il sacco e chiamò:

— Pavkal!

Ma non ebbe risposta.

— Portiamo dentro la roba, poi si vedrà — disse il fabbro avvicinandosi.

Artem, lasciata la roba in cucina, entrò in camera e rimase impietrito. Tutto era stato messo a soqquadro, i vecchi stracci erano sparpagliati per terra.

— Ma cosa è successo? — mormorò Artem rivolgendosi al fabbro, senza comprendere quello che poteva essere successo.

— Già, si può dire che c'è un po' di disordine.

— Dove sarà andato a finire il ragazzo? — Artem cominciò ad arrabbiarsi.

Ma l'appartamento era vuoto, e non c'era nessuno a cui rivolgersi.

Il fabbro, dopo aver salutato, se ne andò.

Artem uscì nel cortile e cominciò a guardarsi attorno.

« Non capisco, che storia è questa? La casa è aperta e Pavka non c'è ».

Dietro di lui udì un rumore di passi. Artem si voltò: si trovò davanti un enorme cane con le orecchie tese. Dal cancello si dirigeva verso la porta una ragazza sconosciuta.